

ATTI
DELLA SOCIETÀ LIGURE
DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE

III

(LXXVII) FASC. II



GENOVA — MCMLXIII
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO TURSI

Come, sulla base della più approfondita delle conoscenze, Egli sentisse il fascino della storia ligure dei secoli trascorsi, e ne apprezzasse, quale elemento di interesse anche attuale, i valori tradizionali che essa esprime, solo è in grado di dire chi ebbe il privilegio di potergli essere accanto, accolto nella selezionatissima cerchia dei Suoi amici più cari.

Federico Ricci lo si comprende soprattutto se ci si riesce a rendere conto di questo senso della genovesità, radicato e profondo, essenza della Sua personalità e al tempo stesso — ci si permetta — quasi la Sua religione. Sotto questo aspetto Egli ci appare non dissimile da quegli uomini, tenaci e volitivi, che, nel lungo volgere dei secoli passati, costruirono le fortune dell'antica Repubblica di San Giorgio dei periodi suoi di massimo fulgore. Di antica famiglia genovese Egli era del resto — nella nostra città essendo nato il 20 dicembre 1876 da Francesco e da Dina Berretta — sicchè le virtù delle lontane generazioni liguri — non senza tuttavia i correlativi difetti che la nostra gente è la prima a riconoscersi — si potevano dire in Lui veramente discese « per li rami ». C'era nella Sua persona e nel Suo modo di agire un qualche cosa che insieme ricordava il calcolato ardire degli antichi mercanti nostri, la schietta irruenza — mai peraltro degradata da intemperanze — di un Bixio, e lo studiato lungimirante programmare di un Rubattino. Proprio per questo Egli resta — e resterà — come una delle figure più tipicamente quanto nobilmente rappresentative della Genova di questo secolo. E il Pantheon di Staglieno — a perenne testimonianza dell'ammirazione dei Suoi concittadini — dovrà in un tempo non lontano raccoglierne devotamente le spoglie.

Formatosi in un ambiente familiare, tradizionalista per la fedeltà agli usi genovesi, ma modernamente aperto per la convinta sua adesione ad avanzati principî di democrazia repubblicana, Federico Ricci, se si era specializzato sino al dottorato universitario negli studi matematici, non aveva per questo trascurato di approfondirsi nei vari campi della cultura umanistica. I Suoi scritti e i Suoi discorsi con la loro strutturazione, più ancora che attraverso le molteplici citazioni di prima mano, attestano della Sua padronanza delle lingue classiche, non meno che della Sua vasta conoscenza della letteratura italiana. E chi ha avuto modo di essere con Lui in dimestichezza, condividendo il piacere di amicali con-

versari, non può non ricordare — con ammirazione, ma, forse, anche con un certo non ancora sopito stupore — quanto Egli fosse versato nella storia religiosa.

Le Sue esigenze professionali — quale titolare della più importante azienda italiana di importazione di carboni — indirizzarono tuttavia in particolare l'interesse di Federico Ricci al campo delle discipline economiche e finanziarie connesse ai problemi dei traffici, delle quali fu, per almeno cinquantanni, uno dei cultori di maggior rilievo ed autorità, e non soltanto limitatamente all'ambiente italiano. La Sua « *Rassegna Carboni* », pubblicatasi trimestralmente a cominciare dal 1916, ed interamente da Lui redatta, costituì per la mole degli accuratissimi dati statistici in essa raccolti, e per i sintetici commenti — precisi e chiarificatori — che tali dati accompagnavano, uno dei testi documentari in materia, ai quali con maggior sicurezza si poteva far riferimento. Luigi Einaudi — e ognuno sa quanto egli fosse difficile — ne era uno dei lettori più assidui.

Ma, a proposito di questo interessante periodico, una cosa è da sottolineare, che pochi conoscono e che meglio di ogni altra forse vale a definire il carattere del suo direttore. Quanto la rivista fruttava veniva interamente versato all'Istituto dei Ciechi « Davide Chiossone », un'istituzione alla quale il senatore Ricci guardò sempre con particolare simpatia, come anche è dimostrato dal fatto di averla voluta ricordare nelle Sue disposizioni testamentarie, ad essa devolvendo un lascito di otto milioni.

Così lo spirito di intraprendenza commerciale si apparentava in Federico Ricci, in armonico equilibrio, alla superiore capacità di rispondere alle esigenze più impegnative della cultura, e all'aperto accoglimento degli imperativi di un'operante solidarietà umana.

Ma soprattutto questo grande figlio di Genova va forse visto nel riflesso del Suo inflessibile carattere e della Sua tenace volontà. Solo la forza del Suo animo gli permise di superare le difficoltà fisiche e psicologiche conseguenti ai non cancellabili strascichi di una grave malattia sofferta negli anni giovanili. Assiduo delle nostre spiagge, fu solito, sino in età avanzatissima, a fare i bagni di mare in ogni stagione dell'anno, qualunque fosse lo stato del tempo; e molti lo ricordano partecipante all'annuale cimento in-

vernale a San Giuliano, non poche volte in giornate proibitive che vedevano diradarsi al massimo anche le schiere dei più giovani.

Federico Ricci rappresentava, anche in questo, un autentico trionfo di una eccezionale capacità di autodisciplina, portata sino ai limiti di un rigore che non sarebbe di troppo definire spartano. Per questo dire di Lui è ripetere di un esempio di forza morale e di lineare coerenza, per il quale non molti certamente risultano i termini di paragone.

Nel volgere della Sua lunga esistenza Egli si comportò sempre in maniera che si potrebbe dire appositamente coniato per Lui il verso dantesco « non volse collo, nè piegò sua costa ».

Tale Sua fedeltà ai propri principî, e tale forza di carattere Egli ebbe ampiamente a dimostrare nel corso della Sua partecipazione alla vita pubblica attiva, in periodi tra i più difficili.

La Sua politica — incentrata sempre, come su una premessa irrinunciabile, nel principio di libertà — era la politica di un costruttore, accorto ma altrettanto deciso. Lo studio approfondito e la capacità, sulla meditata base dei dati di fatto acquisiti, di saper guardare lontano nel futuro, nella stessa maniera con la quale costituirono il fondamento delle Sue fortune nel campo professionale, rappresentarono altresì gli elementi essenziali dei Suoi successi come amministratore della cosa pubblica.

Alla vita amministrativa cominciò a dedicarsi molto presto, ritenendo Egli un dovere al quale non sottrarsi il mettere a servizio della collettività le Sue capacità e la Sua preparazione.

Guida al Suo agire era il senso della giustizia, sì vivo e profondo da sembrare qualche cosa di connaturato al più intimo del Suo essere. Certi Suoi atteggiamenti e certe Sue prese di posizione sono divenute proverbiali. Egli era infatti capace di pretendere — è la parola — di essere sottoposto ad una tassazione maggiore di quella impostagli, dichiarando essere il Suo reddito superiore a quello accertato dai competenti uffici; ma nella stessa maniera, in forza dei medesimi principî, stimava doveroso bollare con parole di fuoco la disorganicità, le incongruenze e i sistemi sovente vessatori sui quali si impernia il regime tributario italiano.

Il concetto che Federico Ricci aveva delle cariche pubbliche era — si può dire — altrettanto personale: Egli non concepiva che dal rendere un servizio alla collettività potesse derivare un qual-

siasi vantaggio d'ordine materiale a favore di chi il servizio stesso fosse chiamato a compiere: la ricompensa non poteva consistere se non in una soddisfazione di superiore ordine morale. E proprio sulla base di questi principî Egli ritenne Suo dovere — sempre — il rifiutare ogni forma di compenso — diretta o indiretta che fosse — per gli incarichi affidatigli dalla Pubblica Amministrazione, anche quando questi avessero comportato un impegno particolare e richiesto per il loro adempimento un lungo periodo di tempo.

La prima elezione di Federico Ricci a consigliere comunale di Genova avvenne nel 1910, e di non molto tempo appresso fu la Sua assunzione alla carica di Assessore supplente ai Lavori Pubblici che tenne per circa un anno. L'aula consiliare di Palazzo Tursi tornò poi ad accoglierlo dopo il favorevole esito delle successive consultazioni del 1914 e del 1920, nella quale ultima si trovò distaccato di soli poco più che settecento voti dal capolista che era risultato il senatore Paolo Emilio Bensa, il non dimenticato grande maestro del diritto. Sulla base dell'affermazione conseguita non meno che in considerazione delle Sue già provate doti di amministratore dinamico e moderno, il Consiglio Comunale, con larghissima maggioranza di suffragi, lo innalzava, il 27 novembre 1920, alla suprema magistratura cittadina.

Nella pienezza allora della Sua maturità, arricchito di recenti esperienze fatte nel corso di una missione negli Stati Uniti affidatagli dal ministro Dallolio per risolvere fondamentali problemi relativi ai nostri approvvigionamenti, Federico Ricci si appalesò subito un sindaco degno della migliore tradizione amministrativa della città, quella tradizione che in Andrea Podestà già aveva avuto uno tra i suoi esponenti più rappresentativi.

Ricci alla testa della Civica Amministrazione significò nel volgere di pochi anni il risanamento del bilancio comunale, e l'attuazione di un primo complesso di grandi opere pubbliche, nonchè la progettazione, sulla base di una lucida organica visione delle necessità cittadine anche per il futuro, di altri non meno importanti ed impegnativi lavori. Si può affermare al proposito che buona parte di quelle che in Genova, negli anni del governo fascista, ebbero ad essere definite « opere del regime », non furono se

non il completamento di piani con lungimirante preveggenza predisposti dall'amministrazione Ricci.

Le realizzazioni di Federico Ricci quale Sindaco furono possibili non soltanto per quello che era il deciso indirizzo che Egli sapeva dare ad ogni attività nella quale si cimentasse, ma anche per la larga base elettorale sulla quale la Sua amministrazione poggiava, una base che oggi si qualificherebbe di « terza forza », essendo essa formata da liberali, democratici ed ex combattenti. In un secondo tempo si aggiunse poi — autorevole appoggio alla Sua opera — la voce di un quotidiano del mattino, da Lui appositamente fondato, affidandone la direzione ad un altro grande figlio di Liguria, l'on. Orazio Raimondo, avvocato principe ed oratore di rara efficacia.

La Giunta, che rifletteva le aspirazioni di quelle forze coraggiosamente progressiste, ma altrettanto tenacemente pronte ad avversare ogni tentativo di avventura estremistica, che avevano portato Federico Ricci a Palazzo Tursi, era formata di elementi di particolare valore, fusi in un complesso omogeneo, tale mantenutosi anche dopo talune variazioni verificatesi nella sua compagine. Federico Ricci, quale Sindaco, poteva fare affidamento sulla collaborazione di uomini quali il prof. Angelo Scribanti, direttore della Scuola Superiore d'Ingegneria Navale, l'ing. Mario Preve, l'avv. Marcello Garassini, il prof. G. B. Ramoino, il dott. Stefano Cattaneo Adorno, gli avvocati Fabio Dané, Gian Maria Solari, Virgilio Caldani, ed altri di non minore statura intellettuale e morale.

Fu in questo periodo, tra il 1920 e il 1924, che la trasformazione della città in maniera da adeguarla alle esigenze di un grande centro moderno venne avviata con ritmo celere. Sono infatti di questo periodo i piani e i lavori per le strade galleria da Corvetto alla Zecca, numerosi lotti di case popolari, il quartiere di Ca' de Pitta, le arginature del Bisagno, e lo sviluppo edilizio della zona di Albaro, nonché la municipalizzazione dell'Azienda del Gas.

Il clima politico della città, assai meno teso che altrove anche in virtù, proprio, degli orientamenti e della fattiva opera della Civica Amministrazione, permise che a Genova si potesse tranquillamente svolgere nel 1922 una conferenza internazionale per la definizione dei problemi lasciati aperti dopo la conclusione della prima guerra mondiale.

Quale Sindaco della città, in questa storica circostanza Federico Ricci venne nominato senatore del Regno. Il latitavio conferitogli non significò tuttavia per nulla un arretramento delle Sue posizioni in ordine alla questione istituzionale — da lui considerata con lo spirito tradizionalmente repubblicano dei vecchi Genovesi — nè, tanto meno, nei confronti del fascismo ormai decisamente avviato all'integrale conquista del potere.

Il liberalismo di Federico Ricci, ricco qual'era di elementi solidaristici di chiara derivazione mazziniana, non poteva infatti trovare elementi di contatto, reale ed operante, con cristallizzate forme di conservazione politica, economica e sociale, in qualsiasi maniera esse si potessero presentare. Il suo contenuto moralistico, il senso di giustizia che ne era alla base escludevano ogni possibilità di compromissione tra di esso e l'integralismo fascista. E l'urto perciò tra Federico Ricci e il partito di Mussolini si delineò ben presto inevitabile. Di fronte alla sopraffatrice violenza delle camicie nere nei confronti delle leggi e degli uomini che, in nome di queste, reggevano il Consorzio Autonomo del Porto, la voce del grande Sindaco si levò così, il 4 agosto 1922, dal Palazzo del Comune, accorata ed ammonitrice, ben rendendo con un'incisiva frase, che divenne poi famosa, lo stato d'animo dei cittadini della Superba, decisamente ostili ad ogni slittamento della vita del Paese in senso antidemocratico.

« Genova soffre e non parteggia, nè si abbandona a risentimenti o a suscettibilità », proclamò Egli in quella circostanza. « La città — aggiungeva ancora in quei drammatici momenti — vuole lavorare in quiete, senza ansia, senza incertezze, senza minacce ». Era questa per Federico Ricci — come privato cittadino non meno che come pubblico amministratore — la sola posizione politicamente logica e moralmente dignitosa da assumere di fronte alla pericolosa situazione che andava maturando nel Paese, e da tale posizione Egli, con l'intransigente rigore che gli era solito, rifiutò poi sempre di discostarsi. Parteggiare per comando, per imposizione dall'alto, e non già per libera meditata scelta, non era da Lui, come non lo era dei Suoi concittadini educati nel clima della medesima tradizione di libertà.

Fu perciò appieno coerente con i Suoi principi e con l'atteggiamento in conformità ad essi assunto l'inflessibile opposizione

con la quale, nel 1924, Egli contrastò l'imperativa richiesta avanzatagli della concessione della cittadinanza onoraria di Genova al Capo del Governo. Il « no » pronunciato inizialmente, tale rimase sino in fondo, sino alle estreme conseguenze, le dimissioni, cioè, dalla carica di Sindaco. Un gesto di coraggio e di fierezza che, attraverso il suo primo cittadino e i quarantadue consiglieri che compatti ne seguirono l'esempio, onorò Genova tutta. Nessun'altra città d'Italia fece altrettanto; ma nessun'altra aveva alla sua testa un uomo come Lui, un altro della Sua medesima tempra.

Nonostante la posizione assai difficile in cui la coerente linearità della Sua condotta l'aveva portato, Federico Ricci non abbandonò neppure allora il campo della lotta. Nell'aula del Senato, anche se ormai pur esso completamente fascistizzato, la Sua voce risuonò replicate volte, pacata e serena, ma, quando occorresse, inesorabile nelle conclusioni, significanti inesorabile condanna di una politica negatrice di libertà e impostata in campo economico sulla base di criterî troppo sovente in aperto contrasto con i principî più elementari di una realmente costruttiva finanza pubblica.

Sui discorsi del senatore Ricci i giornali, comandati a bacchetta dalle autorità governative, facevano in genere un silenzio quasi completo: contro di essi, materiati come erano di dati e di cifre, non era di fatto possibile alcuna forma di polemica capace a contestarne in maniera convincente la documentata validità. Questi discorsi nel loro testo originale — pericolosi quali apparivano agli uomini del regime — non potevano che circolare semiclandestamente, e solo entro cerchie ristrette di amici fidati. Le reazioni che i discorsi e gli atteggiamenti del sen. Ricci provocavano negli ambienti fascisti furono sempre assai aspre, e sovente realmente minacciose. Il pericolo maggiore corso dall'ex Sindaco di Genova fu forse allorchè, trattandosi di approvare in Senato per acclamazione la nomina di Vittorio Emanuele III e di Mussolini a marescialli dell'Impero, Egli, nonostante le invettive di non pochi dei presenti, continuò a rimanere seduto, in atteggiamento di distacco e di indifferenza.

Furono quasi cinquanta i discorsi pronunciati da Federico Ricci alla Camera Alta durante il ventennio fascista, e furono altrettante battaglie. Lo attestano, pur con la loro fredda terminologia, i verbali delle sedute, annotando le frequenti interruzioni, con

cui essi erano irosamente martellati dagli stessi maggiori esponenti del governo di allora, da Costanzo Ciano a Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon. Accresceva la forza dei discorsi del senatore Ricci, oltre che la loro ineguagliabile documentazione, e la rigorosa logica della loro impostazione, il tono tranquillo, con il quale essi erano pronunciati, senza per questo tuttavia rinunciare a venature di un sarcasmo gelido e pungente sino a rasentare talvolta — come taluno non del tutto a torto ha detto — i limiti stessi della ferocia. I titoli poi che ad essi venivano dati dall'Autore, quando li passava alle stampe, facevano il resto, tanto coraggiosamente chiari ed espliciti essi risultavano, a rinnovata sfida alla dittatura gravante sul Paese.

Durante il ventennio — almeno sino al 1943 — il regime fascista non ebbe forse, entro i confini del territorio nazionale, sul terreno legalitario, un avversario altrettanto apertamente e coraggiosamente dichiarato di Federico Ricci, un avversario tanto più pericoloso in quanto non si poteva contestarne l'obiettività, sapendo Egli anche, con imperturbabile serenità, prendere onestamente atto delle cose meritevoli di un qualche apprezzamento che i governanti di allora fossero per avventura riusciti a realizzare.

Siffatta lineare coerenza, e la coraggiosa ininterrotta opera di difesa dei principî democratici da Lui condotta anche quando il fascismo sembrava ormai aver virtualmente soffocato ogni voce di opposizione al suo prepotere, riaprirono a Federico Ricci, a liberazione del Paese avvenuta, la via ai più delicati ed impegnativi incarichi pubblici. Egli fu così, nel 1945, ministro del Tesoro nel Gabinetto Parri, il primo che, a guerra conclusa, veramente fosse in grado di interpretare le aspirazioni di giustizia e di libertà degli Italiani dopo tanti anni di oppressione e di lotta. La conferma poi che — uno tra i pochissimi membri dell'antica Camera Alta — Egli ebbe da parte della Costituente quale Senatore della Repubblica, significò rinnovato solenne riconoscimento del significato politico e del valore morale dell'opera da Lui svolta in momenti tra i più cruciali della vita del Paese, a prezzo dei rischi più gravi.

Come uomo di governo e come parlamentare, non meno che nella sua veste di presidente, per un certo periodo, dell'Ente distributore del carbone importato, Federico Ricci svolse tra il 1945 e il 1956 un'attività particolarmente intensa e assai proficua ai fini

della ripresa dell'economia nazionale. Ma la Sua Genova era presente al Suo pensiero in ogni momento, qualunque fosse l'incarico che dovesse espletare e la circostanza nella quale dovesse agire. Non si possono così, oggi, leggere senza commozione taluni tra i Suoi discorsi al Senato della Repubblica, quali — tra gli altri, di data più recente — quelli del 25 ottobre 1949 e del 20 aprile 1950, il primo polemicamente intitolato « Genova non può restare senza aeroporto », e l'altro rivendicante per la nostra città la dovuta considerazione da parte degli organi governativi preposti alla redazione e all'attuazione dei piani relativi alle grandi opere di pubblica utilità.

Era per Genova soprattutto che il cuore di Federico Ricci palpitava. La stessa collaborazione, diligente ed impegnata sempre, che — pur nella modesta veste di Consigliere — Egli non cessò di dare all'amministrazione cittadina nel periodo tra il 1946 e il 1956, sino al compimento, cioè, del suo ottantesimo anno di età, ne è la prova, commovente e ammonitrice al tempo medesimo.

Federico Ricci, un grande e devoto figlio di Genova, l'espressione veramente — e non è retorica — delle più alte capacità costruttive della sua gente. Come tale, soprattutto, Lo si ricordi. La storia dirà meglio domani, in più esatta prospettiva, la grandezza della Sua opera e il valore non perituro del Suo insegnamento di dignità umana e di civile libertà.

LEONIDA BALESTRERI

I DISCORSI PARLAMENTARI DI FEDERICO RICCI

Sui bilanci delle Finanze e dell'entrata per l'esercizio finanziario 1925-26. - Senato del Regno, 5 giugno 1925.

Le abitazioni popolari e i sussidi dello Stato. - Senato del Regno, 17 novembre 1926.

Osservazioni circa l'istituzione del Podestà nei medi e grandi Comuni. - Senato del Regno, 17 maggio 1927.

Sul bilancio delle Finanze. - Senato del Regno, 8 giugno 1927.

Il traffico marittimo, ferroviario e stradale. - Senato del Regno, 1° giugno 1928.

Sul bilancio dell'Economia Nazionale. - Senato del Regno, 17 giugno 1929.

Questioni relative al Porto di Genova. - Senato del Regno, 20 giugno 1929.

La marina da carico - Il porto di Genova. - Senato del Regno, 22 maggio 1930.

Disoccupazione, finanze, tributi. - Senato del Regno, 24 giugno 1930.

Critiche al progetto di riforma dei tributi locali. - Senato del Regno, 26 giugno 1930.

I bilanci delle società anonime. - Senato del Regno, 19 maggio 1931.

Problemi economici del momento presente. - Senato del Regno, 20 maggio 1931.

Errori di apprezzamento. - Senato del Regno, 10 e 17 dicembre 1931 (discorsi rispettivamente pronunciati in sede di discussione sulla Cassa di ammortamento e sul rendiconto consuntivo 1929-30).

Per un giusto trattamento del titolo nominativo. - Senato del Regno, 16 marzo 1932.

Le società anonime. - Senato del Regno, 25 marzo 1933.

Lavori contro la disoccupazione. - Senato del Regno, 28 marzo 1933.

Osservazioni sul bilancio delle Ferrovie e sul movimento marittimo nel 1932-33. - Senato del Regno, 29 maggio 1933.

Gli stipendi degli impiegati. - Senato del Regno, 25 maggio 1934.

Gli accordi con l'Austria circa il porto di Trieste. - Senato del Regno, 20 marzo 1935.

Le opere pubbliche e la disoccupazione. - Senato del Regno, 21 marzo 1935.

Sul contingentamento delle importazioni. - Senato del Regno, 1° aprile 1935.

Ferrovie di Stato e Marina mercantile. - Senato del Regno, 24 marzo 1936.

Criteri di bilancio e trattamento fiscale della famiglia. - Senato del Regno, 22 maggio 1936.

Consuntivo 1934-35. - Senato del Regno, 19 dicembre 1936.

L'allineamento della lira. - Senato del Regno, 22 dicembre 1936.

Osservazioni sul disegno di legge concernente i sindaci delle società anonime. - Senato del Regno, 20 marzo 1937.

La questione demografica e l'intervento dello Stato. - Senato del Regno, 13 maggio 1937.

I commercianti importatori in regime di controllo statale sugli scambi con l'estero. - Senato del Regno, 17 maggio 1937.

Il traffico marittimo e il porto di Genova. - Senato del Regno, 18 maggio 1937.

Il bilancio preventivo 1937-38 e la svalutazione della lira. - Senato del Regno, 22 maggio 1937.

Necessità di economie. Osservazioni sul rendiconto del bilancio 1935-36. - Senato del Regno, 16 dicembre 1937.

Pronostici sull'andamento del traffico. - Senato del Regno, 2 aprile 1938.

Finanza forte. - Senato del Regno, 28 maggio 1938.

Questioni edilizie. - Senato del Regno, 23 maggio 1939.

Colmare il disavanzo. - Senato del Regno, 30 maggio 1939.

Fortezza e giustizia. - Senato del Regno, 15 maggio 1940.

Provvedere in tempo. - Senato del Regno, 17 e 29 aprile 1941 (discorsi rispettivamente sui bilanci dell'Interno e delle Finanze, pronunciati in sede di discussione sui bilanci 1941-42).

Traffici, prezzi, tributi. - Senato del Regno, 26 e 27 maggio e 3 giugno 1942 (discorsi pronunciati in sede di discussione dei bilanci, rispettivamente delle Comunicazioni, delle Corporazioni e delle Finanze).

Osservazioni in materia di protezione antiaerea. - Commissione di Finanza del Senato, 17 dicembre 1942.

Prevedere e provvedere. - Senato del Regno, 5, 6, 15 e 20 maggio 1943 (discorsi pronunciati in sede di discussione dei bilanci, rispettivamente dell'Interno, delle Comunicazioni, delle Corporazioni e delle Finanze).

Dichiarazioni sulla situazione finanziaria e monetaria del Paese fatte il 28 novembre 1945 dal ministro del Tesoro sen. Federico Ricci ai rappresentanti della stampa italiana ed estera.

Questioni concrete. - Consulta Nazionale, 18 gennaio e 23 febbraio 1946 (discorsi rispettivamente sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio e sulle dichiarazioni del Ministro del Tesoro).

Osservazioni sul progetto di legge per la Costituente. - Consulta Nazionale, 9 marzo 1946.

Per la stabilità del Tetraedro. - Senato della Repubblica, 26 giugno 1948.

Chiaroscuri dell'E.R.P. - Senato della Repubblica, 28 luglio 1948.

Unusquisque faber fortunae suae. - Senato della Repubblica, 26 ottobre 1948.

Il Piano Fanfani per la costruzione di case (Osservazioni a fondo perduto). - Senato della Repubblica, 16 dicembre 1948.

Iustitia fundamentum reipublicae. (Osservazioni sulla legge sull'imposta patrimoniale progressiva). - Senato della Repubblica, 6 aprile 1949.

Osservazioni sul bilancio Tesoro e Finanza per l'esercizio 1949-50. - Senato della Repubblica, 20 maggio 1949.

Vigilantibus, non dormientibus. - Senato della Repubblica, 24 giugno 1949.

Genova non può restare senza aeroporto. - Senato della Repubblica, 25 ottobre 1949.

La questione del trattamento degli statali. - Senato della Repubblica, 14 dicembre 1949.

Sulla delega al Governo per la tariffa doganale. - Senato della Repubblica, 16 dicembre 1949.

Fuge crudeles terras, fuge litus avarum. - Senato della Repubblica, 7 febbraio 1950.

Il Triedro. - Senato della Repubblica, 24 febbraio 1950.

L'approvvigionamento del carbone. - Senato della Repubblica, 9 marzo 1950.

Ferveat opus. - Senato della Repubblica, 20 aprile 1950 (discorso in sede di discussione del bilancio dei Lavori Pubblici).

Il Ministero dell'energia. - Senato della Repubblica, 28 giugno 1950.

Acta, non verba. - Senato della Repubblica, 18 luglio 1950.

Onestà tributaria. - Senato della Repubblica, 26 luglio 1950.

Aliquote e accertamenti. - Senato della Repubblica, 20 ottobre 1950 (discutendosi la legge sulla « riforma tributaria »).

La fiera delle vanità. - Senato della Repubblica, 10 novembre 1950 (discutendosi il progetto di istituzione dell'Ordine cavalleresco al merito della Repubblica).

I briganti del Bracco. - Senato della Repubblica, 18 novembre 1950 (interrogazione presentata insieme con i senatori Barbareschi, Bo, Boggiano Pico, Cappa e Pontremoli, e svolta dal sen. Ricci).

Accentramento o diffusione della ricchezza. - Senato della Repubblica, 22 dicembre 1950.

Il carro avanti ai buoi. - Senato della Repubblica, 1° febbraio 1951.

Hic sunt leones. - Senato della Repubblica, 22 febbraio 1951.

Censimento, scorte e nostalgie corporative. - Senato della Repubblica, 8 marzo 1951.

Lo sganciamento. - Senato della Repubblica, 2 e 14 marzo, e 13 aprile 1951.

Il diedro ovvero prognosi riservata. - Senato della Repubblica, 30 maggio 1951.

Un augurio al Ministro per il Commercio con l'estero. - Senato della Repubblica, 6 giugno 1951.

Emigrare... ma non troppo. - Senato della Repubblica, 4 luglio 1951.

Sono proprio i dettagli che contano. - Senato della Repubblica, 6 luglio 1951.

Le ragioni di un'astensione. - Senato della Repubblica, 4 agosto 1951.

Il pubblico deve interessarsi delle cose comunali. - Senato della Repubblica, 26 settembre 1951.

Immoralità del gioco ed illusioni economiche relative. - Senato della Repubblica, 25 ottobre 1951.

Ma con dar volta suo dolore scherma. - Senato della Repubblica, 29 novembre 1951.

Iperbole africanista. - Senato della Repubblica, 23 gennaio 1952.

Un piano che non è piano. - Senato della Repubblica, 11 e 12 marzo 1952.

Dichiarazioni di voto. - Senato della Repubblica, 3 aprile 1952 (sul bilancio degli Affari Esteri), 4 aprile 1952 (sulla revisione del trattamento agli statali - discussione generale), 5 aprile 1952 (sulla revisione del trattamento agli statali - il trattamento ai ministri ecc.), 8 maggio 1952 (sulle modalità di versamento dei contributi unificati).

Il bilancio, la lira e la bufera. - Senato della Repubblica, 10 giugno 1952.

Una legge pullman. - Senato della Repubblica, 16 luglio 1952 (discutendosi il progetto di legge sullo sviluppo economico e incremento dell'occupazione).

Le bische, i rivoletti e i privilegi. - Senato della Repubblica, 14 ottobre 1952.

Illusioni fisiocratiche. - Senato della Repubblica, 28 ottobre 1952.

Servire il Signore soccorrendo il prossimo. - Senato della Repubblica, 9 dicembre 1952.

In difesa dell'economia napoletana. - Senato della Repubblica, 26 febbraio 1953.

La baleniera cisterna. - Senato della Repubblica, 4 marzo 1953.

FRANCO BORLANDI

**LA FORMAZIONE CULTURALE
DEL MERCANTE GENOVESE NEL MEDIOEVO**

Con l'aggiunta di poche note indispensabili, si tratta della parte essenziale del discorso di inaugurazione dell'anno accademico 1962-63 letto nell'Aula Magna dell'Università di Genova.

Se si considera che Genova, nei secoli del suo massimo splendore, ebbe un suo altissimo posto non solo nelle arti del mare, ma nell'introduzione e nella diffusione dei più raffinati procedimenti per la ripartizione dei rischi e dei profitti, per la tenuta impeccabile delle registrazioni contabili, per la condotta proficua di complicatissime operazioni di cambio; se si tien conto del posto eminente occupato da Genova nella storia della banca, della cartografia, della moneta e delle assicurazioni marittime, vien fatto di chiedersi con quali mezzi, attraverso quali procedimenti si provvedeva alla formazione, alla preparazione culturale e morale di questa società urbana estremamente attiva, in cui l'attitudine agli affari e l'impegno al lavoro erano persino anteposti a qualunque privilegio di nascita od a qualunque blasone.

Sprovvista di una « Universitas » o « Studium generale » fino alla fine del secolo XV, Genova, nel Medioevo, doveva rimettersi a Pavia, a Pisa, a Padova ed a Bologna per la formazione dei suoi giudici e dei suoi medici, ma per la formazione dei suoi mercanti, tutti foggianti a sua esclusiva immagine e somiglianza, essa non poté che provvedere da sola, e con le sole sue forze.

Di qui, la domanda che noi ci poniamo: per i secoli che precedettero — grosso modo — l'età di Colombo, quale tipo di istruzione veniva impartita al *Januensis* perché diventasse *Mercator*? Chi insegnava? Cosa si insegnava? Con quali criteri si insegnava?

Si tratta, sostanzialmente, degli stessi quesiti che si son posti Henry Pirenne per la Fiandra ed Armando Saporì per Firenze¹, anche se, nel caso nostro, le risposte saranno nettamente diverse.

I materiali di fondo ci saranno forniti da un vecchio saggio di

¹ H. PIRENNE, *L'instruction des marchands au Moyen-Age*, in *Annales d'Histoire Economique et Sociale*, I, 1929; A. SAFORÌ, *La cultura del mercante medievale italiano*, in *Rivista di Storia Economica*, II, 1939, ed ora in *Studi di Storia Economica (Secoli XIII - XIV - XV)*, Firenze, 1955, I, p. 53.

Santino Caramella e da alcune ricerche erudite condotte, da vecchia data e con intento diverso, da Angelo Massa, da Giacomo Gorrini e da Robert Reynolds, in quella incomparabile sorgente di informazioni che è rappresentata dai cartolari notarili del nostro Archivio di Stato².

Va detto subito che per Genova non ci sono pervenuti documenti diretti od espliciti, come quei quadernetti di esercizi ad uso degli apprendisti mercanti di cui si è conservato qualche esemplare nell'archivio di un grande uomo di affari del Trecento Toscano, Francesco di Marco da Prato, e che nessun indizio ci fa ritenere che, in Genova, si redigessero — o almeno si trascrivessero — dei manuali di mercatura, sul tipo di quelli che correvano altrove (a Venezia e, specialmente, in Toscana), strumento essenziale per apprendisti ed operatori.

In compenso, abbiamo qualche riferimento specifico ad insegnamenti impartiti con il preciso intento che a noi interessa. Nel 1288 un maestro di scuola si impegna ad insegnare ad un certo Simonino « *artem gramaticae ita ut sciat comode legere et scribere rationes suas* », cioè a leggere a scrivere e a tenere i suoi conti (« *rationes* »); nel 1307 un altro maestro si impegna ad istruire Ruffeto Manuele e Manfredòlo, entrambi della famiglia dei Vento, insegnando ad essi di latino e grammatica quel tanto che bastasse per ciò che « *pertinet ad mercatores* »; come in altri documenti di dieci anni dopo si incontrano impegni ad insegnare a scrivere e « *lutinari secundum quod pertinet ad officium mercatoris* » od a leggere, scrivere « *et facere epistolas sive breves bene et sufficienter, ad modum mercatorum januensium* » in un corso di studi previsto della durata di quattro anni.

² S. CARAMELLA, *La cultura ligure nell'alto Medioevo*, in *Il Comune di Genova*, III, n. 7, luglio 1923; A. MASSA, *Documenti e notizie per la storia dell'istruzione in Genova*, in *Giornale Storico e Letterario della Liguria*, VII, 1906; G. GORRINI, *L'istruzione elementare in Genova e Liguria durante il Medioevo*, in *Giorn. Storico e Lett. cit.*, VIII e IX, 1931-32; R. REYNOLDS, *Two Documents on Education in thirteenth Century Genoa*, in *Speculum*, XII, 1937; a cui è da aggiungersi, per qualche dettaglio, P. REVELLI, *La cultura dei mercanti genovesi e Cristoforo Colombo*, in *Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere*, VIII, 1952; G. FALCO, *Una scuola privata di grammatica in Portovenere verso la metà del '200*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, XIV, 1909.

Bisogna riconoscere che non è molto, anche se in altri casi ci si accontenta magari di meno, come in un documento del 1253, dove si tratta di insegnare la « gramatica communiter edocenda secundum mercatores Januae », mentre in altri casi si rivela un intento un po' più preciso, come quando un maestro si impegna ad insegnare a due ragazzi tutto il necessario perché possano comprendere il contenuto di uno strumento e perché siano in grado di scrivere una lettera mercantile; o quando ancora (mi riferisco ad un documento del 1310) si chiede che il discepolo sia messo in grado di leggere istrumenti e redigere brevi scritture fino a raggiungere un sufficiente livello di conoscenze, tale da consentirgli di essere utilizzato in qualità di *scriba* presso qualche bottega.

Tutti questi casi che ho scrupolosamente elencato, non sono però che rare eccezioni in seno ad una copiosa massa che si differenzia nettamente dai casi elencati, soprattutto per due motivi:

I) Nella più assoluta maggioranza dei documenti a noi pervenuti non si indicava al maestro altro fine specifico all'infuori di quello di istruire il « *discipulus* » insegnandogli a leggere, ed eventualmente anche a scrivere, in latino, attraverso la lettura. prima del Salterio, poi della Grammatica di Elio Donato.

II) Per tutto il Medioevo, anche nei tardi secoli XIV e XV, senza alcuna possibilità di dubbio, sia nelle scuole pubbliche, sia in quelle private, prevaleva in Genova l'insegnamento impartito da maestri ecclesiastici, secolari o regolari, su quello impartito da maestri laici. Su queste due constatazioni dovremo fermarci qualche istante.

Cominciamo dalla prima. Verso la fine del Quattrocento, gli artigiani lanaioli dell'Acquasola stipendiavano un prete perché questi aprisse una scuola di grammatica (naturalmente latina) nel borgo di Santo Stefano, per i loro figlioli. Quasi duecentocinquanta anni prima, non un modesto artigiano, ma un importante banchiere, Corrado Calvo, assumeva per i suoi figli un maestro di grammatica. Nel primo caso ci si limitava a chiedere che l'insegnamento si svolgesse bene, fedelmente e senza frode; nel secondo, lo scaltrito banchiere precisava anche i termini del programma, con il solito Salterio e l'immane Donato. Ma a parte questo dettaglio, la sostanza era la stessa: ciò che i genovesi chiedevano alla scuola,

nel Duecento come nel Quattrocento, fossero essi modesti artigiani od importanti banchieri, non era qualcosa di strettamente connesso con future ipotetiche attività professionali sulla terra o sul mare, ma era che i loro figlioli imparassero il latino, e che lo imparassero « bene, et fideliter et sine fraude », e che il maestro prescelto si prodigasse in questo suo compito (« et toto posse suo »). C'è in quest'ultima condizione qualcosa che mi sembra indicare ciò che sostanzialmente si chiedeva alla scuola: non tanto una serie di nozioni, quanto il massimo impegno. Impegno da parte del Maestro, da valere anche come stimolo e come esempio per i discendenti; e quindi, impegno per questi ultimi, iniziati alla vita, ai suoi agguati ed alle sue incognite, attraverso la lettura formativa di un Salterio, di cui certamente, almeno agli inizi, essi non possedevano nemmeno la lingua.

Da tutto questo traspare che la scuola era intesa soprattutto come disciplina e che si attribuiva validità più al processo *del- l'apprendere* che alle cose *da apprendere*; più all'esercizio inteso delle facoltà della mente, che alle necessità della vita pratica, nelle sue prospettive immediate e più miopi. Contrariamente al moderno legislatore, questi liguri dei secoli d'oro, sembrano aver attribuito allo studio del latino una funzione essenziale nello sviluppo della memoria e nell'esercizio della ragione. Al latino, più che alla matematica; tanto che agli innumerevoli « magistri grammaticae » di cui abbiamo notizia come operanti in Genova dal XII al XV secolo, non fanno riscontro che pochissimi « magistri arithmeticae », insegnanti « abacum seu rationem », che, fatto singolare, erano, per altro, tutti quanti toscani.

Dopo questo noviziato disciplinare, che si protraeva per alcuni anni, le menti dei giovani si consideravano preparate ad affrontare qualsiasi difficoltà e ad apprendere qualunque cosa possibile. Lo « scagno », il fondaco, la nave diventavano le loro nuove palestre e la loro formazione si completava nel contatto immediato con la pratica, con paesi e con uomini nuovi, arricchendosi ogni giorno, ed impegnando ogni giorno l'intelletto, la ragione e la memoria, le tre facoltà largamente esercitate nei pochi ma severi anni passati alle prese con il latino del Salterio e con la Grammatica di Donato.

Si tratta del resto di un tipo di formazione che non è ignoto

nemmeno ai grandi esponenti della civiltà industriale del nostro tempo. Rinuncio a varcare l'oceano e mi limito ad un solo nome: Alfred Krupp, l'uomo che da Essen, più di una volta, fece tremare la terra: « l'aula universitaria ove io ho compiuto i miei studi è la fonderia ed il mio leggio è stata l'ineudine ».

Nella Genova medioevale il leggio era lo « scagno »; l'aula, il fondaco; l'aula magna, la nave. Trattando del genovese Andalò di Negro, Giovanni Boccaccio osservava: « aveva appreso colla vista ciò che noi abbiamo appreso coll'udito ».

Ma passiamo al secondo punto.

Che nei primi secoli del medio evo, almeno fino al Duecento, l'istruzione fosse esercitata in Genova esclusivamente da ecclesiastici nelle scuole della Cattedrale od in scuole parrocchiali o conventuali, rappresenta un fatto largamente documentato ma del tutto normale, e comune a tutti gli altri centri dell'epoca. Meno comune, anzi, del tutto singolare, è invece la persistenza, e per di più, in posizione eminente, dell'insegnamento da parte di religiosi anche dopo che, a partire dal Duecento, si assiste ad un cospicuo affermarsi di maestri laici e di scuole laiche tanto in Genova, quanto in altri centri, maggiori o minori, dell'entroterra e delle Riviere.

A dispetto degli sforzi compiuti — in epoca di accesa polemica scolastica e religiosa — al fine di accertare il contrario, non si può non constatare che, malgrado le immunità ed i privilegi concessi ai maestri laici, il numero ed il prestigio di essi dovette sempre essere soverchiato da quelli dell'antica e forte scuola ecclesiastica.

Evitiamo pure di sopravvalutare il fatto che la corporazione dei maestri di grammatica, già costituita nel secolo XIII, continuasse a convocarsi nel palazzo Arcivescovile o nella Chiesa di Sant'Ambrogio, od in quella di San Lorenzo; ma ancora in pieno secolo XV, per esservi accolti, occorreva superare un esame davanti ad una commissione in cui sedevano due frati, un francescano ed un domenicano. È vero che dai suoi tardi statuti risulta che, alla fine del Quattrocento, era inibito ad ogni chierico o sacerdote di impartire l'istruzione a più di dieci scolari, ma non è detto che questa limitazione rappresentasse una vittoria della concorrente scuola laica su quella tradizionale e non piuttosto un tentativo della Chiesa di contenere entro limiti ragionevoli l'attività didat-

tica dello stesso clero, onde evitare che l'eccessivo impegno distraesse dall'esercizio di più specifici compiti sacerdotali. Una cosa tuttavia è certa: che nel 1486 esistevano ancora in Genova non meno di ventiquattro scuole ecclesiastiche mentre per gli inizi del secolo successivo, da un lungo elenco di maestri operanti in Genova, risultano ancora in maggioranza gli ecclesiastici nei confronti dei laici.

Il fatto non è, per altro, sorprendente, se si considera che, da ciò che abbiamo osservato circa la natura degli insegnamenti impartiti, non risulta esistesse alcuna sostanziale differenziazione fra la materia trattata nelle une scuole e quella trattata nelle altre. Le scuole ecclesiastiche offrivano inoltre il vantaggio di una maggiore stabilità e di una più attendibile continuità, affidate com'erano allo stabile clero locale, mentre le altre erano gestite per lo più da immigrati dalle origini più diverse, spesso attratti verso altre contrade da più allettanti prospettive di lucro, e sempre soggetti ad eventuali mutamenti di situazioni, come quando, ai primi del Quattrocento, si era vietato l'insegnamento in Genova, nei suburbi ed in tutto il distretto a tutti i maestri provenienti dalla Toscana, dal Regno di Napoli, dalla Sicilia, dalla Romagna e da qualsiasi parte del territorio papale.

In qualunque altro ambiente mercantile, l'affidare dei figli a preti od a frati perché ne curassero l'istruzione avrebbe potuto importare un grosso rischio: quello di farli perdere alla mercatura per farli guadagnare alla Chiesa. Significativo il caso di Abundus, ricordato da Pirenne. Morto nel 1228, Abundus era figlio di un mercante di Huy. Affidato nella sua infanzia ad un convento perché fosse reso capace di prendere nota delle operazioni commerciali e dei debiti di suo padre, attraverso le letture offertegli dal convento, aveva rinunciato agli affari e s'era fatto frate. Non forse dissimile, anche se non immediato, è il passaggio dalla scuola religiosa alla vita mistica del figlio di un altro mercante a noi ben più noto: Francesco d'Assisi. Ma a Genova, per tutti i secoli del medio evo, non sembra di assistere a drammatiche fratture fra la Chiesa ed il mondo che la circonda. Uscito spesso da scuole ecclesiastiche o conventuali, nell'esperienza del fondaco o della nave e nel contatto con i popoli più diversi, il mercante genovese rivela sovente le caratteristiche della sua formazione religiosa anche se lontana, fino ad essere in grado di sostenere dispute teologiche, come av-

viene a Ceuta nel 1179 fra il mercante genovese Guglielmo Alfacchino ed il dotto ebreo Moise Abraym; od a Palma di Maiorca, nel 1276, fra altri dotti israeliti ed il mercante genovese Ingeto Contardo.

Da parte sua, sotto i campanili delle sue canoniche e dietro le mura dei suoi conventi, la Chiesa genovese si rivela intensamente partecipe alla vita che pulsa nei « carrugi », nel porto e negli scali lontani. Essa estende i suoi domini in Sardegna ed in Corsica. possiede Gibelletto, la terza parte del porto di Laodicea, la terza parte di Solino e di Tripoli, una strada in Antiochia, una parte notevole dell'isola di Tortosa, ha interessi giurisdizionali nell'Arcivescovato di Tiro. Il costruttore del palazzo di Guglielmo Boccanegra, oggi Palazzo San Giorgio, è del resto un monaco, cistercense, frate Oliverio dell'Abbazia di Sant'Andrea di Sestri Ponente, quello stesso che, per alcuni anni, a partire dal 1257, acquista rupi in Carignano, ottiene terre in donazione a Carignano e in Albaro e le trasforma in cave di pietra; il tutto per alimentare l'opera colossale di cui è « minister et operarius » cioè principale animatore: la costruzione del molo³. E, scomparso frate Oliverio, è ancora un monaco che assume la responsabilità della grande opera portuale: frate Filippo, anch'esso della abbazia di Sant'Andrea di Sestri.

Le miniature che ci sono pervenute come opera di conventi o di chiese genovesi non adornano né messali né antifonari, ma sono rappresentate da carte nautiche: fra tutte famosa quella di Prete Giovanni da Carignano, rettore della Chiesa di San Marco al molo vecchio, che è dei primi del Trecento.

Gli armatori genovesi che trasportano sulle loro navi i crociati di Luigi IX servendosi della prima carta nautica di cui si abbia notizia, sembrano dello stesso ceppo di questo prete Giovanni da Carignano, come Guglielmo Embriaco, che costruisce le macchine da guerra vittoriose all'assedio di Gerusalemme, sembra tagliato nella stessa pietra di quel frate Oliverio che, quasi due secoli dopo, sfascia la montagna per trasferirla nel molo.

³ Sul valore da attribuire al termine « operarius » (= amministratore) v.: D. G. SALVI, *L'« operarius » del porto e del molo di Genova. Architetto o amministratore?*, Genova, s.d., e V. VITALE, in *Giornale Storico e Letterario della Liguria*, 1935.

Ma non è tutto. A Genova, in pieno Quattrocento, ai primordi della stampa, è ancora un frate, questa volta carmelitano, Battista Cavallo, che costituisce una società per la produzione e per la vendita di libri a stampa; le controversie commerciali, anche di non lieve entità, son giudicate da magistrature a cui partecipano membri del Clero; e si ha persino il caso di un Arcivescovo, Paolo Fregoso, che assume il Dogato della Repubblica.

Si comprende quindi perché, vivamente partecipe alla vita locale ed in essa profondamente impegnata, a Genova, la Chiesa, attraverso suoi membri secolari o regolari, possa avere esercitato senza scosse un magistero che, altrove, le fu, di regola, vittoriosamente contestato da un più massiccio affermarsi della scuola laica. Ma può anche notarsi, di scorcio, come nello schema che emerge da quanto si è detto si inseriscono senza difficoltà il processo formativo della stessa personalità di Colombo, basata su pochi studi di fondo classico (legge correntemente il latino, ma lo scrive piuttosto scorrettamente); la religiosità di Colombo; la brevità del suo tirocinio scolastico; la sua precoce ammissione alla scuola della realtà: prima nell'arte della lana e nel piccolo commercio presso l'azienda paterna; poi, a diciotto anni, sui vasti orizzonti del mare.

Alcuni aspetti tipici che abbiamo individuato nella più profonda realtà genovese dell'età medievale caratterizzeranno la vita della Repubblica anche nelle età successive. Uno di essi è rappresentato dall'eccezionale resistenza dell'uso della lingua latina negli atti ufficiali della Repubblica, i cui documenti contabili saranno redatti in latino fino ai primi del secolo XVII; i decreti fino alla metà dello stesso secolo; gli atti giudiziari fino alla fine del secolo XVIII.

Circa la posizione eminente dell'insegnamento affidato ad ecclesiastici, lo spirito e gli stimoli della Controriforma si trovarono qui ad operare in un terreno dissodato da secoli. Attaccata per ininterrotta tradizione a questo tipo di insegnamento, Genova opporrà — per esempio — la più tenace resistenza alla soppressione della Compagnia di Gesù impegnata localmente in scuole di ogni ordine e grado; anche in questa, che oggi è sede dell'Università dello Stato. Soppressa in Portogallo nel 1759, in Francia nel 1762, in Spagna nel 1767, a Malta e nelle Due Sicilie nel 1768, a Parma nel 1769, a Genova la Compagnia di Gesù non cesserà che nel 1773 e solo a seguito di un decreto papale.

ADELE ZACCARO

I BALBI A GENOVA NEL SECOLO XIII

1. - I Balbi rappresentano nel secolo XIII uno dei gruppi familiari più cospicui sia nel centro cittadino genovese, sia nelle due riviere e nell'entroterra ligure. Accanto a personaggi che occupano posti preminenti e rivestono cariche onorifiche, troviamo non pochi individui di umile estrazione e di professione artigiana. A uno dei rami maggiori, quello dei Balbi di Castello, sarebbe appartenuto, secondo qualche studioso, il famoso Giovanni Balbi o Giovanni da Genova, autore del *Catholicon* e di altri scritti minori¹, sulle origini e sulla famiglia del quale non sappiamo, in realtà, assolutamente nulla. Questa breve ricerca non pretende di chiarire il complesso problema: vuole soltanto, attraverso un'indagine condotta per la massima parte su materiale notarile inedito, offrire un quadro, sia pure assai imperfetto, dei personaggi che, col nome di Balbi, vissero nella Genova dugentesca.

Tra loro si riuscirà forse ad individuare, con uno studio specifico, i maggiori ed i parenti dello scrittore domenicano.

Data appunto questa scarsezza di notizie, riteniamo che sia opportuno tracciare un quadro delle famiglie Balbi esistenti in Genova nel secolo tredicesimo, delle quali ci risulta notizia dai cartulari notarili dell'epoca. Notizie assai poco sicure e poco chiare ci offrono infatti sui Balbi alcuni studiosi che si sono interessati delle antiche famiglie genovesi².

¹ G. B. SEMERIA, *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria*, Torino, 1838. p. IV.

² Il Ganduccio (*Famiglie*, ms. del sec. XVIII in ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, n. 521, c. 1030) chiama i Balbi « nobili et antichi cittadini genovesi » ed afferma che trassero la loro origine da Seporina e da Venezia, da cui un primo gruppo giunse nel 1164, un secondo nel 1494.

Possiamo accettare che i Balbi siano « antichi cittadini genovesi », ma molto discutibile è il principio di classificarli in generale come « nobili cittadini ». Forse il Ganduccio non pensava al gran numero di Balbi esistenti in Ge-

2. - I quartieri dell'antica Genova in cui risiedevano famiglie Balbi erano la zona intorno all'antica chiesa di Santa Maria di Castello, il quartiere di Soziglia, quello di Fossatello; inoltre Sampierdarena.

Il principale ramo era quello dei Balbi di Castello: nucleo familiare composto di parecchi membri, alcuni dei quali, come vedremo, parteciparono attivamente alla vita politica e militare della città. Folco di Castello ed Ansaldo Balbi di Castello, suo pronipote, furono senza dubbio i due più illustri e famosi appartenenti a questo gruppo dei Balbi. Entrambi si distinsero per imprese militari: il primo verso la fine del secolo XII; il secondo nel periodo veramente aureo della Repubblica genovese, quando, retta da una diarchia, la città resistette con tenacia al pericolo angioino e riuscì ad allontanarlo.

Nel 1187, quando già si apprestavano i preparativi per la terza crociata, le contese con Pisa continuavano ancora ad impe-

nova e nelle due riviere, dediti alle più varie attività, dalle più umili alle più elevate, ed appartenenti alle più svariate condizioni sociali ed economiche.

Sotto il nome Balbi non si può comprendere soltanto quel nucleo familiare che, solo molto più tardi, ottenne il grado nobiliare, ma bisogna comprendere numerosissimi altri cittadini che avevano il medesimo cognome.

Molto discutibili, anche, sono le affermazioni del Ganduccio, di N. M. Longhi (*Alberi e documenti di famiglie*, ms. del sec. XVIII in A.S.G., n. 476, c. 406) e di F. Federici (*Scrutinio della nobiltà ligustica*, ms. del sec. XVIII in BIBLIOTECA DELLA CONGREGAZIONE DELLE MISSIONI URBANE DI SAN CARLO IN GENOVA, ora nella BIBLIOTECA FRANZONIANA di Genova, n. 137, c. 128) circa la provenienza dei Balbi a Genova. I Balbi dovevano essere molto diffusi in tutta Italia fin dai tempi più antichi; se si esaminassero i cartulari notarili delle più svariate città italiane, il cognome Balbi si troverebbe molto facilmente. Su quali basi quindi affermare categoricamente che derivino tutti da Seporina e da Venezia? Probabilmente ogni nucleo familiare Balbi in Genova aveva una sua particolare storia che si differenziava dalle altre.

Anche l'ipotesi di G. Banchemo (*Genova e le due Riviere*, Genova, 1846, II, p. 23) che i Balbi « provenissero dalle terre lombarde dopo la invasione che fecero dell'Italia i Longobardi » è infondata ed inaccettabile.

Ad una consueta tradizione romanista appartiene lo studio di A. Balbi (*I Balbi, notizie genealogiche*, Vicenza, 1881) il quale afferma: « fin da quei tempi lontani in cui le aquile romane per ogni dove spiegavano l'ale vittoriose era nota una gente che chiamavasi Balba o Balbina ». E' noto come ormai ogni nobile casata cerchi di dimostrare la propria diretta discendenza dall'antico ceppo romano, per cui queste affermazioni sono prive di ogni rigore logico e storico.

gnare le forze genovesi: il punto nevralgico era rappresentato dal castello di Bonifacio in Corsica. Fu proprio in quell'anno che la situazione si volse a favore dei Genovesi: Folco di Castello, inviato in Corsica, riuscì in breve a distruggere il castello dalle fondamenta³.

Nel 1188 Folco fu eletto console del Comune⁴. Dopo la pace stipulata con i Pisani (1188)⁵, partecipò alla terza crociata⁶ e partì per la Terrasanta⁷. Mentre era lontano da Genova, i figli Folchino e Guglielmo Balbi di Castello si opposero con la forza alla nomina di un unico potere centrale da parte dei consoli del Comune; assalirono il nuovo podestà, Managoldo Tetocio di Brescia, mentre stava per ricevere il governo della città dalle mani dei consoli e uccisero uno di questi⁸. Il podestà, non riuscendo a catturare gli assalitori che erano fuggiti, si vendicò distruggendo « domum utique preciosissimam quam Fulco de Castello habebat in castro »⁹.

³ *Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, a cura di L. T. BELGRANO - C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, in *Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo*, Roma, 1890-1929, II; a p. 25 si legge: « Verum nobilem virum et probitissimum Fulconem de Castello cum galeis x super Pisanos miserunt; qui Pisanos valde persecutus fuit et castrum Bonifacii quod Pisani construxerant, civiliter fuit aggressus et vi in ore gladii castellum illud cepit et funditus destruxit ».

⁴ *Annali Genovesi* cit., II, p. 25: « Anno dominice nativitatis MCLXXXVIII fuerunt in republica Genuensi consules VIII pro comuni et VIII pro iustitiis; pro comuni namque fuerunt Fulco de Castello, Nichola Embriacus, Ingo de Frexia... ».

⁵ *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, in *Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo*, Roma, 1936-42, III, p. 329.

⁶ *Annali Genovesi* cit., II, p. 33: « hoc siquidem anno (1188) multe naves cum militibus et peregrinis de portu Ianue exierunt. Transfetavit namque hoc anno Guido Spinula, consul communis, transfetaverunt etiam Nichola Embriacus, Fulco de Castello. Symon Aurie, Balduinus Guercius... ».

⁷ V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*. Genova, 1955, I, p. 44: l'autore, parlando della terza crociata, afferma che Folco di Castello fu « l'intrepido eroe di questa spedizione ».

⁸ *Annali Genovesi* cit., II, p. 36; V. VITALE cit., I, p. 43.

⁹ *Annali Genovesi* cit., II, p. 37.

Evidentemente il pericoloso gesto dei figli non danneggiò la carriera politica e militare del padre, il quale ancora per lunghi anni continuò ad occupare posti preminenti in Genova e ad essere sempre attivamente presente in ogni momento importante della vita della Repubblica. Infatti, terminata la crociata, Folco ritornò a Genova: nel 1205 fu eletto podestà¹⁰; nel 1215 fu nominato console del Comune¹¹; nel 1217 fu mandato a Roma presso papa Onorio III per le trattative di pace con i Pisani, in vista della prossima crociata¹². All'anno 1217 si arrestano le notizie su Folco di Castello.

Come abbiamo visto, egli lasciò due figli: Guglielmo e Folchino. Eccettuata la notizia già riferita, relativa all'attentato del 1190, noi non sappiamo nulla di Folchino. Si può pensare che, dopo la fuga da Genova, egli non sia più ritornato in patria, oppure che sia morto poco tempo dopo.

Soltanto di Guglielmo riusciamo ad avere notizie¹³. Risulta che firmò nel 1188 l'atto in cui i Genovesi giuravano di osservare fedelmente ogni condizione del trattato di pace che, per volontà e per mandato del papa Clemente III, verrà concluso con Pisa¹⁴. La sua vita dovette trascorrere tranquilla; non abbiamo notizia di qualche sua particolare e specifica attività. Aveva sposato una certa Giulia, vedova di « Porlione Pipere », la quale dal defunto marito aveva avuto due figli, Rubaldino e Guglielmino, e da Gu-

¹⁰ *Annali Genovesi* cit., II, p. 94; *Iacopo da Varagine e la sua cronaca di Genova dalle origini al MCCXCVII*, a cura di G. MONLEONE, Roma, 1941, II, p. 367: « anno quoque Domini MCCV electus est in potestatem Ianue nobilis vir dominus Fulco de Castro, qui fuit primus et ultimus potestas qui de gremio civitatis eligeretur ».

¹¹ *Annali Genovesi* cit., II, p. 134: anno MCCV fuerunt sex consules pro comuni, videlicet Wilielmus quondam Ugonis Embriaci, Fulcho de Castello, Bonifacius quondam Iacobi de Volta... ».

¹² *Annali Genovesi* cit., II, p. 144: « In eadem quoque potestatia, mense novembris legati in galea missi fuerunt Romam, Fulcho de Castello videlicet, Obertus Spinula, et cum eis Ugo Cancellarius pro audienda sententia domini Pape de pace inter Ianuenses et Pisanos ».

¹³ Guglielmo è nominato come figlio di Folco di Castello in un atto del 1206: A.S.G., *Cartul. 6*, atti del notaio Guglielmo Cassinese, c. 325 v.

¹⁴ *Codice diplomatico* cit., II, p. 329.

glielmo Balbi altri due figli, Opicino, che era già nato nell'anno 1201¹⁵, ed Alberto¹⁶.

Fin da questi anni, cioè dagli inizi del secolo tredicesimo, i Balbi di Castello dovevano essere ricchi: possedevano terre e molto spesso concedevano prestiti e mutui. Nel 1190 erano proprietari di una terra situata in Struppa alla « costa Gritella »¹⁷. Nel 1206 Guglielmo Balbi comprò numerose terre e diritti in varie località: Rapallo, Struppa, Carasco, Bargagli¹⁸. In molti atti è la moglie Giulia che concede mutui¹⁹ e contrae cambi²⁰; essa compare tante volte nei documenti da sembrare molto più attiva del marito. Nell'anno 1222 Guglielmo concedeva a certo Vassallo un terzo della decima che egli riscuoteva in Molassana²¹; inoltre trasferì a Vassallo, figlio di Lanfranco « Lacteto » di Moconesi, il diritto di riscuotere la terza parte della decima che egli aveva in San Siro « Meliano » e nella villa di Aggio. Questa concessione nel 1225 venne riconfermata allo stesso Vassallo dal figlio di Guglielmo, Alberto²².

Guglielmo nell'anno 1225 era già morto; la moglie Giulia invece vivrà fino all'anno 1237²³.

¹⁵ Il 16 agosto 1201 (A.S.G., *Cartul.* 6 cit., c. 175 r.) Giulia, in occasione dell'approssimarsi di un parto faceva testamento; istituiva eredi i figli avuti dal primo marito ed il figlio Opicino avuto dal secondo marito. Quindi il primogenito Opicino nell'anno 1201 era già nato: di lui in seguito non abbiamo più alcuna notizia.

¹⁶ L'esistenza di Alberto è affermata la prima volta nel testamento di Giulia dell'anno 1237: A.S.G., *Cartul.* 20, atti del notaio Giovanni Vegio, c. 53 r.

¹⁷ M. CHIAUDANO - R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Oberto Scriba de Mercato (1190)*, Genova, 1938, doc. 384.

¹⁸ A.S.G., *Cartul.* 6 cit., c. 325 v.

¹⁹ A.S.G., *Cartul.* 6 cit., c. 163 v.; M. W. HALL - COLE - H. G. KRUEGER - R. C. REINERT - R. L. REYNOLDS, *Giovanni di Guiberto (1200-1211)*, Genova, 1939, docc. 267, 297.

²⁰ M. W. HALL - COLE - H. G. KRUEGER - R. C. REINERT - R. L. REYNOLDS cit., doc. 388 (15 agosto 1201).

²¹ A. FERRIFTO, *Liber Magistri Salmonis sacri palatii notarii (1222-1226)*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, XXXVI, 1906, doc. CCCXIII.

²² H. C. KRUEGER - R. L. REYNOLDS, *Lanfranco (1202-1226)*, Genova, 1952, doc. 1599.

²³ A.S.G., *Cartul.* 20 cit., c. 53 r.; è l'atto di testamento di Giulia.

Del figlio Alberto abbiamo poche notizie²⁴: era sposato a certa Adalasia²⁵, dalla quale ebbe numerosi figli, una femmina e sette maschi²⁶. Giulietta era l'unica femmina; gli altri si chiamavano Folchino, David, Nicoloso, Obertino, Bonifacio, Guglielmo, Ansaldino²⁷.

Non è possibile stabilire con precisione l'anno di morte di Alberto Balbi, non essendoci pervenuto l'atto di testamento; ma tale data si può far cadere fra il 1237 e il 1254 grazie ad un atto in cui è citato « Guglielmo del fu Alberto Balbi di Castello »²⁸; essendo nato dopo il 1202 non ebbe vita lunga. Guglielmo, Oberto ed Ansaldo compaiono molto spesso negli atti notarili; David una sola volta²⁹; mai gli altri quattro fratelli.

Dei tre fratelli, Guglielmo, Oberto ed Ansaldo, quest'ultimo raggiunse fama maggiore, occupando un posto notevole nella storia di Genova. Egli emulò l'attività dell'avo Folco e nel campo militare e nel campo politico, in un periodo assai pericoloso per l'integrità di Genova; in Italia, com'è noto, si svolgeva allora la lotta tra Svevi ed Angioini, tra Manfredi e Carlo d'Angiò³⁰.

Ansaldo Balbi compare nel 1269 tra i Genovesi che appoggiavano le richieste dei Curlo, capi del partito ghibellino in Ventimiglia³¹. Da atti da noi ritrovati risulta essere stato in precedenza

²⁴ A.S.G., *Cartul. 20* cit., c. 44 r.

²⁵ A.S.G., *Cartul. 20* cit., c. 134 r.

²⁶ Questi dati li ricaviamo dal testamento di Giulia in cui vengono citati i nipoti, figli di Alberto, ed i loro nomi.

²⁷ Così vengono chiamati nel testamento di Giulia con affettuosi diminutivi.

²⁸ A. FERRETTO, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, XXXI, parte I, 1901, p. 112, n. 1.

²⁹ A.S.G., *Cartul. 72*, atti del notaio Guglielmo di San Giorgio, c. 138 v.

³⁰ V. VITALE cit., I, p. 81 e sgg.

³¹ *Annali Genovesi* cit., IV, p. 138; G. Rossetti, *Storia di Ventimiglia*, Oneglia, 1888, pp. 103-105. I Grimaldi ed i Fieschi volevano imporre a Ventimiglia come podestà Luchetto Grimaldi, contro il volere dei Curlo, capi del partito locale ghibellino. Questi opposero che, essendo già Mentone in potere di Guglielmo Vento, altro fautore di Carlo d'Angiò, con la nomina del Grimaldi i confini occidentali della Repubblica sarebbero stati esposti a qualunque intervento armato di Carlo da quella parte. Proposero quindi al podestà di Genova Roberto Putagio la

(1268) podestà di Ventimiglia³². Nell'anno 1273 Ansaldo Balbi mostrò le sue qualità di valoroso combattente, proprio quando Genova si trovò sola contro il guelfismo italiano. Col grado di « capitaneorum comunis et populi Ianuensis vicarius », egli si oppose una prima volta il 5 febbraio 1273 al vicario di Carlo I d'Angiò, venuto in Lunigiana ad apportare strage e rovina³³; una seconda volta nel dicembre dello stesso anno, espugnando con un forte esercito Ormea, Cusio, Pornassio, che appartenevano a Carlo d'Angiò³⁴. Successivamente, nel 1274, fu eletto podestà di Pavia³⁵. Il 30 luglio dell'anno 1275 fu inviato dal podestà di Genova, Simone Bonoaldi, a Roma, come ambasciatore e nunzio, per trattare con piena facoltà, presso la Curia pontificia, della situazione insostenibile creatasi tra Genova e Carlo d'Angiò³⁶. Per quello che riguarda la sua vita privata, sappiamo che era sposato a certa Agnesina³⁷:

nomina di uno dei loro, Simone Zaccaria. I ghibellini genovesi, allorchè la proposta fu respinta, ricorsero alla forza: i Grimaldi furono cacciati, il podestà esonerato dall'ufficio e vennero nominati due capitani del comune e del popolo, tratti dalle famiglie ghibelline Doria e Spinola.

³² A.S.G., *Cartul.* 72 cit., cc. 16 r. e 19 r.

³³ *Annali Genovesi* cit., IV, p. 153.

³⁴ *Annali Genovesi* cit., IV, p. 165. Leggiamo: « Iam dicto eciam instante anno, mense decembris... Ansaldus Balbus qui Ianuam reddierat de partibus orientalibus quarum administraverat vicariam... in occidentali Riperia vicarius fuit missus; qui, tempus non expectans estium, cum parato festinavit exercitu ad terras de Ulmea et de Cuxe et de Pronasi que terre omnes pro rege Karolo tenebantur expugnans licet laboriose propter temporis yemalis duritiam; tamen sub comunis Ianue dominio et iurisdicione redegit. Munitis autem locis ipsis per iam dictum vicharium ac ipsorum pro comuni Ianue constituta custodia, idem vicharius gaudens Ianuam rediit et triumphans; electus enim in Papiensem potestatem iturus erat in proximo ad ipsius regimen civitatis ».

³⁵ *Annali Genovesi* cit., IV, p. 165; A. FERRETTO cit., parte II, p. 14, n. 1; V. POGGI, *Series rectorum Rei publicae Genuensis*, Torino, 1900, p. 263.

³⁶ A. FERRETTO cit., parte II, p. 24, doc. LVIII.

— ³⁷ A.S.G., *Cartul.* 70, atti del notaio Guglielmo di San Giorgio, c. 49 r.; in questo atto leggiamo: « Ego Ansaldus Balbus de Castello facio, constituo et ordino te Agnexinam, uxorem meam presentem, et Guillelmum Balbum, fratrem meum absentem, meos certos nuncios et procuratores ad exigendum, petendum, recipiendum omnia et singula debita mea ». L'atto risale all'anno 1264.

probabilmente ebbe un figlio chiamato Leonardo³⁸. L'ultima notizia a lui riferentesi è dell'anno 1277³⁹.

Non abbiamo ritrovato molte notizie su Oberto Balbi, fratello di Ansaldo. Sappiamo che aveva un feudo in Sardegna⁴⁰ e che nel 1277 era podestà di Portovenere⁴¹. Nell'anno 1266 una certa Loneta compare negli atti come sua moglie⁴²; mentre in un atto del 1282 troviamo scritto « Leonore uxor q. Oberti Balbi de Castro »⁴³. Si era dunque sposato due volte o forse, per la similitudine dei nomi, i notai sono incorsi in qualche errore di trascrizione? L'ultima notizia diretta riferentesi ad Oberto risale al 1270⁴⁴.

Ci restano parecchi atti dai quali risulta che Guglielmo Balbi, fratello di Oberto e di Ansaldo, concedeva prestiti e mutui⁴⁵; era sposato a certa Giovanna⁴⁶, dalla quale ebbe diversi figli e precisamente: Giacomino, Giovannino⁴⁷, Antonino, Gabriele e Samuele⁴⁸. Le ultime notizie su Guglielmo risalgono al 1274⁴⁹.

³⁸ A.S.G., *Cartul.* 75, atti del notaio Guglielmo di San Giorgio, parte II, c. 142 r.: « Leonardus Zaca, filius Ansaldi Balbi ».

³⁹ A.S.G., *Cartul.* 74, atti del notaio Guglielmo di San Giorgio, c. 20 r.

⁴⁰ A.S.G., *Cartul.* 74 cit., c. 106 r. Nell'atto che risale al 25 aprile 1264 i tre fratelli, Oberto, Guglielmo, Ansaldo, costituiscono degli « arbitros et arbitratores » per tutelare i loro interessi reciproci e per difendersi dalle possibili cause che altri volessero muover loro circa l'eredità paterna « et specialiter super feudo quod ego Obertus habeo in insula Sardinie ».

⁴¹ A.S.G., *Cartul.* 76, atti del notaio Gioachino Nepitella, c. 168 r. Ciò non risulta in E. PANDIANI, *Gli Statuti di Portovenere*, Genova, 1901.

⁴² A.S.G., *Cartul.* 70 cit., c. 139 v.

⁴³ A.S.G., *Cartul.* 80, atti del notaio Leonardo Negrino, c. 225 v.

⁴⁴ A.S.G., *Cartul.* 72 cit., c. 110 r.

⁴⁵ A.S.G., *Cartul.* 76 cit., c. 37 r. (1261); *cartul.* 72 cit., c. 16 r. (1268); *cartul.* 79, atti del notaio Leonardo Negrino, c. 67 v. (1274).

⁴⁶ A.S.G., *Cartul.* 80 cit., c. 58 r. (1281).

⁴⁷ Giovanni, figlio di Guglielmo, è citato come teste nell'atto a c. 92 v. del *cartul.* 75 cit.

⁴⁸ A.S.G., *Cartul.* 98, atti del notaio Ambrogio di Rapallo; atto del 1° novembre 1302 in cui compaiono « Iacobinus filius q. Guillelmi Balbi, Claritia eius uxor. et Iohanninus, Antoninus, Gabriel et Samuel eius fratres, filii dicti q. Guillelmi ». L'atto è stato redatto nella casa di Guglielmo in contrada di San Donato. Siamo certi che questo Guglielmo apparteneva alla famiglia dei Balbi di Castello in quanto nel 1264 egli aveva comprato due case in San Donato, come appare dall'atto a c. 97 v. del *cartul.* 70 cit.

⁴⁹ A.S.G., *Cartul.* 79 cit., c. 67 v. In un atto del 1278 (A. FERRETTO cit., parte II, p. 203) è citata una casa degli eredi di Guglielmo Balbi situata nella

3. - Nel quartiere di Soziglia risiedeva un altro nucleo familiare dei Balbi. Non sono molte le notizie su questa famiglia che si possono ricavare dai cartulari notarili del secolo XII. Nell'atto del 1188⁵⁰, in cui cento cittadini genovesi firmarono le trattative di pace con Pisa, accanto a quel Guglielmo Balbi che, in precedenza, abbiamo identificato come appartenente alla famiglia di Castello, compare un Giovanni Balbi⁵¹. Questi era sposato a certa Mabilia⁵², dalla quale ebbe dei figli: una femmina chiamata Aldana⁵³, e un maschio almeno, che fu ucciso in un tumulto nel 1204⁵⁴.

Altri Balbi di Soziglia, che non riusciamo purtroppo a disporre secondo sicuri legami familiari, furono Ottone⁵⁵, Nicoloso⁵⁶, Beltrame⁵⁷, Oberto⁵⁸ e Pietro, che viene definito nipote di Giovanni Balbi⁵⁹.

contrada di San Nazaro. Esiste anche un atto del 1280 (A.S.G., *Cartul.* 75 cit., II, c. 26 r.) in cui è citato un Guglielmo Balbi di San Donato: può trattarsi del nostro Guglielmo che avendo comprato case in San Donato poteva essere chiamato « de Sancto Donato ». Nel 1280, Guglielmo sarebbe stato ancora vivo.

⁵⁰ *Codice diplomatico della Repubblica di Genova* cit., II, p. 329.

⁵¹ Pensiamo di poter affermare che questo Giovanni sia di Soziglia in quanto abbiamo ritrovato alcuni atti, di questa stessa epoca circa, in cui compare un Giovanni Balbi in Soziglia: cfr. il doc. 27 in M. CHIAUDANO - R. MOROZZO DELLA ROCCA cit., che termina con la formula « Actum Ianue, in Soziglia in domo Iohannis Balbi ».

⁵² A.S.G., *Cartul.* 6 cit., c. 8 r.

⁵³ A.S.G., *Cartul.* 6 cit., c. 60 v.

⁵⁴ Ricaviamo questa notizia dagli *Annali Genovesi* cit., II, p. 93, in cui, sotto l'anno 1204, viene riferito che, per errore, in una spedizione, fu ucciso il figlio di Giovanni Balbi di Soziglia, ma di questi non ci viene riferito il nome.

⁵⁵ A. FERRETTO cit., parte I, p. 98, n. 1; si trattava probabilmente di un commerciante, poichè nell'anno 1277 sappiamo che egli si recava alla fiera di San Giovanni di Troyes in Francia.

⁵⁶ A.S.G., *Cartul.* 27, atti del notaio Bartolomeo dei Fornari, cc. 51 r., 102 r., 153 r. (gli atti sono tutti dell'anno 1250).

⁵⁷ A.S.G., *Cartul.* 27 cit., cc. 41 r., 79 r. (1250); *cartul.* 28, atti del notaio Giovanni Vegio, cc. 164 r., 195 v. (1254).

⁵⁸ A.S.G., *Cartul.* 27 cit., c. 12 r. (1250), cc. 75 v., 108 v., 109 r. (1251); *cartul.* 20, atti del notaio Giovanni Vegio, c. 102 v.; *cartul.* 30, atti del notaio Bartolomeo dei Fornari, cc. 32 r. e v. (atti che si riferiscono a contratti di affitto della casa di Oberto in Soziglia: anno 1254), cc. 44 v., 73 r., 86 v., 87 r.

⁵⁹ A.S.G., *Cartul.* 20 cit., parte II, c. 234 r.

Anche Sampierdarena era sede di un'antica famiglia Balbi; dei suoi componenti non riusciamo tuttavia a tracciare un albero genealogico. Gli atti ci indicano molto raramente i gradi di parentela e solo per intuizione potremmo dar loro dei legami familiari più concreti.

Il più antico di questi Balbi fu Oberto⁶⁰, padre di Borgognone⁶¹, il quale nel 1272 era già morto⁶². Un altro Balbi di Sampierdarena fu Rolando⁶³, che risulta figlio di Issembardo Balbi già defunto nel 1264⁶⁴. Fratelli di Issembardo furono Guglielmo ed Urbano⁶⁵. Fra i componenti della famiglia Balbi di Sampierdarena, compare un Giovanni Balbi, testimone in un atto del 1264⁶⁶.

⁶⁰ A.S.G., *Cartul.* 6 cit., c. 82 r. (anno 1192); *cartul.* 27 cit., c. 31 v. (anno 1250); *cartul.* 28, atti del notaio Filippo di Sori, c. 67 v. (anno 1252).

⁶¹ A. FERRETTO cit., parte I, doc. DCXCII; A.S.G., *Cartul.* 28, atti del notaio Filippo di Sori, c. 19 v.

⁶² Nell'atto sopra citato (A. FERRETTO, doc. DCXCII) Borgognone risulta figlio del fu Oberto Balbi di Sampierdarena.

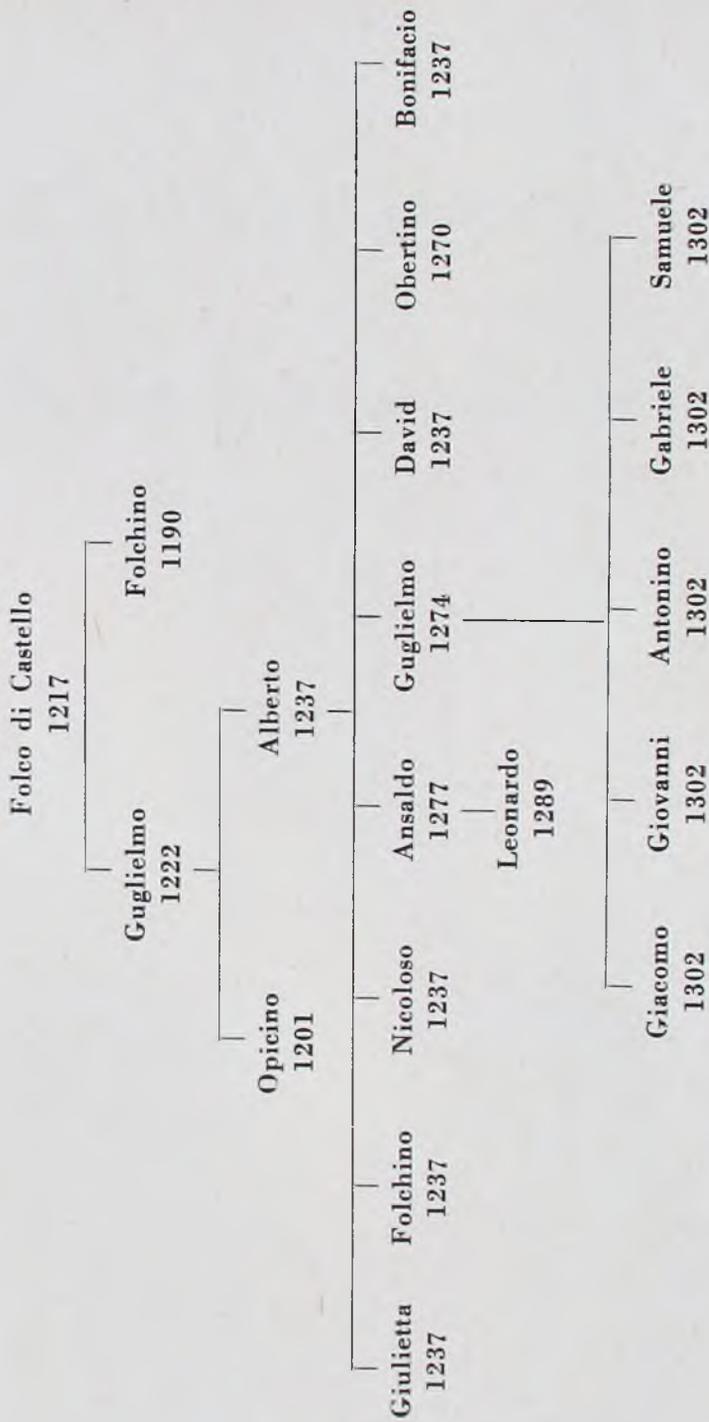
⁶³ A.S.G., *Cartul.* 60, atti del notaio Angelino « de Sigestro », c. 157 v. (anno 1257).

⁶⁴ A.S.G., *Cartul.* 78, atti del notaio Palodino « de Sexto », cc.13 v., 14 r., 27 v.

⁶⁵ A.S.G., *Cartul.* 28, atti del notaio Giovanni Vegio, c. 186 r.

⁶⁶ A.S.G., *Cartul.* 61, atti del notaio Angelino « de Sigestro », c. 166 v. (anno 1264). Probabilmente nel quartiere di Fossatello esistevano dei Balbi; ma abbiamo trovato un solo atto attestante la presenza dei Balbi in quest'antica zona genovese: A.S.G., *Cartul.* 30 cit., c. 24 v.

Albero genealogico dei Balbi di Castello



GIOVANNA PEZZI

TRE CODICI GENOVESI DEL SECOLO XIV

Nell'elenco dei manoscritti dei sec. XII-XIV esistenti a Genova (pubblicato in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, LXXVI, I, 1963, pp. 51-138) non erano riportati, perchè si trovavano fuori Genova per restaurazione, i seguenti codici della Biblioteca Universitaria.

Ms. E I 20

Membr.; sec. XIV; mm. 97 × 80; cc. III + 127 + IV; fasc.: 2 quat. + 2 quint. + 1 quat. + 7 quint. + 1 duernio privo dell'ultima carta. Cartulazione fino a c. 126; inizia con c. 11, ripete la 46; rigatura a piombo; ll. 18 su una colonna. Scrittura gotica; iniziali rosse ed azzurre; intere righe rubricate all'inizio dei capitoli; parole di richiamo alla fine di ogni fascicolo.

Legatura moderna in cuoio. Conservazione buona; sbiadita per umidità ed usura la facciata della prima carta. Manca l'ultima carta (forse asportata in tempo posteriore).

S. BONAVENTURA, *Vita di S. Francesco*¹.

Inc. (c. 1^a): *Incomença el prologo de messer Bonaven|tura de l'ordine di frati minori in la vita del beato Francesco fundatore de lo predicto ordine. E' aparita la gratia de Dio...*

Expl. (c. 126^b): *...sancto Michele nel | monte Gargano gli aparve san Francisco in la nocte in...* (e sotto, di mano più tarda): *il fine* (testo interrotto a poche righe dalla fine del penultimo capitolo).

Ms. A IV 33

Membr.: sec. XIV; mm. 250 × 175; cc. 126 + 3 cc. cart. ed 1 membr. all'inizio e 2 cc. cart. alla fine, di guardia; fasc.: 11 quint. (aumentato l'ultimo di 1 c.) + 1 duernio (privo di 1 c.) + 1 duer-

¹ Non corrisponde alla traduzione de *La legenda maior s. Francisci* di S. Bonaventura, fatta da Domenico Cavalca, e ai volgarizzamenti che si trovano in GW, 4662-63.

nio + 1 quat.; parole di richiamo alla fine dei fascicoli. Cartulazione antica a numeri arabi. Rigatura a piombo; ll. 41 fino a c. 60; 35 da c. 61 fino alla fine, su due colonne. Scrittura gotica di più mani; corsiva tarda, della fine del '500 nella carta di guardia anteriore, a c. 111^b e nelle cc. 119^a - 121^b. Rubricato il numero progressivo dei capitoli nel mezzo del margine superiore di ogni carta. Capilettera e titoli rubricati; rari segni e parole marginali.

Legatura restaurata recentemente con resti di quella antica; conservazione buona. A c. 1^a di guardia indice di mano più tarda dell'intero volume.

1) GUILLELMUS, *Vita s. Bernardi*².

Inc. (c. 1^a): *Incipit prologus Vuillelmi abbatis in vita | s. Bernardi abbatis Clarevallis. | Scripturus vitam servi tui ...*

Expl. (c. 50^a): *... Deus benedictus | in secula. Amen. | Explicit liber de vita et actu s. Bernardi Clarevallis abbatis.*

2) IHERONIMUS, *Sermo de assumptione B. M. Virginis*³.

Inc. (c. 50^b): *Sermo beati Iheronimi in assumptione Beate Marie Virginis ad Paulam et Eustochium et | reliquas virgines cum eis degentes. | Cogitis me o Paula ...*

Expl. (c. 58^b): *... et vos appareatis | in gloria. Amen.*

3) Id., *Sermo ad Paulam*⁴.

Inc. (c. 58^b): *Scientes fratres dilectissimi ...*

Expl. (c. 59^b): *... gloria per infinita secula seculorum amen.*

4) *Sermo de genealogia B. M. Virginis*⁵.

Inc. (c. 59^b): *Consanguinitas beate Marie fratrem Iheronimum; ut aliqui oppinantur (sic). Anna et Exmeria fuerunt sorores ...*

Expl. (c. 60^a): *... maiorem Iacobum volucremque Iohannem.*

² Corrisponde alla *Vita Prima* di GUGLIELMO DI ST. THIERRY, in PL, 185, coll. 225-267.

³ Cfr. PL, 30, coll. 122-142.

⁴ Corrisponde alla *Epistola X, De assumptione B. M. Virginis*, in PL, 30, coll. 143-145.

⁵ Attribuito senza alcun fondamento dal compilatore del ms. a s. Gerolamo.

5) *Vita s. Bede Teutonici*⁶.

Inc. (c. 61^a): *En Beda que dictat sibi cuncta | columba ministrat. Venerius curat scribens quod uterque figurat.* (Seguono, in dodici linee e in scrittura di mano più tarda, cenni della vita del venerabile Beda anglicano), quindi: *Incipit vita s. Bede presbiteri | confessoris et doctoris, cuius sacrum corpus et caput in presenti ecclesia honorifice requiescunt. | Redemptor humani generis...*
Expl. (c. 65^a): *... gloriose exhibuit. | Qui vivit et regnat per infinita secula seculorum amen. Explicit vita s. Bede presbiteri confessoris et doctoris.*

6) *Istius traslatio.*

Inc. (c. 65^a): *Incipit traslatio corporis et | capitis eiusdem s. Bede doctoris. Quoniam historio|graphus...*
Expl. (c. 65^b): *... per omnia benedictus Deus | in secula seculorum. Amen. | Explicit 1230.*

7) *De miraculis s. Bede.*

Inc. (c. 67^a): *De miraculis quoque a beato Beda...*
Expl. (c. 67^a): *... habere regressum. | Explicit.*

8 a) S. FAUSTUS, *Vita s. Mauri abbatis*⁷.

Inc. (c. 67^a): *Incipit prologus in vita s. Mauri abbatis. Faustus famulorum | Christi...*
Expl. (c. 78^b): *... et dies | XIII. Per omnia benedictus Deus in secula seculorum amen.*

⁶ Nonostante quanto si afferma nel titolo, non si tratta di s. Beda venerabile presbitero, bensì di un s. Beda meno conosciuto, vissuto nel monastero presso il fiume Gabello, vicino ad Adria, ai tempi di Carlo Magno: cfr.: *Acta sanctorum*, aprile, I, Anversa, 1675, pp. 866-873. Ivi è citato il nostro codice da cui è trascritta la vita, la traslazione e i miracoli del Beda minore.

⁷ Corrisponde alla *Vita s. Mauri abbatis Glannafolensis*, di s. Fausto: *Acta sanctorum*, gennaio, I, pp. 1039-1050.

8 b) *Praefatio altera*⁸.

Inc. (c. 78^b): *Historiam eversionis . . .*

Expl. (c. 79^b): *. . . sumpta omnes expulit.*

9) *Vita s. Placidi monachi et martyris*⁹.

Inc. (c. 79^b): *Incipit prologus in passione beatissimi martyris | Placidi, discipuli beatissimi patris nostri s. Benedicti et fratrum eius Victorini, Eutichii, | ac sororis Flavie virginis, Donati, Firmati dyaconi ac Fausti et aliorum xxx, edita a Gordiano, eiusdem martyris famulo in nova Roma Constantinopoli iussu Iustiniani magni imperatoris. | In claro et renitenti . . .*

Expl. (c. 111^a): *. . . per infinita secula seculorum amen. Explicit.*

10) *Traslatio maxille s. Benigni*. (In scrittura cinquecentesca).

Inc. (c. 111^b): *Ihesu Maria 1568. | Maxilla s. Benigni presbiteri et martyris discipuli s. Policarpi, discipuli s. Iohannis evangeliste, | translata ad hoc monasterium s. Benigni de Ianua hoc modo . . .*

Expl. (c. 111^b): *. . . divus Thomas et divus Antonius a Nicea.*

11) *Passio s. Benigni martyris*¹⁰.

Inc. (c. 112^a): *Ad laudem Dei omnipotentis et eius serenissimi archipropheta David regis. | Incipit prologus in passione s. | patris nostri Benigni martyris. | Post impletum redemptionis . . .*

⁸ Questo passo è, nel ms., senza titolo e di seguito alla *Vita*; è inoltre troncato al primo capoverso del cap. I: *Acta sanctorum*, gennaio, I, pp. 1052-1053. Alla fine del passo è aggiunta la formula di chiusa: *Explicit vita sanctissimi et Deo dilectissimi Mauri abbatis. Amen.*

⁹ Comprende: GORDIANUS, *Vita ss. Placidi et fratrum eius Eutychii, Victorini ac Flavie sororis etc.*: cfr. *Acta sanctorum*, ottobre, Anversa, 1770, pp. 114-138; STEPHANUS ANICIENSIS, *Acta altera*, ib., pp. 139-147.

¹⁰ Corrisponde alla *Passio sexta s. Benigni*: *Acta sanctorum*, novembre, I, Bruxelles, 1887, pp. 163-173.

Expl. (c. 118^b): ... *nunc et semper | per infinita secula seculorum amen.*

Da c. 119^a sono riportate, di mano secentesca, tre copie di bolle riguardanti le reliquie di santi del monastero di s. Benigno¹¹.

Ms. A II 40

Membr.; sec. XIV; mm. 190 × 140; cc. IV + 64 + IV (cartacee le cc. di guardia all'inizio e alla fine); fasc.: 3 sest. + 2 quat. + 1 sest.; parole di richiamo alla fine dei fascicoli; a c. 42^b non corrispondono con quelle d'inizio del fascicolo seguente (l'ultimo). Cartulazione a numeri arabi; rigatura e quadratura a punta; ll. variabili da 41 a 44 fino a c. 36; ll. 37-40 da c. 37 alla fine, su due colonne. Scrittura gotica corsiva di più mani; capilettera ed intere righe rubricate; rare note marginali in corsivo; nei margini di c. 64^{a, b} è trascritto in corsivo l'indice dell'intero volume; anche nella seconda c. di guardia dell'inizio è trascritto, da mano più tarda, l'indice dell'opera.

La legatura antica in cuoio è stata assestata su una più recente, pure in cuoio. Conservazione buona; a c. 64^b timbro della Biblioteca Universitaria di Genova; nel margine superiore di c. 1^a: *de deo Petri di...* (sbiadite e macchiate le altre parole).

Libellus de exemplis naturalibus.

Inc. (c. 1^a): *Incipit prologus in libellus de exemplis naturalibus. Cum solus in cella sederem...*

Expl. (c. 64^b): ... *in conventu feminarum...* (interrotto; sotto: parola di richiamo per il fascicolo seguente che manca: *sella*).

¹¹ Anche queste trascritte in *Acta sanctorum*, aprile, I, p. 873.

STEFANIA MANGIANTE

**UN CONSIGLIO DI GUERRA DEI GENOVESI A CIPRO
NEL 1383**

Il 1° agosto 1383, nel palazzo reale di Famagosta, si trovano riuniti il capitano del mare ed i membri del consiglio, per discutere sui necessari provvedimenti militari contro un movimento ribellistico, scoppiato nell'isola tra la feudalità locale, in apparenza contro il sovrano, in realtà, come sembra, contro l'invasione economica e politica dei Genovesi. Partecipano all'assemblea sessantasei persone, ciascuna delle quali si pronuncia sulle misure da adottare per reprimere i moti sediziosi: occupazione del castello di Paphos; costituzione d'una base di operazione ad Episkopi o a Pendaya o a Sigouri; attacchi dal mare, tutt'intorno all'isola, da parte della flotta genovese; richiesta di rinforzi a Scio ed a Mitilene; emanazione d'un bando reale che sancisca la confisca dei beni ai ribelli e prometta ricompensa a chi prenda posizione contro questi ultimi...

Tre proposte appaiono notevoli, circa la condotta generale delle operazioni: quella (accolta da quasi tutti i convenuti) della richiesta di aiuto ai Turchi di Caraman, che dovrebbero essere invitati ad uno sbarco nell'isola con l'appoggio genovese; quella dell'aumento dei contingenti militari attraverso la liberazione degli schiavi isolani; e infine, quella della minaccia di deportazione a Genova dello stesso re di Cipro, Giacomo di Lusignano.

Quale sia stato il seguito della vicenda, non ci è noto, giacchè l'episodio s'inserisce in un momento sinora poco indagato della storia cipriota¹. Riteniamo pertanto cosa utile, per chi voglia condurre successive ricerche, pubblicare integralmente il documento che ne ha serbato notizia. Esso, già segnalato dal Bautier², si

¹ GEORGE HILL, *A history of Cyprus*, Cambridge, 1948, vol. II, p. 431 e sgg. La seduta di consiglio del 1° agosto fu preceduta da una tenutasi il 31 luglio e nella quale si discusse il problema dei rapporti coi Turchi. Il relativo verbale, purtroppo, non ci è pervenuto.

² M. R. H. BAUTIER, *Notes sur les sources de l'histoire économique médiévale dans les Archives Italiennes*, in *Melanges d'archéologie et d'histoire*, Parigi, LX, 1948, pp. 185-186.

trova a cc. 148 a - 151 a del cartulario del notaio Giovanni de Bardi (n. 381/3), che si conserva nell'Archivio di Stato di Genova.

Per quanto ci risulta, il nostro documento è l'unico, a noi pervenuto nella storia medievale genovese, che ci tramandi il verbale d'un consiglio di guerra. Di qui la sua peculiarità come « pezzo » raro sia nell'ambito della storia militare, sia nel quadro della storia del notariato.

c. 148 a. Die prima augusti, in palacio regali Famagoste. Super posta, dacta et porrecta per serenissimum principem et dominum, dominum Iacobum de Lusignano, Dei gratia Iherusalem et Cipri regem, dominos capitaneum maris et civitatis Famagoste et consilium, infrascripti tenoris, videlicet quod, in casu quo per prefactos procedi debeat in guerrezando et guerram faciendo inimicis et emulis presentis insule Cipri, infrascripti citati et requisiti sua porrigant consilia et avisationes et dicant et consulant quicquid eis melius, utilius et salubrius videatur ad dictam guerram faciendam.

Primo, Percival Cibo consulit et dicit quod, procedendo et guerram facere debendo, de galeis fierent due partes, volvendo insulam, dannificando et guerrezando ac destruendo³.

Anthionius Centurionus consulit et dicit, in casu premissio, presens civitas Famagoste bene muniatur et cum omnibus galeis vadatur Baffam⁴ ad espugnationem castri Baffe et ibi facere caput; deinde destruaturs insula, exceptis amicis domini regis et locorum ipsorum; et dicit quod non egrediatur ad partitum extra civitatem Famagoste.

Anthionius de lo Levanto dicit ut Antonius Centurionus.

Lanfrancus de Auria consulit et dicit, in casu premissio, quod tota gens armigera domini regis et Ianuensis armetur, ventis in Famagostam nostris quatuor galeis, et cum prefacta gente⁵ cum domino rege, venientibus inimicis iuxta civitatem Famagoste et viso posse accipere partitum, insultentur inimici. Item dicit quod mitantur due galee ad Caramanum⁶ et ab ipso habeatur tota gens que sit sufficiens ad destructionem insule. Item dicit quod cum restantibus galeis et uno grosso navigio accedatur ad expugnationem Baffe, et ibi fiat receptaculum ut fit in Famagosta, quibus completis cum galeis vadatur ad destructionem insule.

³ Segue, depennato: *Antonius Centurionus*

⁴ Paphos.

⁵ Segue, depennato: *dominus rex*

⁶ Caraman.

Paulus Spinulla consulit et dicit de transmissione in Turchiam ut ⁷ Lanfrancus de Auria; et de Baffa similiter ut dictus Lanfrancus, et non ultra.

Gandulfus de Fossato consulit et dicit quod habeantur equi et cum exercitu domini regis et communis Ianue et galearum accedatur ad Episcopiam ⁸, sed ante hec omnia transmitatur una galea in Turchia, qua mediante operetur haberi equos ducentos, et in Episcopia firmetur campus.

Andreas Marruffus dicit quod nullo modo accipiatur partitum per terram cum inimicis, sed mitantur due galee in Turchiam pro habenda gente ad destructionem inimicorum et locorum suorum, et cum restantibus galeis danificetur ⁹ insula ad illa loca ad que facilius et cum maiori cautella fieri potest dannificando dictam insulam.

Iohanes de Mari dicit quod ea, que heri fuerunt consulta pro Turchia, fiant, et quod Turchi hic in Famagosta portum faciant, et cum galeis restantibus vadatur dannificando insulam ubi melius fieri poterit, et anime capiende per Turchos primo conducantur in Famagostam. c. 148 b

Luchinus de Bonavei dicit quod Turchi ponantur super insulam et breviter, et quod omnia quecumque lucranda per Turchos sint et esse debeant ipsorum Turchorum, cum quibus Turchis continue sint due galee, volentibus Turchis eas habere pro ipsorum scorta, et cum decem restantibus galeis volvatur insula: videlicet ab utraque parte dimidiam ipsarum mitendo ad destructionem insule, et ultra habeatur unum navigium super quo conducantur equi qui hic sunt.

Sorleonus de Castro dicit ut dictus Luchinus de Bonavei.

Luchas Gentilis dicit quod prestoletur et expectetur, antequam procedatur, per aliquos dies, quia multi sunt amici domini regis qui amiti possent, et in hoc dicit fieri debere ad voluntatem domini regis et eius dispositionem, et dicit cum toto exercitu accedere ad expugnationem castri Baffe. Non laudat factum Turchorum, quia nimis longum sibi videtur.

Carlottus Spinulla non laudat factum Turchorum et dicit quod ei videtur presentem potentiam domini regis et nostram sufficere ad destructionem insule, circum circha dannificando insulam, et ad portandos equos de Famagosta habeatur asiharium.

Iacobus Grillus dicit quod quam deterius fieri potest est perdere tempus, et quod cum Turchis et aliis quibusvis gentibus procedatur ad destructionem insule et similiter cum galeis.

Fredericus Salvaighus dicit quod non amitatur tempus et quod

⁷ Segue, depennato: *dominus*.

⁸ Episkopi.

⁹ *danificetur*: così nel manoscritto.

mitatur ambassiata Turchis et quod veniant Famagostam et hic salventur et portum faciant dannificando insulam, et quod cum exercitu domini regis et galearum accedatur et campus fiat in Pendaia¹⁰ vel ubi in insula alibi melius videretur, et de ipso loco procedatur ad destructionem insule, et quod scribatur de predictis Syum¹¹ et Metelinum occasione procedendi.

Egidius Centurionus dicit ut dictus Fredericus Salvaighus.

Carlottus de Grimaldis dicit ut dictus Fredericus.

Octobonus de Marinis dicit ut dictus Fredericus et ultra quod de potentia galearum fiant due partes, volvendo insulam ab utraque parte, et cum uno asiherio portentur equi, omnia ad destructionem insule.

c. 149 a. Guillelmus de Loreto non laudat Turchorum factum, sed quod galee mitantur ad expugnationem locorum Soldani, et quod scribatur Syum et Metelinum occasione procedendi.

Beninsea Draghus dicit quod mitatur in Turchiam pro gente Turchorum et de galeis fiant due partes, ab utraque parte insule mitendo unam partem et reliquam ab alia ad destructionem insule.

Stephanus de Magnnerri dicit quod significetur per insulam, ubi sit possibile, nomine domini regis, quod, si quis occiderit aliquem rebellem domini regis ex militibus Ciprianis, quod ille talis occidens habeat fedus rebellis sic occisi, et ultra cum tota potentia domini regis ponere campum ubi melius videbitur, et pro parte domini regis mitatur crida quod omnes selavi sint franchi.

Dominus Prianus de Nigro iurisperitus dicit quod per dominum regem citentur ipsius rebelles qui sunt in insula; deinde pronuncietur per ipsum dominum regem¹² super inquisitione rebellionis; deinde dannificetur insula quibuscumque modis.

Dominus Ianotus Squarçaficus dicit quod preconizatio fiat in quibuscumque locis pro parte domini regis, ubi fieri potest in insula, quod quicumque volens obedire domino regi accedere debeat ad ipsum; contra inobedientes vero procedatur per modum inquisitionis cum privatione omnium honorum: quo facto, contra inobedientes procedatur ut dixit dominus Prianus.

Lodisius de Nigro dicit quod procedatur quibuscumque modis ad destructionem insule, et per dominum regem mitatur crida liberandi omnes se presentantes.

Iacobus Pilavicinus dicit quod cum galeis et brachio Turchorum procedatur ad destructionem insule.

Meliadus Pilavicinus dicit quod dominus rex mitere faciat cridam liberationis omnium selavorum, et contra rebelles proce-

¹⁰ Pendaia.

¹¹ Scio.

¹² Segue, depennato: *pro*

datur usque ad ipsorum mortem, et procedatur ad destructionem insule ut melius videbitur domino regi et Ianuensibus.

Babilanus Alpanus dicit quod per dominum regem mitatur crida et citentur circha viginti quatuor ex maioribus in ipsa crida, et ipsis nolentibus se presentare, procedatur quibuscumque modis ad destructionem insule.

Iacobus Begeuda dicit quod cum galeis vadatur circumquaque locorum insule, danificando¹³ et destruendo ubi melius videbitur, et aproximantibus inimicis ad Famagostam tunc cum hominibus equestribus, hominibus gravorum et balistorum, cernea gentis armorum vadatur ad ipsorum inimicorum oppositum et offensam.

Babilanus Cibo dicit et laudat provisionem de Turchis et bre- c. 149 b.
viter, et dicit quod de galeis fiant tres partes, cum quibus per loca insula destruat, dannificando insulam, et laudat ante prestolari et expectare¹⁴ per tres aut quatuor dies quam sic celeriter currere.

Ricardinus Marinus dicit ut dictus Babilanus.

Augustus Iambonus dicit ut dictus Babilanus.

Philippus de Auria dicit ut dictus Babilanus.

Accelinus Scotus dicit quod, venientibus inimicis iuxta civitatem Famagoste¹⁵, quod tunc cum domino rege et tota gente, que fieri potest, exeatur obviam ipsis, et in quantum non habeantur nisi verba, tunc destruantur inimici et loca insule, et cum una galea claudantur passi aliqui presentis capitis, qui claudi possunt, quia propterea¹⁶ habebitur omne refrescamentum, quia de dicto capite non expectant nisi dominum regem¹⁷.

Dominus Seguranus de Rocha dicit quod deterius in re est tempus amitere, et laudat quod cum penono regio et cum domino rege et gente ponere campum in contractis de Pendea¹⁸, et laudat factum Turchorum quia multum prodest in re, et laudat quod, si posset haberi locus Baffe, quod expugnato eo ante ibi campus predictus ante ibi firmetur quam alibi; sed, ante omnia, crida regia mitatur liberationis sclavorum. Item quod, si quis occiderit ex rebelibus, habeat fedus rebellis. Item, primo et ante omnia, scribatur gratiose inimicis.

Dominus Iacobus Bonaventura dicit, quam celerius fieri potest, procedatur et non stetur in verbis, et quod dominus rex¹⁹ scribere

¹³ *danificando*: così nel manoscritto.

¹⁴ *Segue*, depennato: *quam celeriter*

¹⁵ *Famagoste*: in soprilinea.

¹⁶ *Segue*, depennato: *heib*

¹⁷ *Segue*, depennato: *et*

¹⁸ *Pendayia*.

¹⁹ *Segue*, depennato: *faci*

faciat militibus, quibus nolentibus obedire priventur ex ipsorum federibus. Laudat factum Turchorum; in facto campi, ut dominus Seguranus, cum ea retentione de qua locutus est.

Raffael Ususmare dicit ut dominus Seguranus.

Gregorius de Negrono dicit non debere poni gentem nostram in fortunam nisi manifesto avantagio precedente.

Bartholomeus de Lazaro dicit quod laudat factum Turchorum et laudat quod dominus rex cum suo penono exeat²⁰ et mitatur per ipsum crida quod, si quis²¹ attulerit caput alicuius rebellis, quod bona mortui sint sua.

Luchinus Cigalla dicit quod nullus fiat processus, sed cum retentiva quod dominus rex Ianuam deportetur.

Thomas Castagna ut dictus Luchinus.

c. 150 a. Philippus Scotus dicit quod cum tota gente ad campum de Sivori²² insultetur, deinde cum galeis destruere totam insulam.

Iulianus de Castro dicit quod rex Ianuam portetur²³, ipsi dacto termino brevi, et quod mitat cridam quod omnes veniant ad sui mandatum. Laudat factum Turchorum, et cum galeis destruatur insula.

Damianus Squarçaficus dicit ut dictus Luchinus Cigalla cum minori quantitate galearum, que fieri potest, et cum restantibus dannificetur insula.

Iohanes de Camulio laudat factum Turchorum, et cum gentibus et uno navigio ire Baffam ad expugnandum.

Galeotus Centurionus dicit quod cum gentibus et galeis destruatur insula, et laudat factum Turchorum.

Lodisius Marchius dicit non debere accipere partitum nisi cum Turchis sed cum eis habeatur campus et deinde²⁴ inimicos insultare.

Elianus Calvus dicit de rege et aliis ut Iulianus de Castro.

Leonardus Cigalla dicit ut dictus Iulianus de Castro et, habito loco Baffe ibique faciendo campum, dannificare insulam.

Grimaldus de Grimaldis dicit dannificari insulam, et laudat factum Turchorum.

Antonius de Vivaldis dicit de termino regio ut Iulianus de Castro, et²⁵ de galeis fiant tres aut quatuor partes, cum quibus dannificetur insula.

Elianus Bechigronus dicit ut dictus Antonius de Vivaldis.

²⁰ Segue, depennato: *infra*

²¹ Segue, depennato: *int*

²² Sigouri.

²³ Segue, depennato: *et mit ipso*

²⁴ Segue, depennato: *eo*

²⁵ *et*: in soprilinea.

Marcus²⁶ Beorcus dicit et laudat factum Turchorum, et cum galeis destruaturs insula.

Lazarinus Campanare dicit quod cum Turchis et galeis destruaturs insula, ipsas dividendo et partiendo per dimidiam circha insulam ipsam.

Petrus de Fossato dicit et laudat fieri bonam guerram tam cum Turchis quam aliis gentibus, quia per breve spacium; et cum gentibus domini regis, iurantibus sub sacramento communis, euntibus super galeis, destruaturs insula. c. 150 b.

Iohanes Novellus dicit et laudat factum Turchorum, et quod ad custodiam Famagoste ponantur pro sufficientia Ianuenses, et reliqui ponantur in galeis et cum gente electa²⁷ domini regis, euntibus super navigiis et galeis, et in Pendea firmetur campus, et ibi mitatur crida regia cum magnis promisionibus et sub magnis penis. Item alia mitatur hic et in dicto campo, quod omnes forenses de ponente veniant libere ad mandatum regis; et equi, qui hic sunt, portentur super uno navigio.

Percival Lercharius et laudat factum Turchorum, et de duabus galeis fiat asiharium, in quo portentur equi ad destructionem insule, et cum galeis a duabus partibus insule destruaturs.

Gandulfus de Turrilia laudat factum Turchorum ad Caramanum, et dicit non facere campum, sed cum galeis destruaturs insula.

Antonius Dragus dicit quod mitantur septem galee ab una parte insule et septem ab alia et cum uno asihario portentur equi, accipiendi primo in Pendeia. Laudat factum Turchorum ad Caramanum.

Raffael Iustinianus dicit quod cum²⁸ tota potentia galearum vadatur Pendeiam et navigiis, qui hic haberi possint, et cum rege²⁹ et suo penono descendatur in terram, hic remanente regina, et per eum mitantur cride tam liberandi sclavos et alios, qui sunt sub servitute, et cum magnis promisionibus; et laudat breviter factum Turchorum.

Theramus Cigalla laudat factum Turchorum, et cum galeis³⁰ armatis et aliis hic armandis fiat una bona poncta in Pendeia, et de Turchis laudat factum ad destructionem insule.

Morruel Adurnus dicit quod cum potentia galearum armatarum et hic armandarum fiat potentia, et in ipsis portentur stipen-

²⁶ Segue, depennato: *Beor*

²⁷ *electa*: in sopralinea.

²⁸ *cum*: in sopralinea.

²⁹ Segue, depennato: *Hic*

³⁰ Segue, depennato: *et*

diarii domini regis habito sacramento a Ianuensibus, et mitantur ibi cride cum magnis promisionibus. Laudat factum Turchorum.

Bartholomeus de Bargalio dicit quod cum toto exercitu galearum, gentis armorum accedatur ad unum locum insule, et mitantur ibi cride magnarum promisionum. Non laudat factum Turchorum.

Laurus Carena dicit quod cum tota potentia galearum, navigiorum et gentis armorum accedatur Pendeiam et de ipso loco destruaturs insula. Laudat factum Turchorum.

c. 151 a. Bartholomeus de Alegro dicit quod cum galeis et omni alia potentia conburantur blave et destruaturs insula. De Turchis dicit supersedere³¹.

Nicolaus de Paverio, massarius et cetera, dicit et consulit ac laudat factum Turchorum et specialiter equestrium, itaque anime non essent Turchorum, faciendo Turchis provisionem ex bisantiis decem pro singulo capitaneo; et cum galeis destruaturs insula.

Antonius³² Centurionus massarius, sciens se alias dixisse dictum suum, ut alias dixit.

Antonius Senestrarius dicit quod cum nostris galeis et gente destruaturs insula absque potentia Turchorum.

³¹ Segue, depennato: *Gaspal Cochalosa patronus dicit*

³² Segue, depennato: *Cantellus ma*

GIAN GIACOMO MUSSO

**PER LA STORIA DEL DECLINO
DELL'IMPERO GENOVESE NEL LEVANTE
NEL SECOLO XV**

Nel congedare questi sommarii preliminari a un vasto lavoro di ricognizione bibliografica e documentaria che è in via di compimento, l'autore ringrazia innanzi tutto il prof. Geo Pistarino per le sue intelligenti osservazioni ed esortazioni; quindi la direzione e il personale dell'Archivio di Stato di Genova, della Biblioteca Universitaria e delle altre biblioteche della città, che con comprensione e amicizia lo hanno in tutti i modi agevolato. In particolare poi ringrazia il padre Enrico di Rovasenda O. P.

I

PER LA STORIA DEL PROBLEMA

La storia degli studi sul declino dell'impero dei Genovesi nel Levante in tutto il corso del secolo XV presenta una bibliografia ricca e varia. Ricercarla ed esaminarla dovutamente costituisce la premessa, difficile, ma indispensabile, del lavoro che ci proponiamo. Infatti, accingendoci a raccogliere e a descrivere il materiale documentario, ancora inedito e sconosciuto, e comunque da utilizzarsi, su questo argomento, ai fini di una ricostruzione storica più nuova e più esauriente, noi non possiamo limitarci a richiami frammentari e sporadici su quello che a tutt'oggi è stato detto e prodotto, tanto più trattandosi di un campo in cui gli studi sono stati copiosi e spesso eccellenti, e che peraltro offre ancora alla ricerca di prima mano una documentazione, che è poco definire affascinante, mediante la quale si possono intravedere sviluppi sempre più nuovi delle nostre conoscenze e interpretazioni in materia. È quindi evidente la necessità, in sede preliminare, di una vera e propria considerazione, organica e articolata nella sua tematica e nella sua cronologia, di quanto finora è stato prodotto: il punto di partenza più opportuno dovrà ovviamente essere quello in cui l'argomento stesso ha cominciato a porsi come un problema per l'osservatore e il ricercatore, tenendo anche presente la eventualità di reperire ciò che potrebbe sfuggire in un primo momento. Dicendo questo ci riferiamo alla esigenza di una indagine supplementare, volta a ritrovare e utilizzare le tracce, in qualche modo ancora rinvenibili, del lavoro preparatorio compiuto dagli studiosi, soprattutto, è ovvio, da quelli degli ultimi due secoli, in particolare le loro corrispon-

denze, per fare così ancor più risultare la vitalità del nostro argomento quale problema di grande interesse per la scienza storica.

Un'analisi, come quella di cui stiamo parlando, può e deve essere innanzi tutto una ricerca di storia della storiografia. Come tale, essa dovrebbe prendere l'avvio dalla seconda metà del secolo XVIII, cioè da quando la storia dei Genovesi nelle terre e sui mari del vicino Oriente cominciò a essere oggetto di una vera e propria euristica e di un effettivo inquadramento e ragionamento storico. Tuttavia una storia degli studi, della quale in questa sede vogliamo dare una idea sommaria, proponendone uno schema di massima, deve essere collocata in una prospettiva più ampia.

Infatti le vicende, che portarono alla fine del dominio coloniale dei Genovesi, furono già, a loro tempo, oggetto di riflessione da parte di contemporanei. Questo perchè fu subito avvertito il problema di una possibile sopravvivenza di questo dominio, dei limiti più o meno larghi di una sua durata, dei motivi determinanti della sua caduta e, finalmente, di quanto ancora poteva restarne come retaggio nei paesi che ne erano stati la sede.

Si tratta dunque di partire dallo stesso secolo XV; parlando di esso, ancor più che alla storiografia, converrà riferirsi ai resoconti dei viaggiatori che, per tutto il suo corso, percorsero in entrambi i sensi l'itinerario tra l'Occidente latino e l'Oriente bizantino e musulmano, dai Balcani al Caspio, dalle isole del Mediterraneo sudorientale al Mar Rosso. Questo perchè la maggior parte dei cronisti e degli annalisti troppo spesso si ripetono con notizie di seconda mano e presentano fatti che si perdono nel complesso di quadri generici e sbiaditi oppure, anche, sono infirmati da preoccupazioni apologetiche. Tale è il caso degli annalisti genovesi e di coloro che scrivevano seguendo il mito dell'idea-forza di crociata, notoriamente in ripresa in quell'epoca e determinante nel concorrere alla creazione del corrispondente mito di una barbarie turchesca, di fronte alla quale l'Occidente cristiano si sentiva in dovere di inorridire!

I viaggiatori, invece, offrono spesso elementi di prima mano, osservazioni dirette e acute, fatte sotto l'impressione viva della immediatezza della situazione. Come tutti sanno, le relazioni di questi viaggiatori, sempre più ricche, dettagliate e interessanti

nelle loro descrizioni, si moltiplicano progressivamente per tutto il Quattrocento. Ora, assai più dei loro predecessori, i viaggiatori quattrocenteschi che, per intelligenza e acume, sentivano il bisogno di riferire organicamente quanto avevano visto e saputo e, di conseguenza, ragionarci sopra, non potevano, innanzi tutto, non fare i conti con le situazioni politico-civili, diplomatiche e militari che, in graduale e articolato sviluppo, via via diversificantesi nello svolgersi di un secolo, erano quelle della fine di Bisanzio e, dopo la meteora di Tamerlano, delle affermazioni della potenza espansionistica del Turco verso l'Europa, nella duplice direttiva dei Balcani e del Mediterraneo orientale.

Il solo menzionare queste cose vuol dire riferirsi a un quadro immenso, che si pone per noi in una gigantesca prospettiva storica, nell'essere e nel divenire. Per i contemporanei doveva certo trattarsi di una impressionante attualità, che sconvolgeva e faceva meditare. È ovvio che a una osservazione acuta e interessata del fenomeno non poteva sfuggire, per la sua rilevanza, il dramma del dominio dei Genovesi, prossimo a cadere e tuttavia ancora vigoroso, tutt'altro che in agonia o in fase di liquidazione fallimentare.

Il nostro esame comincerà dunque col mettere in rilievo le osservazioni più significative di quei viaggiatori, il cui lavoro di resocontisti cominciava allora a varcare i limiti di uno spirito puramente mercantile, per aprirsi a grandi interessi geopolitici e storico-civili. La serie di questi scrittori si apre con uno Schildtberger e un Gonzales de Clavijo; prosegue, maturando, con un Tafur e un Bertrandon de La Broquière, per arrivare sino a un Barbaro e a un Contarini. Questo osservare e riflettere sulle vicende che ci interessano, in una luce di viva attualità, è il motivo di maggior risalto che ci è dato rilevare nella pertinente letteratura quattrocentesca. Con tutto ciò, non dobbiamo sottovalutare che è proprio di questo periodo l'inizio del tentativo di impostare il nostro problema in una prospettiva storica. Ci riferiamo, in questo caso, all'opera di quegli storici che scrissero possedendo dirette informazioni, per conoscenza e per esperienza, quali, ad esempio, Benedetto Dei ed Enea Silvio.

Volendo però considerare, con la maggiore completezza possibile, il modo di porsi all'attenzione e alla riflessione dei tempi

dell'estremo, ma energico, sforzo dei Genovesi nel Levante e della loro inevitabile caduta di fronte alla grande realtà turca, protagonista di una nuova storia, non possiamo evidentemente limitarci alle testimonianze del mondo latino. Prezioso è infatti anche quel che dicono alcuni cronisti bizantini, con rilievi pieni di interesse, che si ritrovano in passi del Ducas e del Calcondila. Così anche non si potrà prescindere da una ricognizione di quello che ci può offrire la storiografia ottomana, cominciando coi suoi padri, gli Asik Paşa e i Nesri, per proseguire fino all'età dei suoi grandi compilatori, quella che va da Hadgi Kalfa e Lufti Paşa fino a Sa'd-al-Din. Qui bisognerà, com'è doveroso e ovvio, far tesoro, con gratitudine, di quella grande componente della moderna scienza storica che comincia colla monumentale opera del Barone von Hammer e arriva oggi alla formidabile attività di Franz Babinger.

Al principio del Cinquecento, l'impero genovese, con la sola, nota, eccezione del baluardo di Chio, è ormai cosa che appartiene al passato. Tuttavia le relazioni dei viaggiatori della prima metà di quel secolo riportano vive impressioni della persistenza del ricordo dei Genovesi in quelle terre che erano state loro. La cosa è comprensibile se pensiamo, per esempio, che, oltre un quarto di secolo dopo la conquista turca, notai genovesi continuavano regolarmente a rogare in Pera (e di qualcuno di loro, come Teramo da Castellazzo, Domenico de Algario, Niccolò e Antonio da Torriglia, possediamo ancora numerosi atti). È inoltre appena necessario ricordare che siamo nel periodo aureo dei viaggi dei Genovesi nell'Oriente, da Giorgio Interiano a Paoletto Centurione Cantelli. È quindi evidente che, nell'epoca in cui le raccolte di un Hakluyt e di un Ramusio fanno la fortuna europea delle relazioni di viaggio, alcune di esse, Roncinotto, Ramberti, Van Ghystele, ecc. . . ., costituiscono uno dei punti di sviluppo della storia del nostro problema.

Dimensioni nuove ci si presentano poi nella seconda metà del secolo, nel complesso di un'ampia discussione pubblicistica e storiografica riguardante il tramonto della potenza dei Latini in Oriente e l'affermarsi del Turco, per cui si va alla ricerca delle cause di tutto ciò. Giunti a questo punto bisognerà, infatti, aver ben presente quanto è stato prodotto nell'epoca di un Foglietta, di uno

Etienne, di un Dolio, di un Busbecq, di un Chytrens, di un Camerarius e di un Carr « of the Middle Temple », mentre con il Löwenklaw nasce la moderna storiografia di cose turchesche.

Varietà molteplice di interessi e un nascente spirito di ricerca scientifica possono farci ricevere nuovi lumi dall'opera dei grandi viaggiatori del Seicento, quali il Broniowski, il Fürer, lo Chardin, il Thevenot; nè bisogna dimenticare che qualche pagina della storiografia di quel secolo dà pregnanti osservazioni al nostro riguardo, per esempio nell'opera di Robert Knolles.

Nel secolo successivo l'interesse per la storia della colonizzazione dei Genovesi, ai suoi albori, nel suo apogeo e nel suo declino, passa sul piano di una vera e propria meditazione storiografica, pur continuando ad arricchirsi di preziosi elementi di cognizione e di giudizio, con l'opera sempre attuale di viaggiatori, che continua con sorprendente copiosità nelle relazioni del De Tott, del Bryan, del Vequesnel, del Boscovich . . . Ma, come dicevamo, è l'affermarsi dell'argomento negli interessi della ricerca scientifica, che da questo momento comincia per noi ad assumere un particolare rilievo. Troviamo così che in collezioni di erudizione storica di portata generale, quali, ad esempio, quelle del Pauli e del Capmany, appaiono documenti, originali e fino ad allora sconosciuti e inediti, direttamente riguardanti i Genovesi e l'Oriente. Intanto, proprio attorno agli anni in cui la conquista russa della Crimea riporta, per più motivi, l'attenzione su quei territori, la storia della dominazione coloniale genovese si eleva a una vera e propria dignità di studio scientifico coll'opera dell'abate Oderico. Essa costituisce il primo tentativo di una sistemazione organica di un materiale di prima mano con piena coscienza degli sviluppi del nostro problema: per questo si dovrà tenerne gran conto, sia per quanto ne è pubblicato sia per gli inediti, che meritano uno studio particolare.

Siamo alla fine del Settecento: con l'opera dell'Oderico, eppoi anche del Formaleoni e del Semino, — quest'ultima ancora in attesa di una edizione a stampa. — la storia delle colonie genovesi nel Tauro, sul Mar Nero e nelle isole del Mediterraneo orientale, è ormai un importante capitolo di storia della storiografia, tra gli studi medievali e quelli moderni. È un momento decisivo; studiosi di formazione diversa cercano con comune intento una documentazione originale, che faccia passare l'argomento dalla pubblicistica

e dalla memorialistica alla scienza storica. Così pochi anni dopo gli archivi genovesi potevano essere oggetto della prima ricognizione sistematicamente organizzata per il ritrovamento di fonti sui rapporti tra Genova e l'Oriente: quella del De Sacy.

Poste tali premesse, è ovvio che, nel periodo immediatamente successivo, si potessero finalmente avere opere ampie e organiche, volte ormai a ricostruire un mondo che appariva sempre più vario ed entusiasmante. Siamo così al lavoro degli storici genovesi della prima metà del secolo XIX, quali un Pagano, un Sauli e un Canale. Ma, anche al di là degli studi regionali, che pure, in questo caso, sono così pregevoli, l'argomento entrava di diritto nella moderna cultura scientifica su di un piano europeo; in quella geografica e geostorica del Ritter, del Klaproth e del Lelewel, come in quella veramente e propriamente storiografica, dal Depping all'Elie de La Primaudaie. È l'avvio a tutto un fervore di ricerche e di studi, che prosegue in incessante sviluppo, proprio nel giro di anni in cui il barone von Hammer, visitando il Genovesato, sentiva l'esigenza di richiamare al proprio spirito il ricordo della grandezza dei Genovesi in quel vicino Oriente, la cui storia egli tanto amava! Né, nello stesso periodo, veniva meno l'interesse di grandi viaggiatori, che è appena necessario ricordare le relazioni dei Ross, Demidov, de Hell...

Dalla metà del secolo in poi, gli archivi e le biblioteche genovesi cominciano a essere meta di dotti di tutta Europa, che vanno ricostruendo la grande vicenda dei latini nell'Oriente, dal De Mas Latrie allo Heyd e allo Hopf. Si viene così creando una meravigliosa collaborazione tra studiosi genovesi e scienza storica europea, che rappresenta la fase più alta e più nobile di quanto la nostra città ha saputo dare agli studi. Non possiamo qui non pensare con quanta commozione di accenti avrà a parlarne il padre Vigna, nel pieno della sua grande e travagliata attività, e a come la esalterà lo Heyd in una bellissima lettera scritta da Stoccarda il 7 agosto 1899, per ricordare il valore dell'opera del compianto De Simoni.

Interesse di studiosi di levatura internazionale, attività indefessa di ricercatori locali, in esemplare comunità di intenti, riescono a conseguire, nel periodo culminante della cultura storiografica del secolo scorso, un duplice risultato. Da una parte le ricerche e le ricostruzioni storiche si susseguono copiose, dando luogo

a una vera e propria branca specifica degli studi ligustici; dall'altra, le magnifiche vicende dei Genovesi *in partibus orientalibus* e il dramma del loro tramonto, trovano la loro giusta posizione e i loro logici collegamenti nei grandiosi tentativi di generale ricostruzione dei rapporti tra Oriente e Occidente alla fine del medioevo e al principio dell'età moderna. Siamo dunque a una piechezza di relazioni per cui, partendo dalla storia locale, si costituisce una componente essenziale del panorama e della genesi degli incontri e degli scontri di più civiltà: sarà questo il merito di una serie di generazioni di storici, che comincia coi Fallmeyer e cogli Zinkeisen e si è venuta poi sempre più riccamente sviluppando, specie ad opera di bizantinisti e orientalisti tedeschi. In questo senso la storia dell'impero coloniale genovese ha rivelato implicanze di ogni genere con più civiltà, in maniera sempre più sorprendente. Pensiamo, per esempio, che, con V. Langlois e coll'Alishan, si pensa finalmente anche ai rapporti coll'Armenia.

Un capitolo importante è quello del contributo dato, nel corso di più di un secolo di attività, dal lavoro di studiosi russi. Il loro interesse per la grande avventura dei Genovesi dal Tauro al Caucaso, comincia per tempo, cioè da quando alcune di quelle terre divennero dominio russo; ne fanno fede la preziosa testimonianza del nostro Oderico e, un po' più tardi, il decreto di Alessandro I, che stabilisce la riedificazione dell'antica Teodosia. In seguito il ricordo dell'epoca genovese di certe terre, ormai russe, compare sia nell'opera di qualche viaggiatore-geografo. — Koehne, Pallas, — sia nelle monumentali storie generali della immensa realtà territoriale e politica dell'impero russo, quali quelle del Karamzin e del Solovev.

Ma lo sviluppo della scienza russa del secolo scorso, appoggiata a grandi istituzioni accademiche, conduceva ad affrontare il problema in sede specifica. Naturalmente, non era dato agli studiosi di quel paese di disporre di una documentazione così vasta quale quella degli archivi genovesi. Viceversa era davanti ai loro occhi la viva realtà di palpitanti testimonianze monumentali, archeologiche, numismatiche e sfragistiche, come pure la possibilità di riesaminare e ricostruire il complesso di quella rete di vie di comunicazione che è tra le più interessanti di ogni tempo. La

scienza russa faceva così largo posto agli studi sul Tauro dei Genovesi con la serie delle eccezionali monografie storico-geografiche di P. Bruun, mentre coll'opera del Murzakevic appariva la prima sintesi storica delle vicende di Caffa. Più specificamente rivolte a illustrare materiali di prima mano (in ispecie, è logico, archeologici e numismatici) furono invece i contributi di altri studiosi, quali un Jurgevic e un Arkaz.

Con prontezza di iniziativa e spirito di collaborazione, da parte russa si offriva agli studiosi genovesi il portato delle proprie ricerche, ricevendo in cambio, colla solita solerzia e generosità dei nostri predecessori, numerose indicazioni di materiale documentario. Così, come con studiosi di ogni altra parte, — francesi come il De Mas Latrie e il Belin, tedeschi come lo Heyd e lo Hopf, greci come il Paspatis, — anche con i russi il Canale e, soprattutto, il Belgrano e il De Simoni non fecero attendere le proprie risposte.

A questo punto si dovrà anche giudicare il lavoro di questi ultimi in questo settore. Attenti a ogni cosa del passato genovese che li colpisse, senza avere forse un tema che costituisse un problema di fondo, i due studiosi si diedero ripetutamente a ricercare e illustrare quanto potevano trovare anche in questo campo. Il risultato fu quello di approntare testi e indicazioni preziose per gli studi, da cui si possono tuttora ricavare elementi nuovi di interpretazione, come già seppero fare coloro che da tutta Europa ricorrevano a una fonte così munifica. Così, per opera del Belgrano e del De Simoni, anche in sede genovese si profila, sempre più matura, l'istanza di dedicarsi a un lavoro di ampia raccolta documentaria originale, pienamente corrispondente alla esigenza di una erudizione europea dalla quale emerge, da questo punto di vista, il lavoro dei Miklösch e Müller, dei Safarik, degli Humbert, dei Szilády, Szilágyi, Thury e Karácson, dei Sathas, degli Amari e dei Predelli..., nelle cui collezioni, non dimentichiamolo, sono ripetutamente presenti documenti o, almeno, elementi utili per la storia che ci interessa.

Giunti a questo punto, dobbiamo fermarci un attimo a ricordare che, quando il nostro discorso passerà dallo stato di profilo sommario a quello di trattazione dettagliatamente critica e analitica, gli si imporrà un'attenzione, reverente e commossa,

verso il padre Amedeo Vigna O.P. La sua opera monumentale, che forniva un mezzo di lavoro elaborato con intelligenza e sapienza, del tutto degno di quelli grandiosi, a cui ci siamo poc'anzi riferiti, è cosa a tutti nota. Meno si sa del dramma umano, intellettuale e morale, che essa rappresentò per il grande uomo, e dei suoi progetti di lavoro. A lui guardava comunque da più parti la scienza di allora come a una guida indispensabile riconoscendo ampiamente i suoi meriti, come fece, per esempio, l'Accademia di Odessa, nominandolo socio, su probabile istanza del Murzakevic, che accompagnò la spedizione del diploma con una squisita lettera.

Tra i due secoli la grande tradizione europea di studi, ugualmente volta a editare fonti, a produrre monografie specifiche e a fare adeguato posto alle vicende del Quattrocento genovese in Oriente in sede di storia generale, trovò un degno continuatore nello Jorga, che fu forse, tra gli studiosi stranieri di ieri, colui che meglio conobbe, da questo punto di vista, gli archivi genovesi. Ormai la esigenza scientifica di tener sempre conto di questa ricchezza documentaria e della problematica che da essa può derivare, con aspetti sempre nuovi, è comunque una base indiscussa di lavoro. Una bibliografia ragionata e sistematica dell'argomento avrà naturalmente il compito di ragguagliare su tutto quello che può interessare di una letteratura storiografica già divenuta immensa.

Tuttavia, anche facendo uno schizzo generale, non sarà inopportuno ricordare alcuni dati-base, proprio per fornire a una bibliografia, come quella sopra auspicata, qualche utile punto di appoggio e di riflessione, indicandone anche un poco le linee maestre. Proprio durante il primo conflitto mondiale, la « Società ligure di storia patria » andava elaborando il progetto di un codice diplomatico delle colonie genovesi, che avrebbe dovuto costituire un sistematico complemento al Vigna. Con l'appoggio del ministero delle colonie, se ne parlò piuttosto a lungo, come risulta dall'archivio epistolare della società stessa. Ma il progetto,

forse per le difficoltà dei tempi, fu lasciato cadere; va peraltro detto che esso non fu mai corredato nemmeno di una programmazione organica. Da allora le edizioni di documenti non hanno più potuto segnare progressi così rilevanti, come quello dell'opera del Vigna, e sono state in sostanza limitate alle appendici di inediti a monografie particolari. Di qui l'esigenza di riprendere la via maestra dell'insegnamento del passato, stante la disponibilità, ancora imponente, di un materiale ignoto e inedito.

Hanno, invece, avuto una certa e meritata fortuna le sintesi espositive sulle vicende dell'impero coloniale dei Genovesi, da quella generale, sia topograficamente sia cronologicamente, e brillantissima, forse troppo, del Lopez, a quelle più recenti del Malowist su Caffa, dell'Argenti su Chio e dello Hill, che ha dedicato ai domini genovesi nella Cipro dei Lusignano una considerevole parte della sua storia dell'isola. Tra esse, per la ricchezza della documentazione, quella dell'Argenti è certo la più imponente. Gli studi genovesi di carattere più generale hanno poi visto talvolta una certa attenzione verso il nostro problema, cosa che per esempio ha fatto recentemente lo Heers nel suo spaccato di storia sociale ed economica del Quattrocento genovese. Né è venuto meno l'interesse dei russi per la storia del Tauro genovese, come dimostra l'opera antiquaria della infaticabile E. Skrzinska e quella storica dello Zevakin e del Penčko.

Molta gratitudine gli studiosi genovesi devono, tra i parecchi che qui si dovrebbero nominare, a Franz Babinger, il quale, anche in campo di storia genovese, ci ha dato, via via, esemplari trattazioni sulla presenza di Genova nell'Oriente del Quattrocento, sia che ci parli di personaggi singolari e cospicui, sia che ci illustri la situazione storica o, come ha fatto superbamente per Pera, topografica di un dominio. L'opera del Babinger richiede, nel suo complesso, un approfondito esame e, nello stesso tempo, rappresenta una direttiva sicura per chi voglia collegare le vicende dei Genovesi al grande quadro storico, cui ci siamo ripetutamente riferiti.

Finalmente è da ricordare ancora che gli ultimi decenni hanno anche avvertito l'utilità di un esame critico e sistematico

della storia del nostro problema: abbiamo così avuto gli ottimi contributi in materia del Vitale, in sede di trattazione generale, e del Lopez in maniera più specifica. Molto più recentemente il Pistarino ha, in modo preciso e sicuro, indicato gli aspetti salienti di quello che il problema stesso ancora presenta di più immediatamente interessante. È la storia analitica e critica di questo problema quella che ora ci aspetta: su di essa abbiamo voluto, in questa sede, fare soltanto un discorso sommario e preliminare. Sia esso, almeno, accolto come un impegno per il lavoro che lo seguirà.

II

SCHEMA PREPARATORIO PER UN FUTURO LAVORO

1. - Fonti documentarie ancora inedite, riguardanti l'impero coloniale dei Genovesi nel Levante nel secolo XV e, in genere, tutta la storia della penetrazione di questi ultimi, quale che essa sia, *in partibus orientalibus*, abbondano nell'Archivio di Stato e nelle varie biblioteche genovesi; nella stragrande maggioranza, è ovvio, esse si trovano nell'Archivio di Stato. Usando il termine « inedite », noi diciamo però una cosa generica e che, comunque, non rende sufficientemente il significato di quale sia lo stato della conoscenza che in materia si ha, e delle possibilità di utilizzazione che concretamente ci si presentano per una nuova ricostruzione storica dell'argomento propostoci. Questo perchè, pur trattandosi in ogni caso di cose inedite, una distinzione si impone subito dal punto di vista della conoscenza che di esse hanno avuto gli studi sino a noi. Infatti per un certo gruppo si può parlare di « inedito », ma non certo di « ignorato », in quanto alcune di quelle fonti alle quali noi ci riferiamo non sono, a tutt'oggi, mai state pubblicate e tuttavia furono ben note a studiosi del passato. Come esempio potremmo addurre quello di una parte dei due volumi del *Liber provisionis officii Romanie*, il *Syndicamentorum liber factorum* di Pera e, in genere, di tutto ciò che ancora resta da pubblicare delle più note serie di carteggi politico-diplomatici del nostro archivio, ossia *Litterarum e Diversorum*, tanto della Repubblica quanto del Banco di S. Giorgio. Finalmente possiamo dire che anche le serie degli atti di alcuni notai, quale, ad esempio, Oberto Foglietta jr., si trovano in questa condizione.

Seguendo il suddetto punto di vista, consideriamo ora un secondo gruppo di documenti: cioè quelli che non possono essere del tutto definiti come ignoti e dei quali tuttavia ben poco finora si è saputo e si è utilizzato. Si tratta, per esempio e nella fatti-

specie, delle buste dei « primi cancellieri » del Banco di S. Giorgio, di alcuni testi singoli, quali il *Manuale... expense... per... ambassatores... in Ungaria et Jadra...*; il *Cartularium impositionis... expensarum... pro... imperatore Romeorum...*; i *Famaguste sindicamenti*, ecc. ..., e inoltre degli atti di certi notai, che ebbero a rogare per il Levante dei Genovesi. Non si può tacere a questo proposito il caso di Antonio e Domenico Percipiano e Francesco Casanova. Infatti questi notai, particolarmente importanti (Antonio Percipiano fu scriba dell'Ufficio di Famagosta; Antonio Torriglia, scriba in Caffa e Chio, ci ha lasciato una meravigliosa testimonianza, probabilmente unica del genere, della propria attività), sono sì nominati talvolta nelle rassegne di fonti che normalmente si premettono a una trattazione storica, ma in pratica la loro utilizzazione, diretta o indiretta, o anche la loro semplice escussione, risultano inesistenti. In altre parole ci troviamo, in questo caso, di fronte a documenti che, pur non essendo la loro esistenza assolutamente e formalmente ignorata, costituiscono in concreto una novità per il ricercatore e per lo storico.

Abbiamo infine un terzo gruppo di documenti: quelli totalmente ignorati a tutt'oggi, non soltanto nella loro sostanza e importanza, ma altresì nella loro esistenza, perfino topica. Sono essi, ad esempio, quelli di una filza della cancelleria del Banco di S. Giorgio (registrata nelle ottocentesche pandette dell'Archivio di Stato come se si trattasse di atti riguardanti la Corsica della metà del secolo XVI!); quelli delle serie *Manuali e decreti del Senato* dell'Archivio Segreto (*notulari e appodisiarum*), *Officii monete*, *Marittimarum*, *Decretorum officii S. Georgii*; nonché alcuni documenti tratti da una serie di buste non numerate dei *Primi cancellieri di S. Giorgio*¹ e da raccolte del fondo *Manoscritti* dell'Ar-

¹ A suo tempo C. Desimoni notò a lapis in calce alla pandetta N. 33 l'esistenza di alcune buste non classificate di questa serie. Grazie alla liberalità del direttore dell'Archivio, prof. G. Costamagna, e alla collaborazione dell'usciera sig. Schiavi, abbiamo potuto rinvenirne quattordici. Ciò che contengono è soprattutto importante per la storia dei rapporti di Genova con gli Stati italiani e la relativa situazione per tutto il secolo XV — Milano, Savoia, Firenze, guerra di Pietrasanta — e con l'Occidente: Francia, Spagna, Inghilterra, Granata, Tunisi. Tuttavia vi si trovano anche alcuni documenti interessanti per la storia dei Genovesi nell'Oriente mediterraneo-europeo e nell'Asia anteriore.

chivio di Stato, quali ad esempio i *Libri Jurium* ancora da pubblicare (ossia la maggioranza), i *Pergamenacei di S. Giorgio* (ancora una volta inesauribile tesoro!), e i miscellanei (altrettanto inesauribili) della serie *Affaires étrangères*. Aggiungiamo qualche notaio come, per esempio, Lorenzo Calvi.

2. - La seconda distinzione indispensabile è quella che riguarda la portata e l'importanza di questi documenti. Volendo raggiungere lo scopo, ambizioso, ma non impossibile dopo tanto lavoro, di avere un completo repertorio di quanto è ancora inedito e sconosciuto sulla storia del declino dell'impero dei Genovesi nel Levante, era naturalmente necessario prender conoscenza e far segnalazione di ciò che in materia è reperibile, senza fare scientemente alcuna omissione².

Ovviamente non tutti i documenti, portati alla luce, hanno la stessa importanza o, meglio, non l'hanno per l'impostazione che il curatore intende dare al proprio lavoro, senza la quale il lavoro stesso si ridurrebbe a una banale elencazione. Questa impostazione è

² Omissione cosciente, ma necessaria, è stata soltanto quella dei fondi contenenti esclusivamente dati finanziari-contabili. Tale tipo di documenti richiede, per essere adeguatamente trattato, una preparazione e una inclinazione che il curatore del presente lavoro non possiede. Per questi documenti, per esempio le varie *Massarie e Compere*, sarà quindi giocoforza limitarsi a indicazioni topiche e sommariamente descrittive, con la speranza che esperti di un tal genere di studi trattino adeguatamente siffatti argomenti. Altra limitazione necessaria è quella riguardante lo spoglio delle filze di atti notarili. È noto che in qualsiasi filza notarile, almeno sino a tutto il secolo XVI, e cioè fino a quando sussiste l'importanza del notariato anche in una generale accezione politico-civile, per esempio colla presenza continua di notai alla cancelleria del governo, del Senato e del Banco di S. Giorgio, è possibile trovare atti di qualunque genere. Tuttavia è indispensabile che un solo ricercatore possa compiere uno spoglio di tutte le filze notarili di un secolo, a meno che non dedichi soltanto ad esse tutta la propria attività. Un lavoro di tal genere dovrebbe semmai essere l'augurabile, per non dire indispensabile, scopo di un lavoro di gruppo. In questa sede la ricerca sugli atti notarili era dunque, a giudizio del curatore, eseguibile soltanto in un modo: spogliare unicamente, ma in maniera completa, gli atti di quei notai che sicuramente risultassero avere avuto motivo di rogare o per i territori posseduti, o comunque occupati, tutti o in parte, dai Genovesi nel Levante; o per lo meno per enti, magistrature e persone, in qualche modo legati a detti territori.

essenzialmente geopolitica, politico-militare, politico-civile e culturale. Va da sè dunque che, stando a essa, si impongono per importanza i documenti a carattere pubblico, sia pure nel senso più generale del termine, o comunque aventi in qualche maniera attinenza con problemi di governo della cosa pubblica e quindi della storia politica civile dei tempi e dei luoghi che ci interessano.

Adduciamo qualche esempio di ciò a cui qui ci si riferisce. L'esposto di un patrono di nave che abbia subito un atto di pirateria (o ancor più di guerra di corsa), la frequenza di vendite e affrancamenti di schiavi di origine orientale, il risarcimento di danni a persone, o gruppi di persone, « olim burgenses » di un qualche luogo delle colonie genovesi, come anche il considerevole numero di rapporti tra genovesi e persone e comunità delle parti, in cui i nostri si trovarono³, sono di per sè fatti riguardanti vicende private, situazioni di singoli o di gruppi di singoli. Tuttavia, a parte la difficoltà di distinguere, nella storia dei Genovesi, il pubblico dal privato, — difficoltà che ha ovviamente tutte le sue implicanze storiche e storiologiche, — è indiscutibile che cose del genere di cui abbiamo fatto cenno, pur essendo di per sè private, offrono spesso elementi di interesse pubblico e, quindi, attinenti quella storia politico-civile, che costituisce il motivo centrale del nostro assunto.

Sempre per restare ai casi puramente esemplificativi, che abbiamo addotto, parlare di pirateria vuol dire collegarsi a tutto il problema del controllo del mare e della sicurezza dei traffici tra Occidente e Oriente in un'epoca che da questo, come da tanti altri punti di vista, è quanto mai critica. Portare nuove luci, o anche semplicemente fornire nuove informazioni, su una tale situazione, può dunque voler dire anche offrire nuove possibilità di considerazioni sulle grandi realtà storiche che a un discorso su tutto ciò

³ Per esempio, gli Armeni e i Greci delle varie parti di cui dobbiamo occuparci, per non dire di coloro che, nella generale diaspora che in quei tempi si ebbe dall'Oriente all'Occidente, si trasferirono a Genova, come, ad esempio, un ramo della grande stirpe dei Notaras, famiglia già nota agli studi per l'opera di E. Legrand e che ebbe appunto, oltrecchè quella notissima di Venezia, anche un'appendice genovese, piuttosto considerevole, stando il fatto che arrivò a possedere *loca* in S. Giorgio.

possono essere collegate, siano esse in declino come quelle dell'impero bizantino o quello di Trebisonda, oppure in prepotente ascesa come quelle della sublime Porta o dell'Egitto, o, ancora, più prossime al tramonto che all'aurora e, ciò malgrado, vigorosamente in lizza per la propria sopravvivenza nel Levante, come è il caso di Genova, di Ragusa e dell'Ordine gerosolimitano. Così pure la rilevanza notevole di un fenomeno come quello della densa presenza di schiavi di origine orientale nella vita economica e sociale della Genova di allora, come anche delle sue ultime colonie, specialmente Chio, e così pure l'importanza di questo commercio per i Genovesi (cosa che già notava ai primi del XV secolo quell'acuto osservatore che fu il cavaliere borgognone Bertrandon de La Brouquière: è una storia questa sulla quale il lavoro, ancor vicino nel tempo, del Tria ha fornito una ottima documentazione⁴ e che tuttavia, come la nostra ricognizione dimostrerà, è ancora suscettibile di tanti ampliamenti⁵) che comprovano che i rapporti coll'Oriente europeo e mediterraneo restano di importanza determinante per la Genova di allora.

Finalmente l'esistenza, ufficialmente riconosciuta, di un problema economico-sociale, che riguardava coloro che erano reduci dalla tragedia di Pera, di Metelino e di Caffa, soprattutto durante il dogato del cardinale Paolo Fregoso che abilmente lo collegò ai suoi ambiziosi piani di crociata, come dimostrano le frequenti pratiche di risarcimento dei sinistri subiti da privati, rivela quanta incidenza sul piano politico-civile possano avere avuto fatti di per sé riguardanti privati. Riferimenti e considerazioni di tal genere non dovranno quindi essere trascurati da chi si accinga a porre, almeno, alcune premesse per quella che potrà essere la storia di un dominio politico e militare e di un impero economico, i quali, fino agli estremi delle proprie possibilità, in patria come oltremare, lottarono per non soccombere, e che solo cedettero di fronte allo ineluttabile di quella forza che, con il Babinger, chiameremo la grande paura del mondo alla svolta della storia!

⁴ Cfr. L. TRIA, *La schiavitù in Liguria*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, LXX, 1947.

⁵ Cfr. ora G. PISTARINO, *Tra liberi e schiave a Genova nel Quattrocento*, in corso di pubblicazione in *Anuario de estudios medievales*, Barcellona, 1964.

Il discorso, che, sia pure basato soltanto su riferimenti frammentari a puro titolo esemplificativo, abbiamo sin qui condotto, dovrebbe a nostro avviso mettere in evidenza, dal secondo punto di vista tra quelli che abbiamo finora enunciato, quali siano i documenti, tra tutti quelli che la nostra indagine ha potuto portare alla luce, che meritino una edizione integrale: quelli il cui contenuto e la cui portata abbiano in qualche modo un rilievo tale da recare al quadro geostorico propostoci una qualche novità di nozioni e di idee.

Oltre a questo tipo di documenti, i più importanti per noi, la nostra ricerca ha rinvenuto una notevole quantità di atti di carattere strettamente privato: rogiti notarili riguardanti pratiche di vario genere (compravendite, procure, testamenti, liti e compromessi, fideiussioni, ecc.), pratiche finanziarie e fiscali, inventari di beni, rapporti di vario tipo tra commercianti singoli o società private, contratti varii. Qualcuno di essi può talvolta anche costituire una felice e interessante eccezione: portiamo, a questo proposito, un esempio solo e quanto mai significativo: abbiamo due rogiti del 7 giugno e 21 luglio 1467 in cui appare il veneziano Niccolò Barbaro che, per una questione di appalti di navi, dirette in Oriente, ha a che fare con l'*Officium Gazarie*⁶. Ora è ovvio che un minimo di avvedutezza del ricercatore non può che far pensare a una ammissibile identificazione con il relatore dell'assedio di Costantinopoli, e, nel caso vi siano probabilità di sostenerla, a una necessaria edizione dell'atto, che, nel caso, riguarderebbe un personaggio assai importante.

Tuttavia la stragrande maggioranza dei documenti, che, proprio per questo, intendiamo comprendere in questo gruppo, ha interesse esclusivamente privato, cioè riguarda i singoli, nei fatti come nelle cose e nei beni, senza che si possa in qualche modo collegare atti di un tal genere a un qualche momento e problema della storia politico-civile, diplomatica e militare di quel mondo, alla quale è giocoforza limitarci. È d'altra parte innegabile che anche fonti documentarie di questo tipo possono avere, e hanno, il loro interesse, soprattutto per studi di storia sociale, economico-

⁶ Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Archivio segreto*, n. 739, *Manuali e decreti*, cc. 24-25 e 27.

finanziaria e anche (perchè non ricordare l'importanza di questa branca di studi, immeritatamente trascurata, con la sola eccezione del benemerito lavoro del compianto A. M. Scorza?) per eventuali, augurabilissime, ricerche genealogiche.

Volendo dunque risolvere in maniera conveniente ed equilibrata il problema della utilizzazione di questo gruppo di documenti, la cosa migliore pare senz'altro quella di evitare una pubblicazione integrale, che richiederebbe un impiego di tempo e di fondi, parzialmente risparmiabili, e di fornire invece di essi una completa serie di registi, nei quali compaiono tutti quegli elementi topografici, onomastici, genealogici e cronologici, che permettano al ricercatore interessato il pieno accertamento della utilità eventuale dell'atto per il suo studio e quindi il ricorso all'originale.

3. - Puntualizzato il diverso grado di conoscenza, che nella storia degli studi si è avuto degli inediti che ci interessano, e indicato il diverso modo nel quale a nostro avviso sarà utile presentarli, a seconda della importanza che essi hanno per la nostra impostazione, resta ora da dire secondo quale criterio dovrà disporsi la loro edizione, sia integrale sia in regesto, nel suo organico succedersi. Il problema è sostanzialmente di metodo, in quanto richiede una predisposizione tale da evitare squilibri, soprattutto da un punto di vista cronologico e topografico. Proprio per questo diremo che le due esigenze, che sostanzialmente noi dobbiamo in questa sede armonizzare, sono quelle di una distinzione puramente esterna, quale sarebbe appunto quella condotta con criteri esclusivamente cronologici e topografici, con una interna, cioè essenzialmente fondata sull'argomento dei singoli atti o dei gruppi di essi o dei testi completi o comunque organici. L'organicità ed equilibrio, che ci proponiamo di raggiungere nella miglior maniera possibile, richiede dunque, a nostro avviso, una disposizione come la seguente.

Partire anzitutto da un criterio di distinzione interna e sostanziale, ossia riferentesi al contenuto del testo, qualunque esso sia (atto isolato, gruppo di atti, testo completo). Già inizialmente distingueremo così due gruppi di documenti: una parte generale, comprendente gli atti che riguardano la generale politica di Ge-

nova nel Levante, i rapporti politici e diplomatici, sia sul piano suddetto sia su quello dei rapporti con singole realtà politiche, e l'attività degli organi genovesi sullo stesso piano di contenuto generale e spesso anche generico; una parte specifica. A questo punto si dovrà, proprio per la dinamica interna della nostra articolazione, collegarsi subito a un criterio necessariamente topografico, cioè di suddistinzione del materiale a seconda dei luoghi del dominio genovese che ne sono oggetto.

All'interno di questa distinzione topografica dovrà quindi subentrarne una ulteriore, basata sull'oggetto degli atti in questione, a seconda del loro contenuto pubblico e privato. Nel primo caso bisognerà poi distinguere tra ciò che, rispettivamente, riguarda il governo e l'amministrazione, la difesa, le spese e i finanziamenti. Nel secondo si impone di precisare se il documento, quantunque sempre a carattere privatistico, presenti tuttavia un più ampio interesse per sue eventuali attinenze con maggiori problemi della cosa pubblica e quindi di storia politico-civile, oppure sia invece esclusivamente relativo agli interessi di privati.

Ultima distinzione sarà quella cronologica: all'interno di ogni singola ripartizione i documenti devono essere tanto inventariati quanto registrati e pubblicati secondo la loro successione nel tempo, sia essa certa o sia attendibilmente approssimativa.

Quanto sopra non costituisce che una indicazione di massima: la sua portata e i suoi scopi possono comunque venire meglio chiariti dallo schema allegato. Prima di passare ad esso diciamo ancora soltanto, quale estrema avvertenza, che i criteri proposti non possono naturalmente essere osservati *ad litteram* per ogni voce o gruppo di voci, bensì devono essere elasticamente adattati alla fisionomia e alla concreta dimensione degli argomenti, sui quali intendiamo strutturare il nostro lavoro.

TITOLO PRIMO: PARTE GENERALE

I: Politica generale.

(Indicazioni di documenti riguardanti i rapporti pubblici e privati tra Genova e il Levante in genere, sia sul piano dei pubblici organi e istituzioni sia su quello dei rapporti coi e dei privati).

- 1 a: Indicazioni di documenti che, pur avendo determinate provenienze topiche, investono problemi di politica generale tra gli stati, cristiani e musulmani, dell'Occidente e dell'Oriente.
- 1 b: Spese di rappresentanze e loro eventuale incidenza nel complesso dei rapporti diplomatici (ambasciate, ecc.).
- 1 c: Rapporti di Genova con i principati dell'Oriente cristiano.
- 1 d: Rapporti di Genova coll'Oriente musulmano, in guerra e in pace.
- 2: Indicazioni riguardanti la generale situazione della navigazione tra Genova e l'Oriente e le successive diramazioni di rapporti, con i problemi inerenti la situazione suddetta (armamenti, assicurazioni, provvigioni, pirateria e guerra di corsa, ecc.).
- 3: Atti governativi riguardanti il dominio dei Genovesi nel Levante in genere.
- 4: Atti riguardanti colonie e consolati dei Genovesi nel Levante in genere.
- 5: Atti riguardanti colonie e consolati dei Genovesi nel Levante in genere, in specie per ciò che concerne i rapporti tra i privati e la pubblica amministrazione, politica ed economica.

II: Amministrazione generale.

(Indicazioni di atti riguardanti gli uffici di generale competenza sul dominio del Levante).

- 1: Atti diversi dell'*Officium Gazarie*, di carattere prevalentemente generale e di interesse generalmente pubblico.
- 2: Pratiche diverse dell'*Officium Gazarie* con privati, *cives*, *burgenses* e forestieri, sia in patria sia nel Levante.
- 3: Atti diversi dell'*Officium provisionis Romanie*, di carattere prevalentemente generale e di interesse generalmente pubblico.

- 4: Atti dell'*Officium provisionis Romaniae* riguardanti prevalentemente Pera e possedimenti minori e, comunque, escluse Caffa, Chio e Cipro (ossia Pera e le località minori della Tauride: Cembalo, Sinope, Samastri, ecc.).
- 5: Pratiche diverse dell'*Officium provisionis Romaniae* con privati, *cives, burgenses*, forestieri, sia in patria sia nel Levante.

Appendice al Titolo primo.

- 1: Pratiche diverse riguardanti privati genovesi che risiedano (al momento in cui l'atto è rogato) o abbiano comunque risieduto nel dominio del Levante o comunque *in partibus orientalibus*.
- 2: Atti riguardanti la schiavitù di provenienza orientale in Genova e nel dominio (affrancamenti, manumissioni, disposizioni testamentarie, commerci in genere riguardanti schiavi di provenienza orientale: greci, albanesi, slavi in genere, russi, bulgari, valacchi, sarmati, circassi o zichi abkazi, tartari, georgiani o men-grelii, goti di Crimea, ecc.).

TITOLO SECONDO: SEZIONI PARTICOLARI

I. Chio.

- 1: Governo, amministrazione, difesa, rifornimenti e in genere cose di pubblico interesse.
- 2: Pratiche riguardanti la *Maona* e i *Maonenses* in patria, nell'isola e nelle altre parti del dominio.
- 3: Atti di carattere prevalentemente privato riguardanti *burgenses* di Chio o comunque singoli residenti nell'isola o aventi rapporti con essa per qualsivoglia motivo.

II. Cipro.

- 1: Rapporti tra i Genovesi e l'isola in genere.
- 2: Famagosta: governo, amministrazione, approvvigionamenti, difesa e sicurezza, ecc.
- 3: Famagosta: situazione finanziaria in genere (spese, tasse, esenzioni fiscali, appalti, crediti, debiti, ecc.).
- 4: Famagosta: atti riguardanti persone singole, e comunque aventi interesse prevalentemente privato.

- III. Focea vecchia e nuova. Atti privati (N.B. La documentazione in qualche modo interessante il nostro assunto e cioè quella ignota e comunque inedita è su questo punto piuttosto esigua e in ogni caso limitabile alla presente voce).
- IV. Metelino. 1: Governo, amministrazione, approvvigionamenti, difesa e sicurezza, ecc.
2: Documenti e pratiche di carattere finanziario e atti delle *Compere*.
- V. Pera. 1: Governo, amministrazione, approvvigionamenti, difesa e sicurezza, ecc.
2: Atti privati riguardanti *cives, burgenses, habitatores* e forestieri, aventi però in qualche modo qualche elemento di pubblico interesse.
3: Atti a carattere eminentemente privato, riguardanti persone, di cui al comma precedente.
- VI. Il Tauro dei Genovesi. 1: Caffa:
a: Governo, amministrazione, approvvigionamenti, difesa, sicurezza e progetti di Crociata.
b: Atti privati riguardanti *cives, burgenses, habitatores* e forestieri, aventi però in qualche modo elementi di pubblico interesse.
c: Atti a carattere eminentemente privato, riguardanti persone di cui al comma precedente.
- 2: Atti riguardanti località minori del Tauro dei Genovesi (Cembalo, Samastri, Savastopoli, Soldaia, ecc.) a:
b: Cfr. i comma precedenti.
c:

Appendice al titolo secondo

- Documenti sui rapporti tra i Genovesi e Rodi. 1: Genova e l'Ordine gerosolimitano.
2: I Genovesi in Rodi.
3: Genova, i Genovesi e i *Rodienses*.

DANILO PRESOTTO

ASPETTI

DELL'ECONOMIA LIGURE NELL'ETA' NAPOLEONICA:

LE MANIFATTURE TESSILI

I. - PREMESSA

Nel 1805 l'estensione alla Liguria del decreto di Milano del 4 giugno 1803, che ordinava il sequestro delle merci inglesi in tutti i territori italiani, aveva inferto un nuovo colpo all'economia ligure già fortemente scossa dalla decadenza del commercio, dalle requisizioni, dalle contribuzioni straordinarie: nel solo periodo corso fra il 1797 ed il giugno del 1800, oltre alle contribuzioni straordinarie, ed alle spese per l'occupazione militare, la Liguria aveva dovuto versare alla Francia ben 6.208.102 lire in contanti e 28.011.069 lire in vettovaglie¹. In quello stesso periodo le finanze della Repubblica Ligure avevano superato i limiti di una situazione drammatica con quasi 14 milioni di spese contro poco più di 4 milioni e mezzo di entrate².

Nel 1806, dopo l'estensione dei divieti d'importazione e dei provvedimenti di sequestro anche alle merci non solo inglesi ma di « provenienza britannica », cioè anche a quelle di proprietà di terzi e trasportate su navi neutrali³, la proclamazione del blocco continentale (21 novembre) aveva sottratto alla Liguria anche le risorse derivanti da un contrabbando relativamente intenso, ma divenuto troppo rischioso, per la presenza degli inglesi sul mare e dei controlli francesi per terra.

Quattro anni dopo, nel settembre 1810, l'estensione anche alla Liguria del decreto del Trianon, aveva portato ad un aumento di 10-12 volte dei dazi doganali gravanti sulle numerose merci in entrata, colpendo mortalmente anche il traffico di cabotaggio che era sopravvissuto alle proibizioni decretate nel 1806.

Con il nuovo provvedimento, gli importatori genovesi di pro-

¹ E. V. TARLE, *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica*, Torino, 1950, p. 193.

² *IBIDEM.*

³ E. V. TARLE *cit.*, p. 135.

dotti coloniali (cotone, droghe e coloranti) si erano trovati ad affrontare nuovi rischi, importando, di necessità, dai mercati di Levante o di Spagna a condizioni onerosissime⁴ ed avevano anche tentato di sfuggire alla morsa delle nuove tariffe, affrettandosi a ritirare dal porto franco le merci ivi in giacenza, per spedirle in transito a Milano. All'arrivo a destinazione, essi avevano però constatato che il fisco napoleonico non li aveva perduti di vista, sottoponendoli egualmente alle nuove tariffe. Ne era derivata una speculazione a rovescio, in quanto si erano trovati a pagare *subito* ciò che, senza il loro intempestivo intervento, avrebbero potuto pagare *ad ampio respiro*, ed a sopportare, per di più, gli oneri straordinari per il rapido ritiro delle merci e per la loro sollecita spedizione, vendendo poi a Milano in condizioni infelicissime, a causa dell'abbondanza di prodotti in concorrenza affluiti contemporaneamente su quello stesso mercato⁵.

E' quindi facile comprendere come, pochi mesi dopo, il 6 luglio 1811, il Prefetto di Genova riferisse a Parigi che « la stagnation du commerce maritime laisse une grande quantité de malheureux dans l'impossibilité de gagner leur vie et de nourrir leur famille »⁶, esprimendo un giudizio analogo a quelli manifestati dalla Camera di Commercio di Genova e dal Prefetto di Savona⁷.

Bloccata dalla parte del mare, la Liguria non incontrava minori difficoltà dalla parte di terra. Il suo terreno improduttivo la

⁴ ARCHIVI NAZIONALI DI PARIGI (abbrev. ANP). F 12. 1693. Relazione della Camera di Commercio di Genova al Ministro dell'Interno, anno 1810 (senza data). Il costo delle sole assicurazioni marittime gravava sulla merce dell'1,25 per cento per i carichi destinati a Livorno; del 3,75 % per quelli per Civitavecchia, per Roma e per Marsiglia; del 9 % per Napoli; del 20 % per la Spagna; del 25 % per la Barberia; del 50 % per merci destinate a Cipro o a Smirne.

Cinquanta chilogrammi di cotone di levante erano valutati da 350 a 370 franchi se depositati nel Porto Franco, da 510 a 550 franchi se sdoganati e portati al consumo sul mercato.

⁵ *IBIDEM*.

⁶ ANP, F 12, 1611. Lettera del Prefetto del dipartimento di Genova al Ministro dell'Interno, 6 luglio 1811.

⁷ ANP, F 12, 1693. Relazione della Camera di Commercio di Genova al Ministro dell'Interno, anno 1810 (senza data).

metteva in condizioni estremamente difficili anche per il rifornimento di generi di primissima necessità. Non potendo più ricevere cereali dal mare, se ne provvedeva acquistandone in Francia o — per lo più — in Lombardia, ma col settembre del 1810, la Francia, che attraversava un periodo di carenza granaria, apriva le sue porte all'importazione di cereali italiani. I produttori lombardi ne traevano beneficio; ma i consumatori liguri dovevano subirne le conseguenze attraverso un rialzo di prezzi che, nella primavera del 1812, in soli quindici giorni, passando da franchi 26,25 all'ettolitro a franchi 30,44, fu della misura del 15 per cento⁸.

I rifornimenti ed i contatti via terra erano del resto ostacolati dalle difficoltà, dai rischi, dalla lentezza e dalla esigua disponibilità di mezzi di trasporto.

L'intero dipartimento di Genova, nel 1811 non disponeva che di 1.200 mezzi a ruote di trasporto terrestre, impiegati in non più di 15-20 viaggi all'anno per ciascuna unità.

Da Genova a Nizza, essi non impiegavano meno di 6 giorni, quanti ne occorreivano per andare a Torino od a Milano. Soltanto per andare da Genova a Novi occorreivano 2 giorni; da Genova a Livorno, 7; a Parma, 8; a Firenze, 9⁹. Il costo dei trasporti, rapportato non alla durata, ma probabilmente alla maggiore o minore consistenza dei carichi di ritorno, raggiungeva i 6 franchi al quintale per il tratto Genova-Novi, i 12 franchi per i tratti da Genova a Torino o da Genova a Milano; i 15 franchi per Parma; i 28 per Livorno o per Nizza, i 30 franchi al quintale per Firenze¹⁰.

Non essendo che in corso di realizzazione la strada litoranea da Nizza a Livorno, gli stessi rapporti fra Genova e le riviere erano ancora affidati al dorso dei muli od alla non meno lenta ma più economica navigazione costiera. Il trasporto di una soma di 33 chilogrammi da Sarzana a Genova avveniva in non meno di 3 giorni

⁸ ANP, F 12, 1855. Relazione del Console francese al Ministro dell'Interno, 15 aprile 1812.

⁹ ANP, F 14, 1269. Inchiesta del Ministro dell'Interno sulle vie di comunicazione. dipartimento di Genova e dipartimento degli Appennini, 26 ottobre 1811.

¹⁰ *IBIDEM.*

e mezzo, a volte in quattro giorni e mezzo, e costava ben 7 franchi e 10 centesimi; molto più che via mare, dove la spesa non assommava che a franchi 1,92¹¹, ma con un impiego di tempo anche maggiore, che poteva raggiungere i cinque giorni.

Pressochè strozzata dalla parte di terra, e malgrado le insidie che le erano tese da quella del mare, la Liguria, in tutto questo periodo riuscì a mantenere in vita una sola fra le sue industrie: quella delle costruzioni navali. Si trattava però di naviglio minuto e di portata modesta (non più di 90 tonnellate) e quindi destinato alla navigazione costiera. Nel 1810, in soli sei mesi i cantieri di Varazze, di Pegli e di Voltri mettevano in mare 15 sciabecchi, 10 pinche, 3 tartane, 3 battelli, 1 brigantino ed un « bove », capaci di trasportare complessivamente 2.569 tonnellate di carico¹².

Le altre manifatture tradizionali versavano in condizioni sempre più disperate. Mentre in Inghilterra e — sia pure in misura minore — anche in Francia, già da qualche decennio, alle vecchie attrezzature artigiane erano andate affiancandosi le nuove macchine alimentate da pompe idrauliche e poi dal vapore, la Liguria era rimasta ferma ai suoi attrezzi primitivi ed al lavoro a domicilio, ripartito nelle campagne da « fabbriche », che non erano, per lo più, se non dei modesti uffici di commissione.

La mancanza di sbocchi e la diminuita capacità di acquisto delle popolazioni locali non potevano certo stimolare investimenti in nuove attrezzature od in impianti meno antiquati. Il basso costo della mano d'opera e la saltuarietà delle retribuzioni non costituivano elementi atti ad assicurare un esito certo a produzioni di basso livello qualitativo. Ad una riduzione delle quantità prodotte, che provocava una diminuzione delle unità impiegate, corrispondevano frequenti diserzioni dal lavoro provocate dalle coscrizioni obbligatorie; e la mano d'opera femminile, non ancora sottoposta a particolare disciplina, male retribuita e sempre incerta del proprio

¹¹ IBIDEM.

¹² ANP, F 7, 3643/7. Prospetti settimanali delle attività marittime, dipartimento di Genova, dal febbraio 1810 all'agosto 1810.

futuro, si abbandonava sovente ad atti di insubordinazione che rallentavano il normale ritmo delle attività produttive¹³.

Per una conoscenza più approfondita dell'economia ligure nella età napoleonica non sembra sufficiente il ricorso ai materiali documentari conservati negli archivi locali. Di carattere per lo più frammentario, essi riflettono in prevalenza problemi di dettaglio e mal si prestano ad uno sfruttamento che tenda alla ricerca di generali tendenze. La pletorica corrispondenza conservata presso gli archivi di Genova o di Savona è per lo più quella scambiata fra i prefetti ed i comuni; non quella intercorsa fra i prefetti e l'Amministrazione Centrale, per sua natura più propensa a considerare i fenomeni da un punto di vista meno limitato e meno legato a situazioni contingenti o particolari.

La Statistica del dipartimento di Montenotte, pubblicata tardivamente nel 1824 dall'ex prefetto Chabrol, malgrado la sua reputazione, è troppo spesso evasiva, ed è pur sempre riferita ad uno solo dei tre dipartimenti in cui era stata divisa la Liguria napoleonica.

Nell'intento di cogliere taluni aspetti particolari, ho quindi effettuato qualche sondaggio presso gli Archivi Nazionali di Francia. Si tratta, per il momento, di risultati parziali e — direi — di settore; ma forse essi potranno offrire lo spunto a ricerche di più ampio respiro.

II. - SETA

In Liguria, alla fine del secolo XVIII, l'industria della seta era ancora molto diffusa. Nel periodo napoleonico, ed in particolare dalla proclamazione del blocco continentale, essa denuncia però una gravissima crisi.

Dall'allevamento del baco da seta praticato in migliaia di abitazioni private, dove una o più stanze erano stagionalmente destinate a tale scopo, nel dipartimento di Genova, sino al 1811, si trae

¹³ ANP, F 12, 1576. Note in prospetti trimestrali, dipartimento di Genova, dal 1810 al 1813.

vano complessivamente più di 300.000 chilogrammi di bozzoli¹⁴. Due anni dopo tale produzione era ridotta a 190.000¹⁵.

Nel dipartimento degli Appennini, facente capo a Chiavari, dagli oltre 20.000 chilogrammi prodotti nel 1810¹⁶, si passava nei tre anni successivi, all'ancor più modesta produzione media di circa 17.000 chilogrammi, che era assorbita completamente dal mercato di Genova¹⁷.

Nel dipartimento di Montenotte (Savona), dai 502.000 chilogrammi del 1811 si passava nel 1813 a 395.660¹⁸.

Alla base di questa generale flessione troviamo diverse circostanze: la cessazione dell'esportazione di sete filate verso l'Inghilterra, che, contraendo la domanda, aveva provocato un sensibile abbassamento dei prezzi e conseguentemente dei ricavi¹⁹; il freddo eccezionale degli inverni 1812 e 1813 che aveva danneggiato gli alberi di gelso²⁰; le malattie (morte bianca, morte nera, « muscardine »), che avevano decimato i raccolti²¹.

¹⁴ ANP, F 10, 496. Circolare del Ministro delle Manifatture e del Commercio, 26 luglio 1810; prospetti trimestrali dipartimento di Genova dal 1811 al 1813; relazione del Prefetto di Genova al Ministro dell'Interno, 24 luglio 1811.

¹⁵ IBIDEM, relazione del Prefetto di Genova al Ministro dell'Interno, 27 agosto 1813.

¹⁶ IBIDEM, lettera del Prefetto di Chiavari al Ministro dell'Interno, 13 luglio 1811; prospetti trimestrali, dipartimento degli Appennini dal 1811 al 1813.

¹⁷ IBIDEM, prospetti trimestrali, dipartimento degli Appennini dal 1811 al 1813.

¹⁸ IBIDEM, prospetti trimestrali, dipartimento di Montenotte dal 1810 al 1813; lettera del Prefetto del dipartimento di Montenotte al Ministro dell'Interno, 27 agosto 1813.

¹⁹ IBIDEM, lettera del Prefetto di Genova al Ministro dell'Interno, 27 agosto 1813; lettera del Prefetto di Savona (dipartimento di Montenotte) al Ministro dell'Interno, 27 agosto 1813; osservazioni nei prospetti trimestrali, dipartimenti di Genova, di Montenotte e degli Appennini dal 1811 al 1813.

²⁰ IBIDEM, note in prospetti trimestrali, dipartimenti di Genova e di Montenotte dal 1812 al 1813.

²¹ IBIDEM, note in prospetti trimestrali, dipartimenti italiani e piemontesi dal 1811 al 1813; ANP, F 10, 494-495. Lettera del Prefetto di Genova al Ministro dell'Interno, 2 settembre 1812; lettera del Prefetto di Chiavari al Ministro

Un esperimento promosso dal governo in quasi tutti i dipartimenti italiani nel 1812-1813 inteso a sostituire i bachi tradizionali con una specie di importazione cinese, che fornisse un prodotto di qualità più pregiata, si era convertito in un vero fallimento²². Il nuovo bombice si era infatti rivelato come estremamente soggetto alle variazioni di temperatura, facilmente aggredibile da parassiti e difficilmente portato ad un completo sviluppo. Inoltre, nel giro di due sole generazioni, esso produceva seta sprovvista di lucentezza e di colore. Quando nell'Italia centrale (dipartimenti di Roma e del Trasimeno) la nuova coltura aveva dati buoni risultati, le maestranze non erano riuscite a filare il prodotto, perchè molto più sottile di quello tradizionale²³.

Tra i vari distretti costituenti il dipartimento di Genova, quello di Voghera deteneva il primato nella produzione dei bozzoli, con una media annua di circa 130.000 chilogrammi, seguito dal distretto di Tortona con circa 60.000, da quello di Novi con 40.000, da quello di Genova con 35.000, ed in fine dal distretto di Bobbio, con una produzione media annua oscillante fra i 12 ed i 14.000 chilogrammi²⁴.

La maggior parte dei bozzoli prodotti in questi distretti veniva trasportata, per la filatura, a Novi oppure a Genova²⁵. A loro volta, mercanti e filatori di questa città si provvedevano di materia prima

delle Manifatture e del Commercio, 9 settembre 1813; lettera del Prefetto di Savona al Ministro dell'Industria, 27 agosto 1813. Si tratta delle seguenti malattie: calcino (morte bianca), putrefazione della crisalide dovuta a brusche variazioni della temperatura (morte nera), flaccidezza (« muscardine »).

²² ANP, F 10, 496. Lettera del Prefetto di Genova al Ministro dell'Interno, 27 agosto 1813; lettera del Prefetto del dipartimento degli Appennini al Ministro dell'Interno, 9 settembre 1813; lettera del Prefetto del dipartimento di Montenegro al Ministro dell'Interno, 27 agosto 1813.

²³ ANP, F 10, 494-495, 496. Prospetti trimestrali, dipartimenti di Roma e del Trasimeno dal 1811 al 1813.

²⁴ ANP, F 10, 496. Prospetti trimestrali, dipartimento di Genova dal 1810 al 1813.

²⁵ *IBIDEM*, lettera del Prefetto di Genova al Ministro dell'Interno, 27 agosto 1813.

anche al di fuori del dipartimento, acquistando bozzoli nei territori di Chiavari e di Savona²⁶.

Da parte sua, la produzione di seta filata subiva, a sua volta, una notevole flessione. Dai 35.323 chilogrammi del 1811, si era scesi a 31.320 chilogrammi nell'anno seguente, per toccare i 20.468 nel 1813, anno di cattivo raccolto, in cui, per di più, i migliori bozzoli della Liguria e del Piemonte erano stati accaparrati da un gruppo di mercanti ebrei di Alessandria²⁷, riducendo all'inattività numerosi filatori di Genova.

Facile attribuirne la colpa agli ebrei²⁸: di fatto, erano entrate in gioco la proibizione di procurarsi sete gregge da altri dipartimenti dell'Impero²⁹ e la cessazione dei traffici con gli inglesi, che fino al 1806-1807 erano stati i più forti acquirenti di filati serici liguri da impiegare nella tessitura delle pregiate « gazes »³⁰.

Pur nelle difficoltà del momento, la filatura continuava a dedicarsi alla produzione dei rinomati organzini³¹ a cui destinava dalla metà ad un terzo della seta trattata³², inseguendo di volta in volta più o meno labili prospettive di mercato³³, ed operando, di conseguenza, nella più grande incertezza.

In relazione con queste limitate possibilità di assorbimento da parte delle manifatture locali, a partire dal 1812, malgrado gli anni di cattivo raccolto, la produzione di bozzoli si rileva in costanti eccedenze. « La plus mauvaise récolte de soie dans le Dépar-

²⁶ IBIDEM, lettera del Prefetto di Savona al Ministro dell'Interno, 27 agosto 1813.

²⁷ IBIDEM, lettera del Prefetto di Genova al Ministro dell'Interno, 27 agosto 1813; note in prospetti trimestrali, dipartimento di Genova, II e III trimestre 1813.

²⁸ IBIDEM.

²⁹ IBIDEM, relazione del Prefetto di Genova al Ministro delle Manifatture e del Commercio, 20 agosto 1813.

³⁰ IBIDEM.

³¹ organzino: fili di seta greggia filati e torti separatamente, poi filati tutti insieme.

³² ANP, F 10, 496. Prospetti trimestrali, dipartimento di Genova, dal 1810 al 1813.

³³ IBIDEM, note in prospetti trimestrali, dipartimento di Genova, dal 1810 al 1813.

tement de Gênes produit beaucoup au de là des besoins de ses manufactures » scriveva nel 1813 il Prefetto di Genova al Ministro del Commercio ³⁴, e da Torino gli faceva eco il suo collega del dipartimento del Po dove, lo stesso anno, al momento del raccolto dei bozzoli (per altro inferiore da un terzo ad un quarto di quello della annata 1812), un buon terzo del raccolto precedente risultava ancora invenduto ³⁵.

Malgrado la diminuzione progressiva delle quantità prodotte, il rallentamento della domanda locale di prodotti serici aggiunto alla impossibilità di esportarli, provocava, a partire dal 1811, una sensibile flessione dei prezzi delle sete gregge e degli organzini. flessione che si ripercuoteva, a partire dall'anno seguente, anche sui prezzi dei bozzoli, come è evidente dalla tabella I.

TAB. I

SETA — DIPARTIMENTO DI GENOVA

Prezzi (franchi e centesimi per kg.)
dei bozzoli, della seta greggia e dell'organzino dal 1808 al 1813

FONTE: ANP. F 10, 494-495

Anno	Bozzoli	Seta greggia	Organzino
1808	2,30	39,70	47,70
1809	2,30	40,60	48,60
1810	2,30	42,98	55,77
1811	3,25	42,60	50,70
1812	2,65	40,—	52,—
1813	2,70	38,42	47,—

³⁴ IBIDEM, relazione del Prefetto di Genova al Ministro delle Manifatture e del Commercio, 20 agosto 1813.

³⁵ IBIDEM, relazione del Prefetto del Dipartimento del Po al Ministro dell'Interno, 7 ottobre 1813. Peraltro il fenomeno è uno strascico degli anni precedenti; infatti lo stesso Prefetto (generale Alessandro Lameth) nel 1811 scriveva: « ... il est malheureusement prouvé que la récolte des cocons de 1811, quoique au dessous de médiocre excède de beaucoup les besoins actuels des manufactures et des fabriques; les trois quarts du produit de 1810 sont au rebut et ont occasionné un dérangement dans le commerce » (ANP, F 10, 494-495. Relazione del Prefetto del dipartimento del Po al Ministro dell'Interno, 18 luglio 1811).

SETA — DIPARTIMENTO DI GENOVA: TELAI ATTIVI (A) E TELAI INOPEROSI (B)

Anni 1810 - 1813

FONTI: ANP. F 12, 1576

Prodotti	1808		1810		1811		1812		1813	
	N. telai		N. telai		N. telai		N. telai		N. telai	
	A	B ¹	A	B ¹	A	B ¹	A	B ¹	A	B ¹
Velluti	400	160	240	100	300	180	220	180	220	220
Damaschi	62	4	58	2	60	2	60	2	2	60
Sarge, satin, taffetà	100	50	50	26	74	34	116	34	34	116
Nastri	1.000	800	200	520	480	140	860	140	140	860
Calze	300	200	100	120	180	50 ²	180	50	50	180
Totali	1.862	1.214	648	768	1.094	406	1.436	406	406	1.436

¹ Numeri calcolati per differenza dai telai rimasti in attività nel 1808.² Oltre a 70 che hanno abbandonato la seta per il cotone.

Dei 1862 telai in funzione nel 1808, nel 1810 ben 648 risultavano inoperosi. Nel 1811 i telai inattivi erano 1094, nel 1813 erano 1436; solo 406 erano rimasti in attività³⁶.

La crisi sembra aver raggiunto il suo culmine nel febbraio del 1812, quando i telai adibiti alla tessitura delle sete erano ridotti a 199, mentre quelli inoperosi raggiungevano il massimo di 1593³⁷; dei 120 telai destinati in passato alla fabbricazione delle calze di seta, 70 venivano ora adibiti a quel poco cotone che era saltuariamente reperibile sul mercato³⁸ (tab. II).

Nei primi mesi del 1814 quasi mille operai e più di 700 fanciulli erano costretti alla disoccupazione. Due terzi dei tessitori, privi di lavoro, versavano nell'estrema miseria; smontati i loro attrezzi ne impegnavano le parti, vendendo persino il piombo usato per tracciare i disegni ed inibendosi, di conseguenza, qualunque successiva ripresa del consueto lavoro³⁹ (tab. III).

Interrotto il traffico con l'Algeria, la tessitura dei damaschi e delle altre stoffe « façonnés » come broccati e broccatelli, era quasi completamente scomparsa. Analogamente, perso il mercato del Portogallo, la fabbricazione dei rasi veniva abbandonata⁴⁰.

Contro una produzione di più di 3.600.000 metri di nastri di seta ancora raggiunta nel 1810, tre anni dopo non si raggiungono che 603.000 metri, con una flessione dell'83,25 per cento; contro 50.000 paia di calze prodotte nel 1809, non se ne producevano nel 1813 che 14.000, per di più sovrabbondanti per il mercato locale⁴¹.

Venuta meno la richiesta straniera di tessuti serici di particolare qualità e pregio, ci si orientava sempre di più verso la produzione di tessuti poveri in quantità assai modeste assorbite dal solo mercato locale o, al massimo, dagli immediati dintorni. La produ-

³⁶ ANP, F 12, 1576. Prospetti trimestrali, dipartimento di Genova. dal 1810 al 1813.

³⁷ IBIDEM.

³⁸ IBIDEM. Note in prospetti trimestrali, dipartimento di Genova. dal 1810 al 1813.

³⁹ IBIDEM.

⁴⁰ IBIDEM.

⁴¹ IBIDEM, prospetti trimestrali, dipartimento di Genova. dal 1810 al 1813.

SETA — DIPARTIMENTO DI GENOVA: MANODOPERA DISTINTA PER ATTIVITA'

Anni 1810-1813

Fonti: ANP. F 12, 1576

Prodotti	1810			1811			1812			1813		
	N. operai ¹			N. operai ¹			N. operai ¹			N. operai ¹		
	A	B	C	A	B	C	A	B	C	A	B	C
Velluti	100	320	60	80	200	40	110	360	70	110	360	64
Damaschi	4	4	4	2	2	2	2	2	2	2	2	2
Sarge, satin, taffetà	25	50	20	13	26	10	16	34	10	10	34	8
Nastri	40	800 ²	80	25	520 ²	50	8	140 ²	14	8	140 ²	14
Calze	25	200	20	13	120	12	18	180	16	18	50	10
	194	1.374	184	133	868	114	154	716	112	148	586	98

¹ Operai applicati:

A — alla tiratura

B — alla tessitura

C — a lavori diversi

² Oltre a un ragazzo per ogni due telai.

zione di satin e di taffetà si ridusse ad alimentare quasi esclusivamente la esigua fabbricazione di ombrelli ⁴².

Anche l'antica e reputata produzione di velluti si era ridotta ad una pallida ombra, con soli 5 telai attivi in Genova, nel 1812-13; non più di una trentina nel circondario e meno di 150 nel distretto di Chiavari. Per di più, i mercanti genovesi, che ne erano gli abituali acquirenti, ritiravano la merce in maniera sempre più saltuaria e con difficoltà sempre crescenti ⁴³.

Tab. IV

SETA — DIPARTIMENTO DI GENOVA:
GENERE E QUANTITA' DELLA PRODUZIONE

Anni 1810 - 1813

Fonti: ANP. F 12, 1576

Genere	Unità	1810	1811	1812	1813
Velluti	metri	23.600	14.800	26.640	18.324
Damaschi	»	1.900	1.000	1.000	1.090
Satin	»	9.000	4.500	7.200	6.200
Sarge	»	18.000	13.000	15.000	15.500
Taffetà	»	20.000	14.000	16.000	19.820
Nastri	»	3.600.000	2.340.000	630.000	603.000
Calze	paia	40.000	24.000	14.000	14.370

Un discorso a parte meritano, in argomento, le particolari condizioni del dipartimento di Montenotte, facente capo a Savona. In esso non si svolgeva attività tessile ed i bozzoli prodotti venivano per la maggior parte esportati in Piemonte; per una parte molto minore, finivano sul mercato di Genova ⁴⁴.

Anche la filatura — quasi inesistente nel distretto di Porto Mau-

⁴² IBIDEM.

⁴³ IBIDEM, note in prospetti trimestrali, dipartimento di Genova, dal 1811 al 1813; relazione del Prefetto di Genova al Ministro dell'Interno, 1 febbraio 1813.

⁴⁴ IBIDEM.

rizio ⁴⁵ — rappresentava un'attività di rilievo più nei distretti piemontesi del dipartimento (Acqui e Ceva) che non in quello di Savona. Rispetto ai tempi passati, essa era notevolmente diminuita sia per la cessazione dei traffici con l'Inghilterra, sia per la mancanza di bozzoli determinata dalle distruzioni di gelsi durante le guerre recenti ⁴⁶.

Il divieto dell'esportazione di bozzoli dal Piemonte aveva provocato la fioritura d'un gran numero di filande che, trasformando la materia prima in seta filata ed in organzino avevano procurato lavoro a migliaia di operai; ma con l'unione del Piemonte alla Francia un gran numero di queste filande era stato travolto. Nel 1810 non ne rimanevano che tre (che impiegavano 147 persone): una ad Acqui; due a Ceva; nessuna nel territorio ligure ⁴⁷.

Anche le tre superstiti non lavoravano però più di sei mesi all'anno, ed erano oberate dai debiti contratti presso negozianti di Torino, all'interesse apparentemente modico del sei per cento, ma sostanzialmente aggravato dall'obbligo di consegnare al creditore tutta la merce a mano a mano prodotta ⁴⁸.

III. - COTONE

1. - Come è ovvio, tra le manifatture più colpite dal blocco continentale un posto particolare è occupato da quelle che utilizzavano il cotone come materia prima. Esaurite le limitate scorte, le filande ed i telai avevano ridotto la produzione o si erano arrestati completamente per mancanza di alimento. La rapidità e l'intensità della smobilitazione sono rese più evidenti dal moltiplicarsi delle ricerche per sostituire il cotone con altre fibre vegetali, per lo più inconsuete, e dal diffondersi di colture sperimentali tese ad acclimatare la stessa pianta del cotone.

⁴⁵ ANP, F 10, 196. Lettera del Prefetto di Montenotte al Ministro dell'Interno, 20 agosto 1811.

⁴⁶ CHABROL DE VOLVIC, *Statistique des provinces de Savone, de l'Oneille, d'Acqui*, Parigi, 1824, II. p. 322 e sgg.

⁴⁷ IBIDEM.

⁴⁸ IBIDEM.

Nel 1807 una intensa campagna propagandistica aveva tentato di diffonderne la coltivazione in tutto l'Impero; i Prefetti dei dipartimenti erano stati invitati a concedere premi ai contadini che avessero ottenuto anche risultati parziali ⁴⁹.

Nel 1808 si erano distribuite sementi insieme a consigli tecnici per la scelta dei terreni più adatti, ed a valanghe di opuscoli informativi sulla vita e le malattie del cotone, e sui risultati ottenuti od ottenibili dalla coltura di tale pianta ⁵⁰.

Nel 1809 si vagliavano i primi risultati e il 22 agosto dello stesso anno, a Napoleone che domandava al Bureau Consultatif se era ormai possibile sostituire il cotone americano con quello della Macedonia e dell'Italia, si rispondeva « le moment n'est pas encore venu, la culture e la récolte doivent être singulièrement améliorées » ⁵¹.

Negli anni successivi veniva dato il massimo impulso a questi tentativi e, malgrado gli scarsi risultati, non si desisteva da essi che con la caduta dell'Impero. Particolari speranze erano state riposte, al riguardo, nei dipartimenti italiani, « ressources précieuses » in quanto favoriti dal clima rispetto ai dipartimenti francesi ⁵². Ma mentre nel Sud (Puglie, Calabria e Napoletano) si conseguiva qualche risultato apprezzabile, nei dipartimenti del Nord non si raccoglievano che clamorosi insuccessi.

In Liguria le assegnazioni governative di sementi di cotone sono documentate a partire dal 1808. Al dipartimento genovese, a quello

⁴⁹ ASG (ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA). Prefettura Francese, pacco n. 248, fascicolo coltura del cotone.

ANP, F 12, 1611. Fascicolo documenti sull'agricoltura (colture di cotone), dal 1805 al 1814.

ANP, F 12, 2378. Fascicolo surrogati del cotone (invenzioni diverse), dal 1808 al 1832.

⁵⁰ ANP, F 12, 2378. Fascicolo (surrogati del cotone) citato.

ANP, F 10, 201. Memorie sulle colture di cotone, 1761-1826; rapporto sulla coltivazione di cotone in Toscana, 1808.

⁵¹ ANP, F 12, 2378. Relazione del Bureau Consultatif de la Chambre de Commerce de Rouen a Napoleone, 22 agosto 1809.

⁵² IBIDEM, relazione della Chambre de Commerce de Rouen al Prefetto del dipartimento della Senna inferiore, 4 luglio 1809; stessa relazione al Ministro delle Manifatture e del Commercio, luglio 1809.

degli Appennini e a quello di Montenotte vennero inviati in quello anno sessanta chilogrammi di seme di cotone di Napoli, due chilogrammi di semi di Macedonia e quattro litri di semi di cotone americano.

Probabilmente anche a Parigi ci si era resi conto delle difficoltà naturali che la nuova coltura avrebbe incontrato in queste zone inadatte; infatti in altri dipartimenti si erano mandati semi di cotone in quantità notevolmente superiori (Roma 312 chilogrammi, Trasimeno 160 chilogrammi, ecc.)⁵³.

Diramate istruzioni di carattere tecnico (quando va raccolto il prodotto, come deve essere impiegato, ecc. ecc.) insieme a numerose circolari ed a pubblicazioni relative ad analoghe colture realizzate nelle isole Baleari, a Malta ed in Grecia⁵⁴, un manifesto diffuso in tutto il dipartimento di Genova aveva promesso un premio di un franco per ogni chilogrammo di cotone ottenuto. Si era promossa così una serie di esperimenti condotti in tutta la Liguria durante gli anni dal 1808 al 1812, i cui risultati furono del tutto negativi⁵⁵, anche se fin dall'aprile 1808 da Genova, il direttore delle Dogane Imperiali scriveva all'Amministratore delle Dogane a Parigi che, nelle campagne di Cornigliano, Giacomo Filippo Durazzo « coltiva il cotone come il grano e ne raccoglie una quantità sufficiente da occupare gli abitanti del paese che ne ricavano maglierie »⁵⁶. A parte una sicura esagerazione dello scrivente (che narra anche di un giardino ove Clelia Grimaldi faceva coltivare cotone e canna da zucchero), la lettera ci fa sapere che sino a quella data, in Liguria non erano stati applicati i suggerimenti governativi,

⁵³ ANP, F 10, 424. Prospetto distribuzione sementi di cotone nei dipartimenti italiani, dal 1808 al 1812.

⁵⁴ ANP, F 10, 201. Circolari del Ministro dell'Interno a tutti i Prefetti dei dipartimenti, dal 1807 al 1808.

ANP, F 10, 424-426. Corrispondenza con i Prefetti dei dipartimenti di Genova, di Montenotte e degli Appennini dal 1808 al 1813.

⁵⁵ ANP, F 10, 425-426. Relazione del Prefetto di Genova al Ministro dell'Interno, 14 settembre 1813; relazione del Prefetto di Montenotte al Ministro dell'Interno, 15 settembre 1813; relazione del Prefetto degli Appennini al Ministro dell'Interno, 12 settembre 1813; anche relazioni dipartimentali del Piemonte, dell'Italia Centrale, 1813.

⁵⁶ ANP, F 12, 2378. Lettera di M. Breck a M. Magnieu, 9 aprile 1808.

mentre in altri dipartimenti (Toscana, Napoletano, Puglie, ecc.) già dal 1807 ampie distese di terreno erano state soggette a tale coltura ⁵⁷.

Quattro anni dopo, nell'aprile 1812, il Prefetto di Genova Bourdon de Vatry era costretto ad ammettere che i proprietari, dopo aver perduto per la quarta volta il frutto del loro lavoro e dei loro terreni (le piante nemmeno nascevano), non si decidevano a ritirare nuove sementi di cotone e che, costretti a farlo, subivano l'imposizione con profonda pena e disgusto. Per ordine del governo una parte dei terreni del dipartimento (78 ettari) era stata destinata alle barbabietole (che rendevano poco o nulla); seminando ancora del cotone, i proprietari non avrebbero ricavato nemmeno quanto sarebbe stato sufficiente a pagare le imposte ⁵⁸.

Parigi non replicava che inviando nuove sementi, e il 14 settembre 1813 il Prefetto era indotto a ripetere su per giù quanto aveva già scritto l'anno precedente segnalando che la quantità di semi giacenti era notevolmente aumentata poichè nessuno ne ritirava ⁵⁹.

Per tutta risposta, tre mesi dopo, gli venivano recapitati altri trenta chilogrammi di semi ⁶⁰.

Nel dipartimento di Montenotte le cose non erano andate meglio: clima troppo umido e natura del terreno avevano aumentato le difficoltà degli agricoltori. Dopo quattro anni di vani esperimenti, il Prefetto Chabrol, il 29 novembre 1812, era ancora più esplicito del suo collega di Genova, riferendo a Parigi che « la coltura del cotone non potrà mai diffondersi in queste campagne » ⁶¹.

⁵⁷ ANP, F 10, 201. Rapporti sulle colture di cotone nei dipartimenti italiani, dal 1807 al 1812.

⁵⁸ ANP, F 10, 424. Relazione del Prefetto del dipartimento di Genova al Ministro dell'Interno, 23 aprile 1812.

⁵⁹ IBIDEM, relazione del Prefetto del dipartimento di Genova al Ministro dell'Interno, 14 settembre 1813.

⁶⁰ IBIDEM, comunicazione del Ministro dell'Interno al Prefetto del dipartimento di Genova. 11 dicembre 1813.

⁶¹ IBIDEM, relazione del Prefetto del dipartimento di Montenotte al Ministro dell'Interno, 29 novembre 1812.

Da parte sua, il Prefetto degli Appennini, Maurice Duval, malgrado il raccolto irrisorio del 1811⁶², aveva ostentato il più largo ottimismo, promettendo futuri successi. Nel settembre del 1813 era però costretto anche lui a riconoscere che « la grain n' a pas pris du tout »⁶³.

Nei tre dipartimenti liguri, il pochissimo cotone ottenuto, di fibra corta e fragile, era assolutamente inadatto ed insufficiente. Le industrie tessili locali restavano pertanto condizionate dalle sole importazioni.

2. - Filatura e tessitura del cotone non si incontravano in tutto il dipartimento degli Appennini, facente capo a Chiavari, dove, per lo più si utilizzavano altre fibre tessili sostitutive. Quel poco cotone di cui si riusciva a disporre era impiegato in una produzione di carattere familiare e di qualità decisamente mediocre: tale da impedirne lo smercio⁶⁴.

Nel dipartimento di Montenotte si trasformava cotone nel solo distretto di Savona. La filatura era praticata a Celle; la tessitura faceva invece capo esclusivamente a Savona e ai suoi immediati dintorni, dove nel 1809 si contavano ancora complessivamente circa 300 telai in opera, a domicilio⁶⁵. Prima che le difficoltà di rifornimento della materia prima provocassero un enorme rialzo del suo prezzo, ogni telaio in azione produceva circa 32 pezze all'anno⁶⁶, si trattava dunque di una produzione annua di circa 9.600 pezze, per metà di tele a righe rosse od azzurre destinate all'abbigliamento; per l'altra metà, di tele di cotone miste a canapa, che serviva a

⁶² *IBIDEM*, lettera del Prefetto del dipartimento degli Appennini al Ministro dell'Interno, 5 maggio 1811 (da un terreno di 78 metri, ove si erano seminati ottanta grammi di semi di cotone, si raccolsero 150 grammi di cotone).

⁶³ ANP, F 10, 425-426. Lettera del Prefetto del dipartimento degli Appennini al Ministro dell'Interno, 12 settembre 1813.

⁶⁴ ANP, F 12, 1576. Note in prospetti trimestrali, dipartimento degli Appennini, dal 1810 al 1813.

⁶⁵ CHABROL DE VOLVIC cit., pp. 326 e 327.

⁶⁶ *IBIDEM*: ogni pezza era lunga metri 30 e larga metri 0,37.

fabbricare le vele. Già nel 1809 i 300 telai avevano ridotto di una metà il loro possibile impiego, flettendosi la loro produzione media da 32 a 16 pezze all'anno⁶⁷.

Le manifatture di cotone nel dipartimento di Genova erano per lo più imprese di carattere artigiano con un complesso di dipendenti (filatori, tessitori e manovali) che variava dalle due persone nei casi più modesti (Vedova Caprile), alle 324, in quelle a carattere quasi industriale (Bagnasco & C.)⁶⁸. Alcune di queste fabbriche avevano annessa una tintoria che tingeva grossolanamente una parte della produzione; ma in quegli anni si preferì lasciare ad altre aziende questo settore di attività. Non mancavano inoltre alcune imprese di stampatura, il cui lavoro consisteva nel decorare il prodotto delle manifatture locali, oltre a tele importate dal Piemonte, dalla Francia e dalla Germania⁶⁹ (tab. V).

A Nervi più di 3.000 telai sparsi per le case private, manovrati prevalentemente da donne assistite da fanciulli, producevano forti quantitativi di tele ordinarie e di fustagni che venivano raccolti da imprese di Genova, e da queste distribuiti localmente alla vendita. Circa il 75 per cento della produzione tessile del dipartimento di Genova era rappresentata da queste tele⁷⁰.

In Genova, telai relativamente numerosi, ma sempre a domicilio, producevano forti quantitativi di calze e di tessuti a maglia, ma il prodotto delle manifatture era costituito prevalentemente da tele ordinarie a quadretti, da modesti quantitativi di percalli e nankine e da poche migliaia di grandi fazzoletti⁷¹.

All'intero dipartimento di Genova, nel periodo compreso fra il 1810 ed il 1814, oltre che da telai isolati in opera presso singoli, la tessitura risulta esercitata da un numero oscillante di manifatture (cinque nel 1810, nove nel 1811, sei nel 1812)⁷².

⁶⁷ *IBIDEM.*

⁶⁸ ANP, F 12. 1576. Prospetti trimestrali, dipartimento di Genova, dal 1810 al 1813.

⁶⁹ *IBIDEM.*

⁷⁰ *IBIDEM.*

⁷¹ *IBIDEM.*

⁷² ANP, F 12, 1576. Prospetti trimestrali, dipartimento di Genova, dal 1810 al 1813.

COTONE -- DIPARTIMENTO DI GENOVA: PRODUZIONE DELLE VARIE IMPRESE

TAB. V

Anni 1810 - 1813

FONTI: ANP. F 12, 1576

Impresa	Ubicazione	1810		1811		1812				1813				
		I sem.	II sem.	I sem.	II sem.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	
<i>Tessitura:</i>														
Bagnasco G. & C.	Genova	740	870	1.880 ¹	1.710	980	980	950	1.080	1.160	326	222	226	
Honninger ²	Genova	800	1.040	790	620	200	180	950	860	739	815	742	590	
Caprile (vedova)	Genova	40	30	22	28	8	20	60	55	66	90	101	98	
Tessera & Ruspini	Genova	—	—	110	200	120	120	—	—	—	—	—	—	
Tassara	Genova	—	—	32	44	28	28	—	—	—	—	—	—	
Ferrando Luigi	Genova	—	—	80	120	120	120	—	—	—	—	—	—	
Campodonico	Genova	—	—	70	74	38	38	—	—	—	—	—	—	
Ansaldo	Genova	—	—	—	77	78	78	—	100	141	111	125	119	
Gambaro Bartolomeo	Genova	—	—	—	—	—	—	80	120	162	177	206	112	
Morosini	Sampierdarena	—	250	220	236	94	92	260	130	163	175	125	82	
Hadner Gio. Battista	Sampierdarena	340	360	220	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
Telai sparsi per	Nervi	30.600	25.800	17.960	9.990	3.010	3.057	23.500	18.500	16.270	11.550	9.853	9.060	
<i>Totali</i> ³		32.520	28.350	21.384	13.099	4.676	4.713	25.800	20.845	18.701	13.244	11.374	10.287	
<i>Stampa:</i>														
Hadner Gio. Battista	Sampierdarena	1.670	1.560	1.480	1.490	910	970	1.700	1.530	1.729	1.830	1.132	860	
Speick & Ipselin	Cornigliano	2.210	2.210	2.160	2.160	1.200	2.000	2.920	1.620	1.624	2.429	1.720	1.440	
Davide Luigi	Cornigliano	1.330	1.240	1.200	1.130	570	578	1.100	1.050	1.101	1.294	654	620	
<i>Totali</i> ⁴		5.210	5.010	4.840	4.770	2.680	3.548	5.720	4.200	4.454	5.553	3.706	2.920	

¹ Entrano in funzione otto mull-jennies.² Honninger da solo fino al secondo semestre del 1810; in società con Canepa fino al secondo trimestre del 1813 quando la ditta viene rilevata dai fratelli Parodi.³ Numero delle pezze di tele diverse (a quadretti, percalli, nanchine, ecc.).⁴ Numero delle pezze di tele indiane e numero degli sciali.

Si tratta di imprese in difficoltà, anche se non sfociano nel fallimento, come è provato da un succedersi di nuovi soci che subentrano o si uniscono al primo, provano per un certo periodo, e poi vengono sostituiti da altri elementi, forse apportatori di nuovi capitali, certo, di rinnovate illusioni.

E' il caso della ditta Honninger (70 telai, 98 dipendenti, una produzione di circa 100 pezze al mese). Nel gennaio 1810 si trova solo l'Honninger; sei mesi dopo, al titolare si affianca un certo Canepa; la coppia resiste per circa due anni, sinchè nel secondo semestre 1813 l'impresa viene ceduta a certi fratelli Parodi.

Sembra anche il caso delle diverse ditte Tessera & Ruspini, Campodonico, Tassara, Ferrando, che vediamo sparire nella seconda metà del 1812, sostituite dai nuovi nomi di Gambaro e di Ansaldo ⁷³. Le imprese che scompaiono non lo fanno rumorosamente, ma la produzione diminuisce, il numero degli operai si dimezza, i nuovi soci si dileguano, dopo aver perduto, in tutto od in parte, il capitale impiegato ⁷⁴ (tab. VI).

Dall'andamento generale della produzione (vedi tab. VII) si rileva che tutte le fabbriche hanno un trend discendente sino al giugno 1812. Nei sei mesi successivi le pezze di tele « quadrillette », i fustagni, percalli e fazzoletti vengono quadruplicati, ma agli inizi del secondo trimestre del 1813 si verifica nella produzione una nuova paurosa flessione; maglie e calze spariscono completamente ⁷⁵. Solo le tele del tipo « nankin » dopo un incremento ingannatore nel secondo semestre del 1811, che è dovuto alla trasformazione degli impianti operata da una impresa (Bagnasco), subiscono la crisi nel 1812, per segnare una ripresa solo nell'anno seguente.

Nelle manifatture genovesi il cotone è prevalentemente filato da filatori privati; i telai sono azionati dall'operaio. Quando nei primi mesi del 1813 il prezzo del cotone « in lana » sale notevolmente, le imprese genovesi, forse sfiduciate dai risultati della campagna di Russia, indebolite dai disordini e dalle richieste delle maestranze, private di sbocchi, messe in difficoltà dalle avverse

⁷³ IBIDEM.

⁷⁴ ANP, F 12. 1576. Note in prospetti trimestrali, dipartimento di Genova, dal 1810 al 1813

⁷⁵ IBIDEM.

COTONE — DIPARTIMENTO DI GENOVA: GENERE E QUANTITA' DELLA PRODUZIONE

Anni 1810 - 1813

FONTI: ANP. F 12, 1576

Genere	N.	1810		1811		1812		1813	
		I sem.	II sem.	I sem.	II sem.	I sem.	II sem.	I sem.	II sem.
<i>Tessuti:</i>									
Tele a quadretti	pezze	18.300	15.960	9.492	6.815	4.226	24.630	16.083	9.553
Fustagni	»	12.600	10.500	8.840	3.460	2.307	18.500	12.820	10.063
Percalli	»	180	150	950	290	1.432	1.440	1.164	305
Nanchine	»	40	30	532	1.448	792	550	1.079	1.280
Fazzoletti ¹	»	1.400	1.710	1.570	1.086	632	1.525	799	560
Totali:									
	pezze	32.520	28.350	21.384	13.099	9.389	46.645	31.945	21.761
<i>Stampati:</i>									
Indiane	pezze	1.320	1.270	1.230	1.910	1.652	2.700	3.349	1.656
Scialli	N.	3.890	3.740	3.610	2.860	4.576	7.220	6.658	4.970
<i>Diversi:</i>									
Tessuti a maglia	metri	600	780	1.520	7.810	5.420	700 ²	?	?
Calze	paia	1.462	2.640	3.432	7.656	9.860	2.800 ²	?	?

¹ Da una pezza di tela per fazzoletti se ne ricava una dozzina.² Solo III trimestre 1812.

condizioni meteorologiche che riducono le ore di lavoro e impediscono alle tele lavate e stampate di asciugare adeguatamente ⁷⁶, si avviano verso l'esaurimento completo.

Già alla fine del 1812, l'unica impresa (Morosini) che aveva continuato ad affiancare l'attività tessile a quella tintoria tingendo tele « al rosso d'Adrianopoli », rinuncia a quest'ultima attività e si limita a produrre poche pezze di tela ordinaria ⁷⁷ (tab. VII).

Dal 1810 agli inizi del 1814 le maestranze impiegate vengono ridotte da 4.442 a 1.483; altri 2.058 telai diventano inoperosi ⁷⁸.

Un caso tipico è costituito dalla manifattura Bagnasco & C., una società in accomandita che era l'unica impresa genovese in questo settore, che avesse carattere quasi industriale. Installata in un convento dei Battistini all'uopo espropriato dall'autorità pubblica, l'impresa sembrava promettere bene, tanto che i titolari avevano richiesto una proroga di 27 anni alla concessione triennale ottenuta nel 1809 ⁷⁹, proroga che venne concessa, previa una indagine esperita dal Prefetto per raccogliere elementi ed informazioni circa il potenziale dell'impresa. I dati segnalati al Ministro (6 luglio 1811) non coincidono con quelli riportati nei « rendiconti trimestrali », ma forniscono un'idea esatta della consistenza e delle prospettive di questa manifattura.

Essa disponeva, a quel momento, di sessanta telai a navetta volante che producevano per settimana quaranta pezze di percalle

⁷⁶ IBIDEM.

⁷⁷ IBIDEM.

⁷⁸ IBIDEM (vedi tab. VIII).

TAB. A - Cotone - Dipartimento di Genova: N° telai in funzione

Anni 1810 - 1813

Fonti: F 12. 1576

Trimestre	1810	1811	1812	1813
I	} 3.192	} 2.655	1.469	1.124
II			1.469	1.134
III	} 3.160	} 2.330	1.414	1.134
IV			1.124	1.134

N.B. - Dal 1811 al settembre 1812, cessano di funzionare anche una ottantina di telai applicati alla tessitura di « bonneterie ».

⁷⁹ ANP, F 12, 1611. Lettera del Ministro dell'Interno al Prefetto del dipartimento di Genova, 29 aprile 1811.

COTONE — DIPARTIMENTO DI GENOVA: MANODOPERA IMPIEGATA NELLE VARIE IMPRESE

TAB. VII

Anni 1810 - 1813

FONTI: ANP. F 12, 1576

Impresa	Ubicazione	1810		1811		1812			1813			
		I sem.	II sem.	I sem.	II sem.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.
<i>Tessitura:</i>												
Bagnasco G. & C.	Genova	68	74	232 ¹	306	324	324	246	290	91	52	42
Honninger	Genova	98	104 ²	94	98	84	84	128	130	120 ³	120	120
Caprile (vedova)	Genova	8	5	4	5	2	2	12	12	12	12	12
Tessera & Ruspini	Genova	—	—	8	14	16	16	—	—	—	—	—
Tassara	Genova	—	—	5	8	10	10	—	—	—	—	—
Ferrando Luigi	Genova	—	—	9	17	20	20	—	—	—	—	—
Campodonico	Genova	—	—	10	11	11	11	—	—	—	—	—
Ansaldo	Genova	—	—	—	14	16	16	—	—	—	—	—
Garbaro Bartolomeo	Genova	—	—	—	—	—	—	—	17	17	17	17
Morosini	Sampierdarena	—	—	30	30	26	26	20	30	30	30	30
Hadner Gio. Battista	Sampierdarena	19	19	15	—	—	—	30	30	30	26	26
Telai sparsi:	Genova	21	35	64	100	86	86	106	—	—	—	—
Telai sparsi:	Nervi	3.910	3.170	2.250	1.370	720	720	1.150	900	738	726	730
<i>Stampa:</i>												
Hadner Gio. Battista	Sampierdarena	134	106	102	102	109	114	118	118	121	121	101
Speick & Ipselin	Cornigliano	112	132	132	118	128	140	140	140	141	141	141
Davide Luigi	Cornigliano	72	68	66	64	62	72	62	62	64	64	64
<i>Totali</i>												
Filatura a mano	Voltri, Pra, Arenzano	4.442	3.747	3.021	2.257	1.614	1.641	2.012	1.729	1.364	1.309	1.283
		?	?	?	?	?	?	350	300	150	160	200

¹ Entrano in funzione otto mull-jennies.² Ad Honninger si associa Canepa.³ Subentrano i fratelli Parodi.

COTONE — DIPARTIMENTO DI GENOVA: MANODOPERA PER SETTORE DI ATTIVITA'

Anni 1810 - 1813

FONTI: ANP, F 12, 1576

Anno	Trimestre	N. filatori a macchina	N. filatori a mano	N. tessitori	N. berrettai	N. stampatori	N. addetti diversi	TOTALI
1810	I	12	?	3.190	16	170	1.054	4.442
	II							
	III	12	?	2.696	21	162	853	3.747
	IV							
1811	I	12	?	2.016	48	160	785	3.021
	II							
	III	30	?	1.318	70	152	687	2.257
	IV							
1812	I	42	?	805	60	162	545	1.614
	II	42	?	805	60	162	572	1.641
	III	46	350	756	80	174	956	2.362
	IV	56	300	611	?	188	874	2.029
1813	I	56	300	619	?	188	860	2.023
	II	16	150	477	?	166	705	1.514
	III	10	160	472	?	166	661	1.469
	IV	10	200	474	?	166	633	1.483

di 25 metri ciascuna, quaranta pezze di nankinette di 5 metri, dodici pezze di tela quadrettata di 40 metri e sei dozzine di fazzoletti. La filatura era praticata a mezzo di dodici piccole Janette da cinquanta fusi, la cui produzione era appena sufficiente ad alimentare la fabbrica, che consumava anche un po' di cotone « grosso », filato a domicilio da personale femminile. Annessa alla fabbrica esisteva una modesta tintoria dove si tingeva una parte delle stoffe prodotte. Complessivamente il personale interno (comprendendo filatori interni, tessitori, tintori, meccanici ed apprendisti) ammontava ad oltre 220 unità.

A proroga concessa — proseguiva il rapporto prefettizio — i telai sarebbero passati da sessanta a cento ed anche la filatura si sarebbe attrezzata con sedici mull-jennies da 240 fusi ciascuna sì da aumentare la produzione del filato, soddisfacendo così non solo le esigenze dei 100 telai, ma anche quelle di altre fabbriche.

Il capitale allora impiegato nell'esercizio della manifattura era di circa 300.000 franchi che sarebbero diventati 500.000 qualora si fossero ottenute le assicurazioni richieste circa una disponibilità dei locali prolungata nel tempo⁸⁰.

Ottenuta — come si è visto — la proroga, anche in vista di un maggior assorbimento di manodopera promesso dai titolari, Bagnasco & C. avevano dato mano al rinnovo delle attrezzature e degli impianti.

E' interessante rilevare, da questo momento, le variazioni del rapporto fra prodotto ottenuto e personale impiegato in funzione della introduzione delle nuove macchine e del sopravvenire di un periodo di espansione seguito da un altro di crisi⁸¹ (tab. IX).

Nel 1810 con 68 operai si erano filati semestralmente circa 800 chilogrammi di cotone e si erano tessute in media 800 pezze di tela. L'anno successivo, mentre la produzione del filato aumenta solo lievemente, quella dei tessuti raddoppia. Il successo conseguito è dovuto esclusivamente all'aumento del numero dei telai ed allo aumento della manodopera. Alla fine del 1811 entrano in funzione

⁸⁰ IBIDEM, lettera del Prefetto del dipartimento di Genova al Ministro dell'Interno, 6 luglio 1811.

⁸¹ ANP, F 12, 1576. Prospetti trimestrali, dipartimento di Genova, dal 1810 al 1813.

STRUTTURA E PRODUZIONE DELLA MAGGIORE IMPRESA TESSILE DI GENOVA DAL 1810 AL 1813

FONTI: ANP, F 12, 1576 — Prospetti trimestrali

periodo	mult- jennies	filatori	cotone filato kg.	telai	tessitori	altri operai	n. peze prodotte
1810 — 1° sem.	—	12	700	40	40	16	740
— 2° sem.	—	12	900	44	44	18	870
1811 — 1° sem.	—	12	800	64	64	156	1.880
— 2° sem.	8	20	960	80	80	206	1.710
1812 — 1° trim.	14	32	1.800	80	80	212	1.960
— 2° trim.	14	32	1.800	80	80	212	1.960
— 3° trim.	16	38	1.840	80	80	128	2.030
— 4° trim.	16	38	1.840	80	80	172	2.030
1813 — 1° trim.	16	38	1.850	80	80	172	1.486
— 2° trim.	16	16	1.850	80	25	50	1.486
— 3° trim.	16	10	5.460	80	22	20	448
— 4° trim.	16	10	5.460	80	20	12	448

otto nuove mull-jennies e nel 1812 sale a sedici il numero delle nuove macchine filatrici. Si ottiene così un quantitativo doppio di cotone filato, mentre la produzione di tessuti aumenta di altre 200 pezze, ma la manodopera non specializzata viene diminuita sensibilmente. Nel primo semestre del 1813, con una drastica riduzione del personale che passa da 290 a 52 unità, ci si orienta sulla prevalente produzione di filati, che permette lo sfruttamento completo delle nuove macchine mull-jennies mosse ininterrottamente da una « pompa a fuoco » che sostituisce gli operai. Nel secondo semestre dell'anno, l'attività della manifattura è rivolta quasi esclusivamente alla filatura (5.460 chilogrammi contro i 700 prodotti nel 1810), mentre la tessitura è ridotta ad una produzione di sole 448 pezze.

Gli operai impiegati, che erano 68 nel 1810, sono ora ridotti a 42.

Nel settembre 1813 una laconica segnalazione del Prefetto avverte che la ditta Bagnasco & C. si dibatte in gravissime difficoltà sia per la mancanza di sbocchi, sia per l'alto costo del cotone, sia per « le dérangement » d'uno dei principali interessati: « Lavora pochissimo e si ignora quale sorte le riserbi il futuro »⁸².

3. - Un cenno a parte merita la produzione dei merletti, attività dalla antica tradizione e che si svolgeva prevalentemente a Portofino, a Rapallo ed a Port Napoléon⁸³.

⁸² IBIDEM, note in prospetti trimestrali, dipartimento di Genova, III e IV trimestre 1813.

⁸³ ANP, F 12, 1570. Prospetti semestrali, dipartimento degli Appennini, 1810, 1811 e 1813.

TAB. B - Pizzi - Dipartimento degli Appennini: telai, manodopera e produzione
Anni 1810, 1811 e 1813
Fonti: ANP, F 12, 1570

Periodo		N. telai attivi	N. operai	N. pezzi
1810	I sem.	4.050	4.050	6.036
	II sem.	3.650	3.650	5.636
1811	I sem.	4.075	4.075	6.180
1813	I sem.	1.500	1.500	1.230 (*)

(*) Dei 1.230 pizzi, 30 sono lavorati a tulle, 10 a piume d'oro, 80 a catena, 270 a fiori, 840 « fantasia ».

Nel 1810 e nel 1811 circa 4.000 telai⁸⁴ occupavano altrettante persone. Ogni sei mesi si producevano più di 6.000 pezzi⁸⁵. I finissimi pizzi (tulle, piume d'oro, a catena, a fiori ecc.) erano prevalentemente destinati ai mercati spagnoli e portoghesi che ne facevano largo consumo.

Nel primo semestre 1813, soltanto 1.500 operai lavoravano ancora e la produzione complessiva si era ridotta a meno della quarta parte di quella del 1811, con un consumo di materia prima ridotta alla esigua quantità di 33 chilogrammi⁸⁶.

Anche ad Albissola (dipartimento di Montenotte) centinaia di donne, lavorando a domicilio, tessevano e ricamavano dei merletti, utilizzando però filo nero di seta invece che filo di cotone o di lino. La produzione, un tempo molto fiorente, ancora nel 1806 veniva valutata circa 30.000 franchi. Raccolta da mercanti, veniva esportata, come quella della riviera di levante, in Spagna ed in Portogallo, destinata ad arricchire vesti e « zendales »⁸⁷.

La carenza di smercio locale e le accresciute difficoltà di esportazione avevano però ridotto questa attività del sessanta per cento. Negli anni 1811-1812 dall'esportazione non si ricavano più di 1.500 franchi⁸⁸.

IV. - LANA

In Liguria, nel periodo considerato, anche le manifatture della lana, pur essendo tra le più importanti, non avevano ancora raggiunto un carattere industriale, ma conservavano piuttosto le pesanti caratteristiche di organizzazioni artigiane. Un inverno precoce, limitando la luce diurna, bastava a provocare una riduzione nella produ-

⁸⁴ ANP, F 12, 1570. Prospetti trimestrali, dipartimento degli Appennini, dal 1810 al 1813.

⁸⁵ IBIDEM.

⁸⁶ IBIDEM.

⁸⁷ CHABROL DE VOLVIC cit., p. 356. « Zendales »: sciali di tipo veneziano.

⁸⁸ IBIDEM.

zione; un inverno rigido, impedendo il lavoro nei campi, faceva aumentare i quantitativi di lana filata⁸⁹.

Il numero dei filatori ha sbalzi ed improvvise impennate, variando, nel giro di pochi mesi, da 429 a 749 per poi subito precipitare a 448, come avviene fra il 1810 ed il 1811.

Gli sbalzi sono provocati dai lavori dell'agricoltura che assorbono la manodopera con intensità maggiore o minore. Nel terzo trimestre di ogni anno, la tessitura e le successive operazioni ausiliarie, come l'appretto, diventano frenetiche, in quanto, nella immi-

TAB. X

LANA — DIPARTIMENTO DI GENOVA: FILATURA E TESSITURA

Anni 1810-1813

FONTI: ANP. F 12, 1576

Trimestre		N. dei filatoi	Quantità di filato prodotto in Kg.	N. telai	N. pezze tessute
1810	I	21	54.720	76	1.745
	II				
	III	20	36.480	76	1.545
	IV				
1811	I	23	57.456	80	1.823
	II				
	III	21	38.304	80	1.619
	IV				
1812	I	21	15.322	80	649
	II	21	14.968	80	720
	III	24	14.500	85	758
	IV	23	14.200	83	614
1813	I	24	15.000	83	645
	II	24	16.350	83	708
	III	24	17.000	86	757
	IV	32	24.300	140	906

⁸⁹ ANP, F 12, 1576. Note in prospetti trimestrali, dipartimento di Genova, dal 1810 al 1813; ANP, F 12, 1570. Note in prospetti trimestrali, dipartimento degli Appennini, dal 1810 al 1813.

nenza della stagione invernale, si avvicina il periodo degli acquisti da parte dei mercanti all'ingrosso⁹⁰.

Se si considerano due date estreme, il 1810 ed il 1813, si è facili vittime di una vera illusione. Nel primo semestre 1810, circa 1.450 operai impiegati nelle manifatture del dipartimento, dislocate esclusivamente nei territori di Voltri e di Pegli, lavorando 55 tonnellate di lana, producono 1.745 pezze di panno.

Nel 1813, 41 tonnellate di lana sono trasformate in 1.663 pezze da 1.445 operai. I telai aumentano da 76 a 113, le macchine filatrici da 21 a 28⁹¹ (tab. X).

Sembrirebbe che la crisi abbia sostanzialmente risparmiato queste manifatture, ma una dettagliata analisi degli anni intermedi rivela che, seppure in misura meno rilevante, anche il settore laniero subisce le negative influenze della situazione generale. La flessione che si nota per la seta e per il cotone trova pieno riscontro nel campo della lana (tab. XI).

Tra il 1811 ed il 1812, i filatori, che primi avvertono la mancanza di lana greggia, da più di 700 sono ridotti a circa 350, il prodotto filato dalle 57 tonnellate passa a meno di 30. I quantitativi di tessuti ottenuti diminuiscono del 15 per cento, la mancanza di lane pregiate limita la produzione dei panni più fini e la richiesta sui mercati è indirizzata a prodotti più economici⁹². Superato l'anno della crisi (1812), le manifatture, pur riprendendosi, producono prevalentemente panni ordinari; sino al giugno 1813 il numero dei filatori occupati rimarrà dimezzato; costante quello dei tessitori; in aumento le sole maestranze destinate al lavaggio delle lane ed all'appretto dei panni (tab. XII).

Nel secondo semestre 1813 una provvidenziale ordinazione di 150 pezze destinate a forniture militari procura inaspettato lavoro a 600 filatori, 310 tessitori e 545 operai diversi⁹³. Il notevole aumento del personale destinato al lavaggio delle lane ed a rifinire

⁹⁰ *IBIDEM.*

⁹¹ ANP, F 12, 1576. Prospetti trimestrali, dipartimento di Genova, dal 1810 al 1813.

⁹² *IBIDEM.*

⁹³ *IBIDEM.*

LANA — DIPARTIMENTO DI GENOVA: GENERE E NUMERO DELLE PEZZE PRODOTTE

Anni 1810 - 1813

FONTI: ANP, F 12, 1576

Trimestre	« Peluches » ordinarie	Calmucebi uniti e misti	Mollettoni	Panni ordinari	Panni mezzi fini	Mezzi panni	Totali
1810 I	940	260	225	110	60	150	1.745
1810 II							
1810 III							
1810 IV							
1811 I	900	240	175	90	40	100	1.545
1811 II							
1811 III							
1811 IV							
1812 I	980	272	236	115	63	157	1.823
1812 II							
1812 III							
1812 IV							
1813 I	915	250	183	94	42	105	1.619
1813 II							
1813 III							
1813 IV							
1814 I	378	100	74	38	17	42	649
1814 II							
1814 III							
1814 IV							
1815 I	420	112	81	40	21	46	720
1815 II							
1815 III							
1815 IV							
1816 I	450	120	75	50	28	35	758
1816 II							
1816 III							
1816 IV							
1817 I	370	90	70	39	20	25	614
1817 II							
1817 III							
1817 IV							
1818 I	380	94	73	42	30	26	645
1818 II							
1818 III							
1818 IV							
1819 I	415	102	79	46	34	32	708
1819 II							
1819 III							
1819 IV							
1820 I	430	113	82	54	38	40	757
1820 II							
1820 III							
1820 IV							
1821 I	480	120	78	190	28	10	906
1821 II							
1821 III							
1821 IV							

LANA — DIPARTIMENTO DI GENOVA:
MANDOPERA PER SETTORE D'ATTIVITA'

Anni 1810 - 1813

FONTE: ANP. F 12, 1576

Trimestre	N. addetti alla filatura	N. tessitori	N. addetti operazioni ausiliarie	Totali
1810 I	714	190	532	1.436
II				
III				
IV				
1811 I	749	200	557	1.506
II				
III				
IV				
1812 I	359	200	445	1.004
II	348	200	443	991
III	360	230	500	1.090
IV	350	207	480	1.037
1813 I	360	207	480	1.047
II	360	207	480	1.047
III	360	220	510	1.090
IV	840	400	580	1.820

i tessuti, fa supporre che la fibra impiegata fosse indigena, cioè lana corta e sporca, che esigeva operazioni preparatorie di maggior rilievo.

Prescindendo da questa ultima fornitura, se si confrontano i periodi primo semestre 1810 e primo semestre 1813, si rileva, oltre all'accennato scadimento qualitativo, un risultato complessivo inferiore di circa 400 pezze. La quantità di lana filata è ridotta del 43 per cento; 389 operai restano senza lavoro.

Nel dipartimento di Montenotte esistevano due sole manifatture che producevano panni di lana: una ad Ormea, l'altra a Savona⁹⁴.

⁹⁴ ANP, F 12, 1581. Lettera del Prefetto del dipartimento di Montenotte al Ministro dell'Interno, 20 settembre 1812; CHABROL DE VOLVIC cit., p. 356 e sgg.

La prima, distrutta dai francesi nel 1794, ricostruita e nuovamente incendiata nel dicembre del 1799, si era però ricostituita nel 1801, raggiungendo una produzione annua di circa 1.200 pezze di panno « demi-fin », in virtù di forniture all'esercito ed utilizzando lane provenienti dalla Provenza per l'ordito, e dalle Puglie o da Roma, per le trame.

Con l'unione del Piemonte alla Francia, la soppressione di certi privilegi, l'aumento del prezzo delle lane e la contrazione della domanda, provocata dalla concorrenza francese, avevano ridotto sensibilmente le sue attività.

Nel 1810-1811 un grande numero degli operai addetti a questa manifattura, era finito, con le rispettive famiglie, nella disoccupazione e nella miseria⁹⁵.

La manifattura di Savona è di una natura molto singolare. Sorta alla fine del secolo XVIII e stabilita presso l'ospizio dei poveri del Santuario, occupa circa 100 persone delle quali 50 sono estranee all'istituzione di carità, e 50 sono gli assistiti (ancora validi) dell'ospizio.

I lavori ausiliari e leggeri sono svolti dalle persone più anziane o minorate, i vecchi scelgono la lana, i ciechi la cardano, gli storpi filano, i ragazzi imparano a montare le pezze sui telai ed a tessere.

Sino al 1809 la manifattura prospera: la produzione annua, pur non essendo molto elevata (1.200 metri di panni diversi e circa 300 coperte), è completamente assorbita dal mercato. I primi sintomi di crisi si avvertono nel 1810 quando circa la metà di quanto viene prodotto resta invenduto, ma la situazione precipita negli anni successivi⁹⁶. Nel 1811 e nel 1812 l'ospizio produce prevalentemente tele ordinarie (canapa mista a lana) e panni grossolani destinati ai contadini. Nemmeno colle scarse richieste da parte di conventi o di associazioni religiose, si riesce ad occupare tutte le maestranze (tessuti 912 panni per monaci, 425 non sono ritirati). Da una lettera del Prefetto Chabrol al Ministro dell'Interno del dicembre 1813⁹⁷, si apprende che la manifattura del Santuario, completamente priva

⁹⁵ CHABROL DE VOLVIC cit., p. 357 e sgg.

⁹⁶ CHABROL DE VOLVIC cit., p. 364.

⁹⁷ ANP, F 15, 942. Lettera del Prefetto del dipartimento di Montenotte al Ministro dell'Interno, 14 dicembre 1813.

di ordinazioni, per poter sopravvivere ha assolutamente bisogno di assicurarsi la produzione di una parte dei panni destinati all'esercito.

A Savona, la crisi colpisce anche i fabbricanti di calze di lana. La cessazione dei traffici colla Sardegna e con la Corsica costringe i produttori savonesi a ridurre il numero delle donne che lavorano a domicilio. Delle 2.500 maglieriste che consegnavano ogni anno 4.000 dozzine di calze, solo 400 sono ancora occupate e debbono limitarsi a produrne 1.000 dozzine⁹⁸.

Gli stessi mercanti che esportavano anche 3.000 berretti di lana destinati in Levante ed in Barberia, sono costretti, colla cessazione dei traffici, ad abbandonare totalmente questa attività⁹⁹.

Nel dipartimento degli Appennini non esistono praticamente manifatture di lana. I contadini si dedicano a questo lavoro solo quando non sono occupati nelle campagne. Il prodotto ottenuto (circa 2.300 pezze all'anno) con lane indigene è così grossolano che non viene posto neppure in commercio¹⁰⁰.

Ciò nonostante gli effetti della crisi si fanno sentire anche in questo dipartimento. Un rapporto del Prefetto Duval spedito a Parigi nei primi mesi del 1814 segnala che, durante l'anno 1813, circa 100 telai sono stati posti in disuso, 250 donne che filavano sono rimaste inoperose, i tessitori da 464 si sono ridotti a 270¹⁰¹.

V. - CANAPA E LINO

La carenza di altre fibre tessili aveva tenuto relativamente alta la coltura di fibre indigene vegetali ed in particolare quella della canapa a cui nel 1813 il dipartimento di Genova destinava ancora 170 ettari, dislocati però in territorio non ligure, a nord dell'Appennino, e precisamente nei distretti di Voghera, di Tortona

⁹⁸ CHABROL DE VOLVIC cit., p. 367.

⁹⁹ ANP. F 12, 1693. Relazione della Camera di Commercio di Genova al Prefetto del dipartimento, anno 1810 (senza data).

¹⁰⁰ ANP, F 12, 1570. Lettera del Prefetto del dipartimento degli Appennini al Ministro dell'Interno, 29 giugno 1813.

¹⁰¹ ANP. F 12, 1570. Prospetti trimestrali, dipartimento degli Appennini, dal 1810 al 1813.

e di Bobbio, con una produzione complessiva di 836 quintali¹⁰². Questa, sottoposta localmente alle prime operazioni di trasformazione (macerazione, ecc.), affluiva in gran parte a Genova attraverso i mercati di Casteggio, Voghera, Stradella, Novi, Sale, Tortona, Castelnuovo Scrivia, Bobbio e Varzi.

La produzione era interamente assorbita nel dipartimento; la più fine, mescolata a lane indigene, era trasformata in tessuti ordinari e robusti destinati all'abbigliamento delle popolazioni rurali, oppure veniva tessuta per ottenere tovaglie e tele di uso casalingo. Il cascame serviva a fabbricare cordami.

La coltura del lino era, al contrario, scarsamente diffusa e si praticava solo a Voghera, in un territorio limitatissimo di circa dieci ettari, dando una produzione del tutto irrisoria anche per i normali consumi del dipartimento. Di qui il ricorso all'importazione e ad un maggior consumo di canapa¹⁰³. Non manca l'esempio di qualche tessitore di cotone, che rimasto senza materia prima, montava i suoi telai « a canapa e lino », ma che, appena gli era possibile, abbandonava questa attività che era scarsamente redditizia e socialmente meno che ambita¹⁰⁴. La popolazione, specialmente femminile, dedita alla filatura ed alla tessitura della canapa o del lino non ripiegava infatti su questa attività se non costrettavi dalla mancanza di altro tipo di occupazione o dalla sosta di lavori agricoli, in particolare durante la cattiva stagione. Si trattava quindi di attività a carattere discontinuo ed occasionale, per lo più condizionata dall'esistenza o dalla inesistenza di commissioni in atto, o provocata dalle esigenze del consumo familiare.

Con queste caratteristiche, a Genova e nei dintorni nel 1810 circa 15.000 donne filavano a domicilio o lino o canapa; tre anni dopo il loro numero era ridotto a metà. La tessitura delle stesse fibre, che nel 1810 occupava 1.350 operai e 600 telai, nel 1813 si contraeva a soli 500 tessitori e 300 telai. Altre 250 persone dedite a

¹⁰² ANP, F 10, 411. Relazione del Prefetto del dipartimento di Genova al Ministro dell'Interno, 8 febbraio 1814.

¹⁰³ *IBIDEM*.

¹⁰⁴ ANP, F 12, 1576. Note in prospetti trimestrali, dipartimento di Genova, dal 1810 al 1813.

lavori ausiliari, come sbiancatura ed appretto, agli inizi del 1814 rimanevano senza lavoro¹⁰⁵.

Da una produzione di 7.700 pezze all'anno si era passati a 2.800¹⁰⁶.

TAB. XIII

CANAPA E LINO — DIPARTIMENTO DI GENOVA
MANODOPERA TELAI ATTIVI E PRODOTTO DELLA TESSITURA

Anni 1810-1813

FONTI: ANP. F 12, 1576

Semestre	N. filatori	N. telai	N. tessitori	N. operai diversi ¹	N. pezze prodotte
1810 I	15.000	600	1.350	240	3.850
II	15.000	600	1.350	240	3.850
1811 I	15.800	627	1.383	250	2
II	15.800	627	1.383	250	2
1812 I	12.600	627	1.143	215	2.437
II	8.000	300	500	30	1.880
1813 I	6.000	300	450	30	1.420
II	8.250	300	500	30	1.380

¹ Sbiancatori, apprettatori ed altri.

² Dati non confrontabili.

Nel febbraio 1811, un certo Staglieno, non altrimenti noto che come Comandante della 85^a Coorte del 1° battaglione delle Guardie Nazionali, impiantava a San Rocco una manifattura di lino e canapa a carattere industriale¹⁰⁷, in grado di produrre salviette, tovaglioli e anche tovaglie di dimensioni a volte persino incredibili (100 coperti), ed impiegando quasi 850 persone (800 filatori, 33 tessitori ed una decina di operai diversi)¹⁰⁸.

¹⁰⁵ ANP, F 12, 1576. Prospetti trimestrali, dipartimento di Genova, dal 1810 al 1813.

¹⁰⁶ IBIDEM.

¹⁰⁷ ANP, F 12, 1576. Note in prospetti trimestrali, dipartimento di Genova, dal 1810 al 1813.

¹⁰⁸ IBIDEM.

Dopo un anno di attività, improvvisamente come era apparsa, la fabbrica di San Rocco scompariva. Nel maggio del 1812 una nota sul rapporto trimestrale inviato al Ministro del Commercio dal Prefetto di Genova segnalava la cessazione, concludendo «...maintenant il n'y a pas d'autre qui travaille en ce moment pour le commerce »¹⁰⁹.

Nel dipartimento degli Appennini, circa 800 telai erano destinati alla lavorazione della canapa e del lino, ma anch'essi solo in attività saltuaria. La modestissima produzione (circa 500 pezze di tela) non era messa in commercio, ma assorbita dai 700 od 800 tessitori e dalle loro famiglie¹¹⁰.

Nel dipartimento di Montenotte la produzione di tessuti di lino era pressochè sconosciuta, mentre la canapa vi era importata in parte notevole dal Piemonte, da Bologna e da Livorno; quella di produzione locale, ben apprezzata — e da secoli — per le sue ottime caratteristiche, alimentava invece frequenti esportazioni, riducendosi le manifatture locali ad utilizzare materia prima di qualità più scadente, per la produzione di tele ordinarie, o di cordami per navi¹¹¹.

VI. - CONCLUSIONE

Anche se il carattere eminentemente settoriale della ricerca compiuta non autorizza conclusioni troppo ampie, restano tuttavia acquisiti alcuni elementi per un primo giudizio di carattere non sommario, che investe tanto l'economia quanto la società. Essi risaltano dai dati riassunti nelle tabelle XIV e XV, anche se si riferiscono al solo dipartimento di Genova, dove dal 1810 al 1813 l'industria tessile lascia globalmente senza lavoro quasi 12.000 operai ed il 62 per cento dei propri telai, e dove i tessitori, già ridotti al 67 per cento nel 1811, precipitano a poco più del 36 per cento nell'anno seguente, per ridursi al solo 35 per cento nel 1813.

¹⁰⁹ *IBIDEM.*

¹¹⁰ ANP, F 12, 1570. Prospetti trimestrali, dipartimento degli Appennini, dal 1810 al 1813.

¹¹¹ CHABROL DE VOLVIC cit., p. 322.

Il crollo, che è ancor più sensibile se si riferisce ad anni anteriori al 1810 (dal 1808 al 1810 erano già rimasti inattivi circa 650 telai)¹¹², non sembra aver assunto le stesse proporzioni nel settore della filatura ed in quello degli addetti ad operazioni ausiliarie, in quanto, secondo gli elementi in nostro possesso, nel primo, le macstranze si sarebbero ridotte del 41 per cento; nel secondo, del solo 20 per cento. Ma è da osservare che per la filatura mancano i dati relativi a quella del cotone e che, per quanto riguarda il numero degli addetti a « lavori diversi », si tratta, senza possibilità di dubbio, di personale ad impiego saltuario e quindi di avvicendamento tanto più frequente quanto più le manifatture operavano a regime ridotto.

L'immagine della flessione subita sembra quindi rappresentata più che da altri elementi, dal 62 per cento dei telai e dal 65 per cento dei tessitori rimasti inoperosi nel giro di soli quattro anni. Ma questa constatazione, già di per se stessa di particolare rilievo, acquista ben più grave consistenza se si considerano gli elementi

Tab. XIV

TELAJ ATTIVI (1) NELLE MANIFATTURE TESSILI
DEL DIPARTIMENTO DI GENOVA

Anni 1810-1813

Fonti: ANP. F 12, 1576

Telai che lavorano	1810	1811	1812	1813
Lana	76	80	82	98
Seta	1.214	768	406	406
Cotone	3.176	2.492	1.369	1.130
Canapa e lino	600	627	464	300
<i>Totali</i>	5.066	3.967	2.321	1.934

¹ Medie annuali.

¹¹² ANP. F 12, 1576. Note in prospetti trimestrali, dipartimento di Genova, dal 1810 al 1813.

MANODOPERA IMPIEGATA NELLE MANIFATTURE TESSILI
DEL DIPARTIMENTO DI GENOVA

Anni 1810 - 1813
(situazione al 31 dicembre)
FONTI: ANP. F 12, 1576

Operai addetti	1810	1811	1812	1813
<i>alla Filatura di</i>				
Lana	429	448	350	840
Seta	194	133	154	148
Cotone	?	?	?	?
Lino e canapa	15.000	15.800	8.000	8.250
	15.623	16.381	8.504	9.238
<i>alla Tessitura di</i>				
Lana	190	200	207	400
Seta	1.374	868	716	586
Cotone	2.696	1.318	611	474
Lino e canapa	1.350	1.383	500	500
	5.610	3.769	2.034	1.960
<i>a Lavori diversi</i>				
Lana	426	446	480	580
Seta	184	114	112	98
Cotone	1.039	909	1.062	799
Lino e canapa	240	250	30	30
	1.889	1.719	1.684	1.507
<i>Complessivamente</i>				
Lana	1.045	1.094	1.037	1.820
Seta	1.752	1.115	982	832
Cotone ¹	3.735	2.227	1.673	1.273
Lino e canapa	16.590	17.433	8.530	8.780
	23.122	21.869	12.222	12.705

¹ Mancano i filatori.

forniti dalle tabelle VII, VIII e IX, dalle quali risulta l'estrema instabilità del lavoro, soggetto a variazioni, ad impennate e a flessioni, spesso anche sensibili, nel giro di pochi mesi e talvolta di sole settimane. Il passaggio in una sola azienda, da 324 a 246 unità impiegate, ed il successivo crollo, dopo una lieve ripresa, a 91 a 52 ed, infine, a 42 operai; il flettersi dell'attività dei telai sparsi fra gli inizi del 1810 e la metà del 1812 nella misura del 19 per cento in un solo semestre, del 47 per cento, del 65 per cento, dell'82 per cento, nei semestri successivi, costituiscono altrettanti motivi di estremo disagio e di non indifferente portata sociale.

Tab. XVI

DIPARTIMENTO DI GENOVA: DIMINUZIONE PERCENTUALE
PER TRIMESTRE DELLA MANODOPERA IMPIEGATA
NELLE MANIFATTURE TESSILI

(riferita al I trimestre 1810)

Anni 1810-1813

FONTI: ANP. F 12, 1576

Anno	I trimestre	II trimestre	III trimestre	IV trimestre
1810	—	—	4,485	4,485
1811	4,730	4,730	9,662	9,662
1812	17,642	17,587	48,079	49,514
1813	58,587	59,911	50,425	47,518

NARCISO NADA

L'ESPERIENZA GENOVESE DI CESARE BALBO

(LETTERE INEDITE A SANTORRE DI SANTAROSA)

Nel luglio 1819 Cesare Balbo rientrava a Torino da Madrid dove aveva svolto dalla fine del 1816 la mansione di segretario di suo padre, ambasciatore presso Ferdinando VII, e dall'ottobre 1818, — allorché questi aveva lasciato la Spagna, — anche quella di incaricato d'affari¹.

I mesi successivi furono da lui trascorsi nell'attesa che gli giungesse la nomina ad una nuova, più importante carica diplomatica, ma le sue speranze in proposito e le pressioni esercitate per ottenere l'ambita promozione rimasero deluse².

Si affacciò allora alla sua mente il proposito di ritentare la sorte nella carriera militare. Già durante la breve campagna

¹ Sul soggiorno in Spagna di Cesare B. si vedano: E. RICOTTI, *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo*, Firenze, 1856, pp. 37 sgg. (inoltre in quest'opera la *Autobiografia di C. B. scritta nell'aprile 1844*, pp. 366 sgg.); E. PASSAMONTI, *Un torto fatto a Cesare Balbo nel 1819*, in *Il Risorgimento*, XVII, 1924, pp. 319 sgg.; ed in particolare le belle pagine di E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Firenze, 1940, pp. 90 sgg.

² Cfr. E. RICOTTI cit., pp. 43, 371; E. PASSERIN D'ENTRÈVES cit., p. 112. E. PASSAMONTI (nell'articolo *Un torto fatto a Cesare Balbo nel 1819* cit. e nel saggio *Cesare Balbo e la rivoluzione del 1821 in Piemonte*, in *Biblioteca di storia italiana recente (1800-1870)*, XII, Torino, R. Deputazione sovra gli studi di storia patria, 1926, pp. 5-6) attribuisce la conclusione della missione Balbo a Madrid e la fine della sua attività diplomatica al fallimento delle trattative da lui svolte per il matrimonio di Ferdinando VII con una principessa di Casa Savoia. Egli però non documenta in modo convincente la sua asserzione. Del resto non riusciremmo a comprendere le speranze del B. in una promozione se effettivamente il suo richiamo fosse stato provocato dal suo insuccesso. Le ragioni della mancata promozione non ci sono chiare. Ma non è escluso che esse siano state la conseguenza di quella lotta sorda che già si era ingaggiata nel ministero contro Prospero Balbo e non è escluso che a questa stessa ragione debbano essere attribuite anche le difficoltà che egli, come ora vedremo, incontrerà nel tentativo di riprendere la carriera militare. E non è escluso ancora che tutto ciò sia stato provocato soltanto dal fatto che i concorrenti del B. furono molto più abili di lui nell'intrigo e seppero trovare sostenitori più energici nelle loro istanze.

contro Napoleone del 1815 egli aveva impugnato le armi, aveva partecipato alle operazioni belliche in Savoia e nel Delfinato, come tenente nell'avanguardia del generale Giffenga, e ne era tornato con il brevetto di capitano, che gli era stato mutato in quello di maggiore nell'ottobre 1816, allorché era stato nominato « gentiluomo » (noi diremmo oggi « attaché ») d'ambasciata presso la legazione sarda a Madrid³.

La decisione di indossare nuovamente la divisa (sia pure come « provinciale » e quindi per un periodo limitato di sei mesi)⁴ gli offriva due vantaggi: innanzitutto lo toglieva dalla imbarazzante posizione in cui si trovava a Torino, ove appariva ormai nella veste di postulante indesiderato ad una carica che non gli si voleva concedere; in secondo luogo esso gli dava modo di aprirsi nuove prospettive di carriera in un campo il quale gli avrebbe forse permesso di operare in futuro in modo molto più efficace di quanto non gli sarebbe stato possibile nell'attività diplomatica. Per suggerimento dell'amico Santorre di Santarosa, che dirigeva allora la terza divisione (leve) nella Segreteria di Guerra e Marina, aveva poi optato per il servizio in un reggimento di linea, col grado di maggiore, anziché pel servizio nello Stato maggiore generale con quello di tenente colonnello. Anche questa scelta era stata provocata da due diversi ordini di considerazioni: la promozione immediata a tenente colonnello avrebbe potuto apparire agli occhi dell'opinione pubblica come un aperto favoritismo, inoltre la sua attività sarebbe stata piuttosto limitata e monotona nello Stato maggiore generale⁵; il servizio al reggimento sarebbe stato

³ Cfr. E. RICOTTI cit., pp. 33 e 363 sgg.; E. PASSERIN D'ENTREVES cit., pp. 46 sgg.

⁴ Ogni reggimento aveva due maggiori « provinciali » che dovevano servire per sei mesi alternativamente (cfr. N. BRANCACCIO, *L'esercito del vecchio Piemonte. Gli ordinamenti*, parte seconda, *Dal 1814 al 1859*, Roma, 1925, p. 59).

⁵ Anche in altra occasione, pochi mesi dopo, il Santarosa esprimeva parere sfavorevole sul servizio nello Stato maggiore generale, e ne illustrava gli svantaggi in una lettera al Balbo del 26 ottobre 1820 (E. PASSAMONTI, *Cesare Balbo e la rivoluzione del 1821 in Piemonte* cit., p. 292) prendendo lo spunto da una raccomandazione che questi gli aveva fatta in favore di un suo commilitone (cfr. lettera VIII): « Fuori dei capi dello Stato Maggiore delle divisioni, — scriveva il S. — che fanno gli Ufficiali di Stato Generale, salvo alcuni pochis-

invece molto più impegnativo (ma anche più istruttivo e più ricco di soddisfazioni) e gli avrebbe egualmente aperto con facilità (almeno così egli sperava) la porta alla promozione al grado di tenente colonnello. Essa sarebbe quindi giunta come riconoscimento e premio per la sua anzianità ed attività, non come semplice favore sovrano, offrendogli in modo dignitoso, e senza prestar appigli alle maldicenze, la possibilità di continuare la sua carriera nel servizio militare attivo⁶.

Così, nonostante la malferma salute, nonostante l'inesperienza, nonostante la sua timidezza, egli si trovò, un bel giorno del luglio 1820, a comandare, dall'alto di un destriero, le manovre di un battaglione del reggimento Monferrato di fronte allo scintillante mare della capitale ligure e (ciò che era molto meno piacevole) di fronte agli occhi vigilanti dei suoi superiori e colleghi.

Lo stato d'animo nel quale Cesare Balbo trascorse quei mesi già ci è stato illustrato dal Passamonti attraverso le lettere che il Balbo scrisse in quel periodo alla matrigna, contessa Des Isnards, ed attraverso le testimonianze indirette che si possono cogliere dalle lettere che indirizzò a lui in quel periodo l'amico San-

simi? Copiar lettere o piazzeggiare. E di progredire non è maggiore la speranza, se protettori grandi non innalzanvi ». (Citando il Passamonti d'ora in poi resta inteso che ci riferiremo al saggio qui sopra indicato).

⁶ Su tutto ciò cfr. E. RICOTTI cit., pp. 47 e 371; E. PASSAMONTI cit., p. 65; E. PASSERIN D'ENTRÈVES cit., pp. 113 sgg. (che pone tuttavia la partenza del B. per Genova agli inizi del 1820, mentre essa avvenne il 24 giugno, come risulta da una lettera che il Santarosa gli scrisse il giorno successivo. Cfr. E. PASSAMONTI cit., p. 278). Il Passamonti erra asserendo « che ad un raggio politico si dovesse questo trasloco » e negando validità a quanto asserisce lo stesso B. nella sua autobiografia (E. RICOTTI cit., p. 372) circa la scelta da lui fatta in seguito ad un consiglio ricevuto. Che infatti qualcuno lo abbia consigliato a riprendere il servizio militare ed a riprenderlo proprio in un reggimento di linea e che questo qualcuno sia stato il Santarosa lo dimostra chiaramente un passo di una lettera del Santarosa al B. in data 25 settembre 1820 (E. PASSAMONTI cit., p. 287) e la risposta del B. stesso in data 30 settembre che qui riproduciamo (cfr. lettera VII). Per quanto riguarda la sua attesa di imminente promozione al grado di tenente colonnello, si tenga presente che essa acquistava particolare importanza perchè, essendo il grado di maggiore il massimo grado a cui poteva giungere un ufficiale « provinciale » (cfr. M. BRANCACCIO cit., p. 189), la nomina al grado superiore avrebbe offerto la possibilità di passare dal servizio « provinciale » a quello « ordinario » o permanente.

torre di Santarosa⁷. « Due — scrive il Passamonti⁸ — ne sono i motivi dominanti: lo scetticismo contro tutto e contro tutti, causato dal modo con cui è stato trattato...; l'altro, l'attesa e il desiderio che i suoi meriti siano riconosciuti ». La delusione per le moltiplicate prove di indifferenza nei suoi riguardi che il governo gli dava procrastinando quella promozione al grado di tenente colonnello che la sua anzianità gli aveva fatto sperare (per cui egli andava già ventilando il progetto di interrompere la carriera militare appena fossero spirati i sei mesi di servizio obbligatorio)⁹, gli era addolcito soltanto dalle prove di stima che in Genova continuamente riceveva per l'opera riformatrice che in quel periodo suo padre (diventato nel settembre 1819 ministro dell'Interno) aveva intrapresa¹⁰. Altro conforto gli veniva dalla corrispondenza col Santarosa, benché attraverso ad essa e soprattutto attraverso ad alcuni colloqui con amici comuni, di cui più oltre diremo, fosse andata affiorando una divergenza ideologica che lo induceva ad inviargli, a

⁷ E. PASSAMONTI cit., pp. 278 sgg. pubblica 19 lettere del Santarosa al Balbo di questo periodo. Quelle alla matrigna sono sfruttate dallo stesso Passamonti, pp. 65 sgg. Mancano, per questo periodo, lettere del Balbo agli amici Luigi Ornato e Luigi Provana del Sabbione nella raccolta conservata presso la Biblioteca Reale di Torino (*Ms. Var. 275, 276 I°*).

⁸ E. PASSAMONTI cit., p. 65.

⁹ ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Sez. IV, Archivio Ministero di Guerra e Marina, *Ruoli ufficiali di fanteria dal 1818 al 1821: Guardie, Savoia, Monferrato, Piemonte, Saluzzo, Aosta*, fol. 95 v. Questa promozione, anziché rallegrare il B., doveva irritarlo profondamente poiché, mentre egli si aspettava di comparire per primo nell'elenco dei promossi, vi compariva invece per ultimo. Il disappunto fu tale che egli si recò dal reggente la segreteria di Guerra, Alessandro Saluzzo, a chiedere le dimissioni. E solo le insistenze di quest'ultimo e del padre lo fecero desistere dal suo proposito (cfr. *Memorie del conte Cesare Balbo sulla rivoluzione del 1821 in Piemonte* in appendice a E. PASSAMONTI cit., p. 217). Egli finì quindi col trovarsi in mezzo al turbine dei moti del marzo successivo con la divisa di tenente colonnello addosso. Non è qui il luogo di narrare le sue disavventure di quel periodo. Ricordiamo soltanto che nell'aprile chiedeva le dimissioni e riparava per alcun tempo all'estero, ponendo così termine alla sua infelice esperienza militare.

¹⁰ Cfr. in proposito A. AQUARONE, *La politica legislativa della Restaurazione nel Regno di Sardegna*, in *Boll. storico-bibl. subalpino*, 1959, pp. 21 sgg. e la bibliografia ivi citata. Ma manca ancora una monografia organica ed esauriente sulla attività svolta da Prospero Balbo in questo periodo.

scanso di equivoci, una professione di fede politica nella quale metteva chiaramente in rilievo la moderazione delle proprie idee, si dichiarava favorevole al regime costituzionale soltanto nel caso che esso fosse assai temperato (sul tipo di quello francese) ed a condizione che a tal regime si giungesse attraverso una serie di progressive riforme emanate spontaneamente dal monarca ¹¹.

Questo epistolario, sino ad ora, era noto soltanto attraverso le lettere del Santarosa. Quelle del Balbo erano state viste dal Passerin d'Entrèves, il quale però aveva utilizzato soltanto un breve passo di una lettera dell'ottobre 1820 ¹².

Le dieci lettere che qui pubblichiamo, conservate presso la Fondazione Santarosa, a Savigliano ¹³, offrono spunti di un certo interesse sotto molteplici punti di vista. Innanzitutto esse ci illustrano non soltanto lo scetticismo e l'attesa di cui parla il Passamonti, ma l'alfieriana testardaggine con la quale il Balbo si applicò al mestiere delle armi ed il buon esito che arrise ai suoi tentativi di acquistar scioltezza ed autorevolezza nel comando. Esse inoltre ci dimostrano l'attenzione che egli dedicò durante quel periodo — nei limiti che la sua attività militare e le sue condizioni di salute gli permettevano — all'osservazione dell'ambiente che lo circondava ed in particolare allo studio dei gravi problemi politici del momento, mentre la rivoluzione, trionfante in Spagna, si estendeva e si affermava anche nel regno di Napoli.

Per quanto riguarda l'ambiente genovese il Balbo non ebbe certamente modo di frequentarlo con molta assiduità. Ma gli spunti contenuti in queste lettere ci dimostrano che egli seppe cogliere con acume molti aspetti e problemi della vita genovese. La chiusa albagia della nobiltà, gli errori del governo sardo nella sua politica verso Genova, i contrasti fra i Piemontesi ed i Liguri, le speranze

¹¹ Cfr. il testo di questa professione in E. RICOTTI cit., pp. 393-95. Sul problema della sua datazione cfr. n. 72.

¹² E. PASSERIN D'ENTRÈVES cit., p. 132. Si tratta della lettera qui integralmente riprodotta sotto il numero VIII. Sui problemi che essa suscita cfr. le note 70-75.

¹³ Esse si trovano nella cartella S. 30, fase. X. Ringrazio vivamente il Prof. Antonino Olmo, preside del Liceo « Arimondi » di Savigliano e conservatore della Fondazione « Santorre di Santarosa », per le facilitazioni ed il generoso aiuto prestatimi durante le ricerche.

di molti di questi per le riforme intraprese da Prospero Balbo trovano qui una testimonianza diretta assai viva e penetrante.

Ma oltre e più che all'ambiente genovese il Balbo in quel periodo guardava con particolare attenzione a Torino dove stava crescendo, da un lato, l'opposizione contro suo padre (e in queste lettere troviamo qualche eco della sua viva preoccupazione al riguardo), mentre dall'altro, stimolata dalle notizie che giungevano da Madrid e da Napoli, andava rafforzandosi la volontà rivoluzionaria di molti dei suoi giovani amici. Sotto questo punto di vista le lettere qui riprodotte ci offrono una chiara prova del netto distacco che ormai s'era venuto creando fra lui e gli amici torinesi, alcuni dei quali (come Roberto d'Azeglio, Alberto Lamarmora, Giacinto Provana di Collegno) ebbero occasione di incontrarsi con lui a Genova e dalla bocca dei quali poté conoscere le critiche che gli venivano mosse, fra gli amici comuni, per il suo atteggiamento ostile ad ogni progetto rivoluzionario (atteggiamento che gli valse la qualifica di ultra realista e che essi peraltro non attribuivano a sincera convinzione ma soltanto ad opportunismo ed all'ambizione di far carriera)¹⁴. A questo riguardo sono partico-

¹⁴ Mentre di Roberto d'Azeglio e di Alberto Lamarmora parla lo stesso Cesare B. nelle sue lettere, di Giacinto Provana di Collegno e del suo viaggio a Genova parla una lettera del Santarosa al Balbo in data 18 ottobre di cui fu latore lo stesso Collegno (cfr. E. PASSAMONTI cit., p. 290). Un accenno a queste dispute con gli amici si trova pure nelle *Memorie del conte Cesare Balbo* cit. p. 209. In questo periodo, e precisamente nei primi giorni della settimana fra il lunedì 23 ed il sabato 29 ottobre, Cesare B. ebbe pure occasione di vedere Carlo Alberto e di scambiare qualche discorso con lui mentre lo accompagnava a visitare le fortificazioni. Di questo incontro e dell'impressione favorevole che ne ricavò egli scrisse alla matrigna (lettera citata senza data da E. PASSAMONTI cit., p. 112) e ne trattò ancora, più tardi, nella autobiografia (E. RICOTTI cit., pp. 371-72). La data dei loro incontri può essere facilmente stabilita in base alla testimonianza della *Gazzetta di Genova* del 25 ottobre (mercoledì), la quale annunciava che la domenica precedente il principe era giunto in quella città ed il lunedì successivo aveva iniziato l'ispezione delle fortificazioni (lo stolloncino contenente tali notizie porta la data del 22 ottobre, ma si tratta di un evidente errore poichè in tal caso la domenica precedente sarebbe stata il 15 e la *Gazzetta* non avrebbe certo aspettato tanto ad annunciare l'arrivo del Principe). Le lettere al Santarosa, almeno quelle che ci sono note, non recano tuttavia alcun cenno su questa visita del principe di Carignano.

larmente significative le ultime due lettere di questa nostra piccola raccolta, scritte dopo un colloquio rivelatore che il Balbo ebbe in proposito con Alberto Lamarmora, sul finire del mese di ottobre, le quali ci dimostrano tuttavia che, nonostante la differenza di idee, il Balbo continuò a nutrire fiducia nella possibilità di una reciproca comprensione almeno col Santarosa.

La penultima di queste lettere acquista infine uno spiccato rilievo poichè in essa il Balbo racconta il suo incontro con Massimo d'Azeglio, che proprio allora era a Genova in procinto di imbarcarsi per Civitavecchia. Era l'incontro di due spiriti affini. E nel poco tempo che ebbero occasione di trascorrere insieme seppero comprendersi in modo sorprendente, anche se preferirono non svelarsi a vicenda, completamente, tutta la stima e la simpatia che avevano saputo ispirarsi. Su questo episodio le confidenze fatte dal Balbo al Santarosa vengono ora a confermare, aggiungendo nuovi particolari, quanto ne lasciò scritto Massimo d'Azeglio nei suoi *Ricordi*¹⁵.

Le lettere che qui riproduciamo non costituiscono purtroppo la raccolta completa di quelle che il Balbo indirizzò al Santarosa in quel periodo. Alcune forse andarono perdute, ma non è escluso che, mancando spesso di data e sempre di firma, siano andate disperse in altri mazzi dell'archivio Santarosa¹⁶. Esse per altro ci dimostrano a loro volta che nemmeno la raccolta delle lettere a lui dirette è completa nella edizione del Passamonti; e ci aiutano inoltre a chiarire alcune allusioni contenute in queste ultime ed a correggere qualche passo evidentemente mal interpretato o qualche parola mal trascritta dallo studioso suddetto.

¹⁵ Si cfr. in proposito la nota 85.

¹⁶ Ricerche condotte in altri mazzi contenenti altra corrispondenza contemporanea ricevuta dal Santarosa sono state tuttavia infruttuose. Si tenga del resto presente che non tutto il materiale santarosiano ha già potuto esser raccolto e trasportato dalla abitazione avita dei Santarosa alla sede della Fondazione. È di poche settimane fa, per esempio, il ritrovamento di un quaderno, sino ad ora ignoto, di appunti scritti dal Santarosa durante la sua permanenza ad Atene nei primi mesi del 1825.

Purtroppo non conoscendo tutte le lettere del Santarosa non ci è stato possibile invece chiarire taluni passi di quelle del Balbo. Altri punti ci rimangono oscuri poichè il Balbo si richiama ad argomenti di colloqui avuti in precedenza col suo interlocutore. Altre volte ancora il senso delle parole del Balbo rimane a noi oscuro poichè egli adopera frasi vagamente allusive a questioni o persone note al Santarosa e sulle quali evidentemente egli non voleva esprimersi troppo chiaramente per non destare i sospetti e provocare i rigori della censura.

Soltanto ulteriori ricerche e fortunati ritrovamenti potranno quindi chiarire meglio il contenuto di queste lettere. Non ci resta pertanto che formulare l'augurio che la loro pubblicazione richiami l'attenzione di coloro che si sono occupati o che si occupano di Cesare Balbo e del Santarosa, affinchè ci vogliano portare l'aiuto delle loro conoscenze e magari della loro critica. Ed in particolare ci auguriamo che vengano presto rimosse le difficoltà materiali che rendono attualmente inutilizzabile l'archivio Balbo, poichè solo la documentazione in esso contenuta potrà permettere non solo il chiarimento di taluni quesiti, che ora dobbiamo lasciare senza risposta od ai quali siamo costretti a rispondere in forma dubitativa ed approssimativa, ma la ripresa e l'approfondimento degli studi sull'opera svolta da Prospero e da Cesare Balbo nella preparazione del Risorgimento.

Nel procedere alla stampa di queste lettere ci siamo attenuti il più fedelmente possibile al testo, rispettando con scrupolo la grafia usata dall'autore. Ove il Balbo adopera forme grafiche che sono o che noi ora consideriamo errate abbiamo fatto ricorso al solito *sic*. Qua e là abbiamo ritoccato la punteggiatura, limitando tuttavia i nostri interventi quasi esclusivamente all'aggiunta di qualche virgola. Ove s'è resa necessaria una correzione di maggiore entità non abbiamo mancato di segnalare in nota le modificazioni eseguite. Le abbreviazioni e le maiuscole sono state lasciate così come sono state trovate. Soltanto nella trascrizione dei sostantivi cominciati con *c* o con *v*, lettere che il Balbo talvolta scriveva in una forma che è o può sembrare maiuscola, è stato introdotto l'uso

della grafia minuscola. Le parole sottolineate nel manoscritto sono riprodotte, come d'uso, in corsivo.

Queste lettere sono tutte scritte su foglio ripiegato su se stesso in quattro facciate successive di piccolo formato. La scrittura è fitta senza alcun capoverso. Le cesure più accentuate fra un periodo e l'altro sono semplicemente indicate da un trattino. Ad esso noi abbiamo sempre sostituito l'uso dell'accapo, per dare una veste tipografica meno pesante al nostro lavoro.

Tutte queste lettere, ad eccezione della sesta e dell'ottava, che ne sono completamente sfornite, recano in quarta pagina l'indirizzo seguente: « Al Sig.^r Conte Santorre di Santa-Rosa Maggiore Capo (o semplicemente « Capo ») della 3^a Divisione nella (o « alla ») R.^a Segreteria di Guerra »¹⁷.

* * *

I

[Genova] 5 Luglio [1820]¹⁸

Due versi in risposta alla tua dei 3 Luglio¹⁹; non ch'io abbia tempo, il quale farei meglio d'impiegare nelle mie tavole di Evoluzione, ma perchè questo mi secca e quello mi piace, e sto male di salute, onde non ho cuore di resistere all'inclinazione.

Dunque tu ancora hai afflizioni di quelle che tolgono l'animo ad ogni cosa? Che vuoi così siamo tutti; o avvezzi dalla prima gioventù a una attività che ammorza il cuore pel piacere e pel dolore, oppure serbati dalla vita contemplativa agli uni e agli altri. E qualunque sia stato di questi due destini fino alla nostra età, sarà d'orinnanzi [sic] irremissibilmente destino di nostra vita. Io vorrei essere presso di te e poter farti trasgredire alla

¹⁷ In quarta pagina troviamo anche il timbro postale (in nero) recante la data della partenza da Genova e quello (in rosso) recante la data di arrivo a Torino. Notiamo che le lettere spedite per posta impiegano sempre due giorni per arrivare a destinazione e che esse vengono consegnate al destinatario il giorno stesso dell'arrivo, come ci dimostra il fatto che il Santarosa molte volte risponde a giro di posta il giorno stesso in cui la lettera precedente del Balbo risulta pervenuta a Torino.

¹⁸ Sulla quarta facciata timbro della data di partenza: « Genova 5 luglio » e timbro della data di arrivo: « 8 luglio ».

¹⁹ Questa lettera manca fra quelle edite dal Passamonti.

tua risoluzione di tacere e consolarti. Qui da lungi valgami il buon volere.

Delle mie prove in campo non te lo dissi io che sono ite male? Quello ch'io più temeva m'è accaduto; io sto malissimo; ho avuta una collica [sic] come al solito dopo i viaggi; jeri sera poi sono caduto e mi rimane un dolore a una mano e a una coscia onde appena posso camminare... Senza gambe e senza fiato mal si può comandare, tuttavia ho riprovato jeri, ricomincerò oggi e correggendo un errore al giorno fra due mesi saran 60 errori di meno e fra sei 180. Ma questo fa ch'io non potrò studiar subito Genova, nè parlarti delle sue difese. Quanto al rimanente che mi raccomandi già s'intende che l'ho già fatto, e lo fo e farò; e non son giunto a 30 anni viaggiando dai 10 senza averne alcuna abitudine d'osservare. Gli è vero che nol fo come il più dei viaggiatori ex professo col libro delle note e la matita alla mano e le liste delle persone e i caratteri, ma se vuoi descrizioni tu che le sai incastrare [sic] eccone una.

L'altro giorno mi è stato offerto di portarmi da un patrizio [.....]²⁰; per veder tutto ho accettato e siamo iti alla conversazione sua. Si sale per la scala al solito. In cima ancor su' gradini è la porta. Si picchia, è aperto; ed in quella specie di vestibolo atrio o che so io è una tavola grande come per pranzarvi 20 persone con un tappeto. In cima le EE.LL.²¹, di qua e di là ed al fondo il Medico, il Segretario, l'Avvocato di casa. In quel medesimo atrio sulla porta della scala un cameriere per aprire.

Ora immagina il resto; e burlati pure de' nostri Liberali che si burlano del patriziato Torinese. Un modo di conversare come quello non l'ho veduto nè in Roma nè in Madrid che in fatti di Signori incolti credevo oltrepassero [sic] ogni città d'Europa.

Dimmi se hai già veduto Fabio Pallavicini²². Dican pure i

²⁰ Seguono due righe fortemente depennate.

²¹ Eccellenze Loro.

²² Fabio Pallavicini (1794-1874), di nobile famiglia genovese, fu chiamato a far parte della Giunta comunale di Genova nel breve periodo insurrezionale del 1821. Più tardi divenne intimo amico del re Carlo Alberto e gli prestò somme di danaro per finanziare i movimenti reazionari francesi ed iberici. Ebbe da quel sovrano la carica di ministro plenipotenziario a Napoli, poi a Monaco di Baviera, poi a Dresda.

Pedanti, questo giovane benchè ragazzo d'età e di modi, è pure un'altra cosa che que' Signori invecchiati nell'ozio nella società e nell'adulazione di loro servitori. Aggiungi che il Patrizio vecchio di che ti dico, ed ancor più la Patrizia, m'hanno ricevuto come se fossimo di que' servitori loro; onde appena vi rimasi un quarto d'ora, e d'un passo aprendo la porta fui di nuovo sulla scala. Immaginati il mio stupore la mattina seguente per tempo assai di udirmi annunziare al mio tugurio l'E.S.; ma [lo]²³ stupore durò poco. S.E. mi parlò subito di S.E. mio padre, e mi fece un nuvolo di finezze e complimenti; onde intesi che chi mi aveva portato là essendo rimasto dopo me aveva detto chi sono e cioè chi è mio padre. O pecus!

Ma lasciamo stare ed ire ogni cosa pel suo verso. Di tuttocìo che mi domandi de' provinciali ed [sic] dell'ordinanza e de' soldati etc.²⁴ e' sarà tutt'al più se te ne potrò dar ragione fra 6 mesi, quando io abbia imparato il mestiere; adesso non so per me, onde pensa s'io possa giudicar d'altrui? Una ridicolissima cosa da me già osservata è il dritto del Maggiore di aver 60 franchi da ogni ufficiale nuovo. Era ridicolo quando non si facevano ufficiali se non i Signori; ora facendo poveri Sergenti è assurdo barbaro sciocco etc. In Francia si davan loro 400 fr. e 3 mesi di paghe anticipate.

II

Genova 14 Luglio [1820]²⁵

Ti se' tu accorto ch'io non ho risposto alla tua 2.^a lettera?²⁶ Io non l'avevo fatto ancora e stavo dubitando; perchè mi pareva che tu avessi dimenticato una promessa che m'avevi fatta; ed io avrei avuto da farti un rimprovero simile a quello di quella sera uscendo di casa a Cesare Saluzzo. Ora ho ricevuto la tua 3.^a, e

²³ Parola mancante per strappo al sigillo.

²⁴ Il B. si riferisce anche qui probabilmente ad un passo della lettera del Santarosa in data 3 luglio più sopra ricordata.

²⁵ Sulla quarta facciata timbro postale della data di partenza: « Genova 15 luglio » e timbro della data di arrivo: « 17 luglio ».

²⁶ Il Passamonti (p. 278) pubblica una lettera del Santarosa in data 25 giugno, che, essendo stata scritta il giorno dopo la partenza del Balbo, dovrebbe essere considerata la prima. Possiamo supporre che quella del 3 luglio (alla quale il B. rispondeva il 5) sia stata la seconda. La lettera del S. di cui il B. qui

non più e ti dirò che le tue lettere mi sono care carissime e mi danno un conforto d'amicizia, di cui, ti confesso, ho bisogno sommo. Pensa che ho avuta qui arrivando ogni cosa contro di me. Salute pessima cioè collica [*sic*], diarrea fortissima (lingua parlando) poi caduta, e la badi a piedi, sa ella, per debolezza; non da cavallo per ignoranza come ella scelleratamente supponeva; quel servitorino così buono a Torino diventato sciocchissimo fuor di paese; un cavallo guastato sul dorso o da costui o dalla sella che sia; quindi calor sommo, la settimana da fare, l'esercizio da comandare; e in ciò facendo quell'inconveniente che io una certa sera passeggiando teo verso Porta Nuova prevedevo, e che tu solennissimo uomo per paura forse che gl'Iddii non distogliessero abbastanza presto l'augurio non volevi nemmeno che io nominassi. Ora tuttavia la cosa è occorsa, e gravemente anziché no; ed io infermo e rotto da ogni parte ci ho messo ordine e bene, e la cosa è già finita e si sta meglio ed io soprattutto ne sto meglio di prima. Intanto la voce viene al passo di carica, e la faccia tosta e l'arditezza insieme, onde penso sarò tosto alla presunzione ed allora sarò Militare compiuto. Senza celia ho incontrato meno difficoltà per parte mia e più per parte altrui di quello mi sarei creduto. Ora spero non avrò più da fare nè con me nè cogli altri se non isforzi di 2° ordine.

Io ti ringrazio assai di quelle nuove che mi vai scrivendo; quella della Romagnano mi è incresciuta assai; ma non ho potuto a meno di ridere di Giffenga tombolando e del piccolino piagnendo la sù senza muovere ²⁷.

parla dovrebbe quindi essere stata la terza, anch'essa a noi sconosciuta, mancando nella raccolta edita dal Passamonti. Probabilmente il B. ne parla come della « seconda » poichè, forse, non aveva ancora ricevuto la prima, del 25 giugno, che gli era stata indirizzata a Nizza (Monferrato), ove, a quanto pare, s'era recato per una visita di famiglia prima di avviarsi verso Genova.

²⁷ Anche in questo caso il B. accenna evidentemente ad episodi accaduti al generale Giffenga, a Camilla Romagnano e, a quanto pare, al figlio di Roberto d'Azeglio, Emanuele, che il S. gli aveva narrati in quella lettera da lui chiamata « seconda » e che noi non conosciamo. In una successiva lettera del 17 luglio il S. scriveva: « Giffenga è ancora ai bagni. Ho avuto nuove della Camilla Romagnano cui ho scritto io, e di proprio pugno per quel gran piano del suo scampo » (E. PASSAMONTI cit., p. 279). Camilla Romagnano nata Provana del Sabbione (1781-1854), moglie del marchese Carlo Romagnano di Virle, era zia di Luigi Provana.

Roberto Azeglio se gli è guarito il bimbo dovrebbe fare un disegno²⁸. E non far il solenne; anche chi è *rubato*²⁹ da un principio [*sic*] senza farsi danno può rider dopo di cuore.

Addio poi.

Non ne posso più di questo poco di scritto; e m'incresce perchè vorrei darti due per uno, ed aver quest'uno il più sovente possibile. Saluta i due altri, e l'aggregato³⁰ a cui ho scritto.

Luigi è una bestia di non venire a veder far l'esercizio. Ciò gli avrebbe fatto più bene che Vaudier³¹. Io t'assicuro che ci prendo gusto ogni dì più, tuttavia sempre mi viene in testa *Beatus ille*³² etc. e poi l'aria del basso della Griselda *Alla Natia Capanna*³²: benchè la mia cioè la nostra sia tugurio non che capanna. Ma non ci vuol capanna in una strada reale³³.

Ed a proposito tu mi domandasti dove io abiti.

In Piazza Nuova rimpetto al palazzo Ducale nel centro del chiasso della puzza e degli affari di Genova; ho fatto la minchioneria di pigionar per 6 mesi; onde non so come sbrigarmene, nè restando come lavorare.

²⁸ In nessuno dei libri che trattano di questi personaggi abbiamo trovato notizia della malattia o dell'incidente occorso al piccolo (era nato il 17 settembre 1816) Emanuele d'Azeglio.

²⁹ Ossia « caduto » (dal piemontese *rubatà*).

³⁰ « I due altri » sono Luigi Ornato e Luigi Provana del Sabbione. Su di essi e sulla loro amicizia col Santarosa e col Balbo, cfr. L. OTTOLENGHI, *Vita, studi e lettere inedite di L. Ornato*. Torino, 1878; *Id.*, *La vita e i tempi di L. Provana del Sabbione*. Torino, 1881. Dell'« aggregato » a cui qui si accenna non parla alcuno dei libri riguardanti i quattro amici. Potremmo tuttavia supporre che si tratti di Emanuele dal Pozzo della Cisterna, che il B. incarica il S. di salutare dopo i due Luigi in una successiva lettera del 9 agosto (cfr. lettera VI e nota 61). Già del resto il B. nominava il La Cisterna accanto ai suoi amici più cari in una lettera del 1 dicembre 1816 a Luigi Provana (cfr. E. PASSERIN D'ENTRÈVES cit., p. 90).

³¹ Ossia i bagni di Valdieri. Non è stato possibile chiarire a quale dei due Luigi il B. si riferisca. Possiamo tuttavia supporre che si tratti del Provana, anch'egli ufficiale e quindi più adatto che non il filosofo Ornato ad apprezzare le evoluzioni militari.

³² Corsivo nostro.

³³ Il B. accenna qui alla sua villa situata poco distante da Torino, oltre il Po, ove egli radunava talora i suoi amici, negli anni precedenti, e intende forse dire che quando ci si pone ad una grande impresa non si deve indugiare in inutili rimpianti per la tranquillità perduta.

Ti conforto a seguire i principj che mi annuncj nel riassunto lavoro di [...] ³⁴. Si vuol lasciar alla gente il piacer di far qualche cosa di propria invenzione, e non troppo suggerir loro ogni cosa. Del resto congratulo te, e mio Padre, dell'aver a lavorare insieme, e noi ancora.

Ricordati della conversazione ultima che facemmo.

III

[s. d.] ³⁵

Io non so veramente dove l'esercizio, il mal di pancia, e il calor grande m'abbiano fatto andare il capo; l'altro di presi la penna per inviarti espressamente una cosa che già prima di partire avevo dimenticato di dirti e di nuovo la dimenticai. E non pensar tuttavia che tanta dimenticanza sia segno di poca premura, perchè anzi la cosa mi preme assai. Adunque, Sig.^r Capo della 3^a Divisione, se ella, cioè non ella ma i suoi Superiori, per parlar solennemente, hanno l'intenzione di mandar di nuovo il Cav.^o Angelo Olivieri alle leve, eglino potrebbero nulla ostando, o poco ostando, mandarlo a Genova invece d'altrove. In ciò io vedrei moltissimi vantaggi i quali non ho tempo di noverare; ma questo puoi indovinare che farebbe piacere a lui ed a me; quindi dee far piacere a te ³⁶. Quindi fallo se lo puoi, e rispondimine. Ora finito questo e restandomi più di due pagine di bianco penso che cosa io debba dirti; e per far al rovescio del modo che ho fatto quà sù, dirotti di ciò che m'importa poco, e di ciò che m'importa molto non dirotti.

³⁴ Parole fortemente depennate. Il S., come risulta del resto anche dalle parole successive di questa lettera, era stato chiamato a far parte di una delle commissioni fatte istituire da Prospero Balbo per l'esame e la realizzazione delle riforme da lui progettate (da un passo delle *Memorie del conte Cesare Balbo* cit., p. 210, risulta che egli faceva parte di una commissione « per i risparmi »).

³⁵ Sulla quarta facciata timbro postale della data di partenza: « Genova 17 luglio » e timbro della data di arrivo: « 19 luglio ».

³⁶ Il S. assicurava il suo interessamento per l'Olivieri in una lettera del 19 luglio (E. PASSAMONTI cit., p. 279) ed accennava ancora a lui in una lettera del 16 settembre (*ivi*, p. 285) ed in un'altra del 20 (*ivi*, p. 287), da cui sembra però che l'interessamento suo non avesse ottenuto risultato positivo.

E prima il mal di pancia continua; il Re di Wirtemberg³⁷ fa merenda questa sera a bordo alla fregata, ed io vi sono invitato; questa mattina sono stato alla Ricreazione dei PP. di S. Filippo Neri che è dove si trincerarono i Tedeschi nel 1746 e dove furono assaliti e donde furono fatti uscir di Genova dai Popolani; fatto di cui lessi jeri la relazione. Jeri sera vidi, perchè passò dinnanzi a casa mia alle 1 di notte, una *Casassa* ossia confraternita cogli abiti di velluto e certi crocifissi d'argento enormissimi e pesantissimi. Jeri sera era il Crocifisso bianco e la *Casassa* bianca nemica della Nera, e ci era S. Yago di Gallizio [*sic*] e cantavangli certi versacci che dicevano che, con quella bandiera, aveva vinto Spagna intiera; insomma a te che piacciono i *battuti*³⁸ di Torino pensa come questi t'innamorerrebbero [*sic*]³⁹. Sai tu quel che vuol dir *bibini*⁴⁰ in Genovese? Il medesimo che *pito*⁴¹ in Piemontese, e *bibini* appunto questi *pito* ci chiamano. *Ondechè* avvenne uno di questi giorni o di questi mesi che, essendo venuto l'ordine di buttar giù la chiesa di S. Domenico vicino al Palazzo Ducale per far una piazza (idea veramente celtica o teutonica)⁴², ci si trovò scritto il dì appresso sulla porta *Quod non fecerunt*

³⁷ Il re del Württemberg fu a Genova, in forma privata, dal 7 luglio al 7 agosto 1820 e il 17 luglio compì una visita « a bordo del vascello di S.M., comandante la divisione che si trova in rada », ossia a bordo della fregata ammiraglia Maria Teresa (« *Gazzetta di Genova* », n. 58 del 19 luglio 1820). È peccato che il B. non ci dia ulteriori notizie di questo incontro con Guglielmo I del Württemberg, sovrano liberaleggiante, il quale nel settembre 1819 aveva concesso al suo regno una costituzione bicamerale che certo avrebbe ottenuto la sua approvazione.

³⁸ Così si chiamano tuttora in Piemonte coloro che appartengono alle antiche Compagnie dei Flagellanti.

³⁹ « Ti ringrazio delle *Casassa* le amo ed amerò ed amerei », rispondeva il S. il 19 luglio (E. PASSAMONTI cit., p. 279). Il Passamonti, anzichè « *Casassa* », ha letto « *Casarsa* » e così commenta in nota: « Famiglia amica del Santa Rosa alla quale era stato presentato Cesare Balbo dal conte Santorre, perchè trovasse meno triste l'esilio genovese ».

⁴⁰ Corsivo nostro.

⁴¹ Idem. *Pito* = tacchino, tacchini (termine usato in piemontese in senso dispregiativo).

⁴² Qui la punteggiatura usata dal Balbo è stata radicalmente corretta. Egli infatti non usa la parentesi e fa preceder la parola « *idea* » da un punto e virgola, mentre dopo « *teutonica* » continua senza alcun segno di interpunzione.

*Galli fecerunt Bibini*⁴³. Intanto la piazza è fatta e si vedono ancora fra le rovine i claustri gotici di marmo bianco e nero come i più nobili e antichi edifici di Genova son tutti. *Ne me citez pas* ma giacchè tu sei così amico del Ministro degli Interni narragli la novella [.....]⁴⁴ e farai forse che non si faccia qua[lche]⁴⁴ altra bibineria.

Quanto vedo di Genovesi so[no ben]⁴⁴ accolto da tutti; forse il nome mi serve; ma certo [.....]⁴⁴ che son ben accolti tutti coloro che sanno non [far]⁴⁴ un viso torvo e sospettoso e quasi nimico, come [mi]⁴⁴ duole in cuore il veder tanti miei compagni far scioccamente.

Addio. Se hai nuove di promozioni mandale per Dio; che qui mi stanno assordando per averne, quasi le dovessi io sapere prima che si facessero. Immaginati che sarebbe se io lasciassi scoprire che ho l'onor d'essere amico d'un capo della 3^a Div.^e

[P S.]⁴⁵ Vedo che siete stati larghi de vostri la[.....]⁴⁶. Di miei vi prego poi, non per diffidenza ma per *tenir aux principes*, di lascia[rmi il]⁴⁴ piacere di farne da me la confidenza.

IV

[s. d.]⁴⁷

Caro mio. Io non t'ho risposto da molti giorni; e fu per moltissime ragioni; le quali appunto perchè son troppe ti lascio indovinare od ignorare come vorrai o potrai. Una però te ne vuo' dire, che io sono stato occupato assai questi giorni scorsi; ed occupato in modo da agitarmi anche se non che in me non c'è agitazione quando c'è occupazione; come all'incontro, secondo l'avrai potuto osservare tutto quest'anno scorso, v'è quasi sempre ed anche senza motivo [*sic*] agitazione in me, quando non c'è occupazione. Una poi delle cose che m'avrebbero, ma non m'hanno agi-

⁴³ Corsivo nostro.

⁴⁴ Parola mancante per strappo al sigillo postale.

⁴⁵ Parole scritte dal basso verso l'alto lungo il margine sinistro (rispetto a chi legge) della terza facciata.

⁴⁶ Parola mancante per strappo al sigillo postale. Forse « lavori ».

⁴⁷ Sulla quarta facciata timbro postale della data di partenza « Genova 27 luglio »; timbro postale della data di arrivo: « 29 luglio ».

tato è quella delle promozioni. Confesso l'ambizione d'avanzare; ma è nulla rispetto a quella di non esser soverchiato. E veramente mi par d'esserlo. A che serve quell'anzianità datami 6 mesi sono, se già non ci hanno più niun rispetto? Sono per prendere una fredda ma ferma risoluzione ed ho perciò mestieri di saper *precisamente* quali *traverse* mi sono state fatte. Se me lo puoi dire mi farai servizio e fallo pel corriere prossimo; se nol puoi fare dimmi sempre per quel corriere come lo potrò sapere⁴⁸.

Del rimanente io prenderei gusto assai al mestiero, il quale ho incominciato a rispetto mio ed altrui peggio d'ogni mio timore, e prosiegue meglio d'ogni mia speranza. Jeri s'incominciarono le Evoluzioni di linea; e credo che non apparì che ci fosse nè Soldato nè Ufficiale provinciale e tanto meno nuovo di quest'anno; comincio a sperare ciò ch'io ti dissi come il supremo de' miei desideri in questo affare, che il reggimento nostro si farebbe più onore anche in quest'anno che non gli altri. Se ciò succede sarà fra un mese; e per me non sarebbe finir male, se pur ho da finire.

Ora [. . . .] ⁴⁹ assai di questo assunto; e pensandoci credo non averti a parlar d'altro che importi. Onde senz'altro addio.

V

[s. d.] ⁵⁰

Due versi soltanto al Capo della 3.^a Divisione; il quale se trovasse che il Maggiore è un seccatore, glie lo dica francamente

⁴⁸ Con lettera del 29 luglio (E. PASSAMONTI cit., p. 280) il S. così rispondeva: « Nell'altra mia lettera [del 19 luglio] te l'aveva scritto sebbene *more ministeriali*, che Rignier [sic, per « Pignière »] fatto da Maggiore Luogotenente Colonnello nella Legione R.^a Leggera è il solo Maggiore promosso dei meno anziani di te, misurata l'anzianità tua dall'ottobre 1816, epoca della tua nomina di maggiore... Quella [promozione] di Rignier ha eccitato richiami, o doglianze: ma è passo fatto nello stesso Corpo. Ecco la risposta, credo io, del Ministero, che potrebbe far quella migliore: esiste R.^a determinazione che da Magg.^{re} in su toglie le ragioni di anzianità ». (Giovanni Battista Pignière venne effettivamente promosso tenente colonnello con Regie Patenti del 30 luglio 1820).

⁴⁹ Breve parola incomprensibile.

⁵⁰ Sulla quarta facciata timbro postale della data di partenza: « Genova 12 agosto »; timbro postale della data di arrivo: « 14 agosto ».

e il Magg.^c non ispaccerà più protezione un'altra volta come ha fatto questa mattina — dopo aver fatto il possibile però per isbrigarsene.

Il Sig.^r Luigi Corte, 1.^o Cap.^{no} Gran.^{ri} in Monferrato di categoria prov.^{lc} ma che ha servito in regg.^l che si son trovati in attività nell'ultima guerra e vi fu ferito, vorrebbe passar Cap.^{no} nel battag.^c di guarnigione. Uscendo dal Corpo farebbe luogo a Chianoc, quindi a Masino, quindi etc. Ha fatta una supplica mandata 2 giorni fa dal Colonello [*sic*] che credo l'abbia raccomandata di cuore; voleva da me una raccomandazione per mezzo di mio padre, glie n'ho promessa una per un certo amico, che sei poi tu, che forse ne potrebbe parlar a Lescarena⁵¹. Se puoi fallo, è un buonissimo onestissimo uomo⁵².

Ho ricevuta la tua lettera dei 5⁵³. Che vuoi tu? Ho fatto il mio esame di coscienza e non mi son trovato contro di te che un peccato il quale non sai; e che perciò non mi puoi rimproverare. Dirotti questo poi un altro giorno ch'io non sia mezzo morto di caldo e di pigrizia come sono oggi. Intanto dico che ti amo e ti amerò sempre; che ancora io darei molto e molto per esser teco; e sollevarti dalle pene che ti travagliano.

Io ho avute nuove seccature. Un gran piacere continovo ho poi, di udire la buona ed alta opinione che ha qui la gente di mio padre. La nomina di Des Genays [*sic*] è pure stata ottima-

⁵¹ Gaetano Tonduti della Scarena (o di Lescarena), nizzardo, già funzionario napoleonico, ricopriva anch'egli, come il Santarosa, la carica di capo di una delle divisioni della Segreteria di Guerra e Marina col grado di tenente colonnello.

⁵² Cfr. la risposta negativa del Santarosa nella lettera del 14 agosto 1820 (E. PASSAMONTI cit., p. 281), ove il Passamonti ha tuttavia letto « Coste » anziché « Corte ». Questi venne poco tempo dopo posto in aspettativa col grado di maggiore (Regio Ordine del 29 gennaio 1821). I due altri ufficiali a cui il B. accenna erano i capitani cav. Giuseppe Ignazio Garignani di Chianoc (promosso maggiore il 9 febbraio 1821) ed il vassallo Giacinto Masino (cfr. ARCH. DI STATO DI TORINO, Sez. IV, *Ruoli ufficiali di fanteria*, vol. cit., fol. 95 v. e 104 r.). Al Chianoc ed alla sua prossima probabile promozione accenna una lettera del S. del 25 settembre 1820 (E. PASSAMONTI cit., p. 287, ove tale nome è erroneamente trasformato in « Chiauve »).

⁵³ Manca fra quelle edite dal Passamonti.

mente accolta in Genova⁵⁴, e fu cosa politica assai in queste circostanze tanto ch'io non credeva assolutamente che la facessero.

Addio caro. Amami che n'hai donde misurando la mia amicizia.

VI

Caro mio.

Genova, Sabato 19 Agosto 1820

Se noi fossimo per disgrazia diversi di opinione, di modo di vivere etc. etc. mi sarebbe pur forza amarti per l'amore che mi dimostri ogni volta che n'hai l'occasione. La lunga lettera che mi scrivi per rendermi conto dell'adempimento della mia commissione mi fa ancor più piacere per l'attenzione e la cura e l'interesse che vi hai posto che per la cosa stessa⁵⁵. Finora non ho ricevuta ancora la mia roba. Se non la ricevo domani non mi servirà gran fatto; se domani si tratterebbe di spogliarmene subito dopo dimani, gran contrasto in me perchè mai più non troverò occasione di quà. Il peggio sarà rimandartela e forse corretta ed aumentata onde sempre mi avrà servito⁵⁶. E di nuovo veramente mille ringraziamenti da amico. Mille poi al ministeriale solennissimo per la nota mandatami⁵⁷. Spero siccome non me l'hai detto che non v'era segreto; ed a quest'ora veramente sarebbe tardi il pensarvi; perchè jeri mi fu strappata appena ricevuta e fece furore; perchè più compita ed esatta d'ogni altra. Non ne ragionerò teco, che sarebbe troppa faccenda. In generale vecchj in-

⁵⁴ Si tratta della nomina di Giorgio Des Geneys a governatore di Genova avvenuta il 9 agosto. Su di lui cfr. E. PRASCA, *L'ammiraglio Giorgio Des Geneys e i suoi tempi*, Pinerolo, 1926 (per la sua nomina a governatore di Genova, *ivi*, p. 244). Altre parole di elogio nei riguardi del Des Geneys il B. esprimeva in una lettera alla matrigna dello stesso 12 agosto (E. PASSAMONTI cit., p. 71).

⁵⁵ Si tratta della riferita raccomandazione in favore del Corte a cui il S. aveva risposto con lettera del 14 agosto.

⁵⁶ Il B. si riferisce qui ad un proprio manoscritto che non siamo riusciti a ben individuare e che il S. — al quale lo aveva sottoposto — gli aveva rispedito il 17 agosto (cfr. lettera del S. del 16 agosto in E. PASSAMONTI cit., p. 282).

⁵⁷ Ossia la « lista delle promozioni » inviata al B. dal S. con la lettera suddetta.

nanzi, giovani indietro; l'avevo pensato. Su tal pensiero fatti i miei disegni di futuro riposo. Un vecchio che qui a tutti piaceva quasi giubilato; è rincresciuto.

Ora eccomi a rispondermi [*sic*] su tutti i rimproveri e le richieste che mi fai. E prima la data ti piace così? ⁵⁸ Quanto alla mia salute quando non te ne parlo è segno buono, cioè di nulla di straordinario; perchè già lo star bene come a voi altri succede non so che sia; e il mio sciocchissimo corpo logoro in fasce mi si fa sentire da una parte o dall'altra. Il caldo in generale mi giova; un temporale e un po' di rinfrescamento m'hanno dato alcun risentimento de' miei dolori di capo.

Ma che ridicolaggine! Tu mi fai badare a queste delicatezze più che nol fo da me stesso, almeno quando son passate le sfitte di male. Ed ora ecco la 2^a risposta sul reggimento e l'esercizio che s'unisce a quella 1^a. Al principio del mio dimorare in Genova fui talmente indebolito dalla diarrea terribile che ebbi, che la mia voce ed anche il mio coraggio a superare la timidità dei principi se ne risentirono. Le due o 3 prime prove che feci d'aprir bocca avrebbero forse disperato ogni altro men ostinato di quello che son diventato io. E veramente fecero disperare della mia riuscita taluno de' miei superiori che me lo dimostrò prima con troppi complimenti, e la 2^a volta con troppo pochi. Risposi la 1^a volta chiedendo pazienza per pochi giorni, la 2^a dimostrando che nè colle buone nè colle cattive non mi si farebbe lasciar la determinazione fermissima di errare tanto e tanto che non errassi più, e schiamazzar comandi tanto e tanto che diventassero forti quanto bastasse e soverchiasse. E così feci imperturbabilmente ed arrabbiatamente. E tanto è vero che ognuno che voglia riescire in qualsisia cosa, se la può conseguire in qualche modo, è seguendo il proprio naturale, che a me la rabbia diede subito e voce ed arditezza, onde a un tratto feci stupire il superiore e gl'inferiori e i colleghi e gli spettatori. Insomma ho comandato 8 o 10 volte al più; e credo che S.M. non ha molte voci migliori della mia per tramandare i suoi comandi ad uno ed anche due battaglioni.

⁵⁸ Nella sua lettera del 14 agosto il S. si era lamentato perchè il B. non datava le proprie missive (E. PASSAMONTI cit., p. 281). Il punto interrogativo è stato da noi inserito in luogo del punto fermo usato dal B.

Del resto se io avessi un battaglione mio od a mio carico, spererò riuscire anche più presto nell'addestrarlo che non ho fatto nel comando; ma tu sai 1° che i Maggiori da noi non hanno battaglione addetto ad essi ^{58 bis}, 2° che a Settembre entrano da 200 reclute oltre i provinciali quasi reclute, 3° che a Genova il servizio è faticoso e dovendosi far da quelli d'ordinanza soli finchè gli altri sieno addestrati non si possono far lavorare per tutto quel tempo sul campo. Per queste ed altre ragioni, giunto il 1° di 7.^{bre} non avrò più nulla da fare se non la seccantissima settimana, una sì l'altra no. E dico seccantissima non che mi secchi molto al quartiere quando ci sono; ma essendo alloggiato un po' lontano mi secca quell'andarvi 6 volte al giorno come dovrebbe farsi, ma veramente non si fa. Del mio modo di vivere cogli ufficiali e soldati nulla ti dirò, perchè farei altri elogi di me stesso; e mi pare averne già fatti assai, e troppi; ma la colpa è tua; quando s'è mai richiesto d'uno a lui stesso? ⁵⁹ ad altri si domanda; e fa tu così; e forse udrai cose diverse; io vedo da un punto di vista altri forse da un altro; ed anzi quando ti sia informato della mia buona o mala riputazione mi farai servizio a parlarmene. Quanto al Re che è giunto jeri io temo, e molto e molto me ne incresce, che non abbia tempo a vederci. Ora addio caro, continova a scrivermi, a ragguagliarmi di novità se ce ne fossero più; ma finito matrimonio finite feste ⁶⁰, e nomine etc. penso che non ne saranno più molte. Amami e saluta amorevolmente i due Luigi. Ricordami anche ad Emmanuele ⁶¹ se per caso lo vedessi.

^{58 bis} I reggimenti d'allora erano infatti divisi in due battaglioni, il primo dei quali era comandato dallo stesso colonnello comandante il reggimento, il secondo dal tenente colonnello. I maggiori (uno per battaglione) facevano parte del loro stato maggiore (N. BRANCACCIO cit., p. 50).

⁵⁹ Il punto interrogativo è nostro, in luogo del punto e virgola usato dall'autore.

⁶⁰ Il B. accenna qui alle nozze fra la principessa Maria Teresa, figlia di Vittorio Emanuele I, e Carlo Ludovico di Borbone, figlio della duchessa di Lucca. Le nozze vennero celebrate a Torino per procura il 15 agosto. Il re accompagnò poi la figlia nel suo viaggio verso Lucca giungendo a Genova il 18 agosto.

⁶¹ Il B. si riferisce senza dubbio ad Emanuele dal Pozzo della Cisterna, che fu, com'è noto, uno dei principali preparatori dei moti del 1821 e che era con lui in stretti rapporti di amicizia (cfr. n. 30).

VII

[Genova] 30 7.^{brc} [1820] ⁶²

Caro mio.

Due versi soltanto che è quanto m'è fattibile stanco e rovinato come sono da un 2° raffreddore. Ben posso dire di non aver avuto una settimana di sanità in questi 3 mesi scorsi. E la stagione dei 3 restanti essendo anche peggiore non ho da sperare altro; onde mi si fa penoso questo soggiorno che altrimenti mi piacerebbe assai [...]

⁶³ Tu hai gran torto di dubitare [*sic*] dell'eternità della nostra amicizia; niuna forse, anzi certo ne ebbi mai che mi sia parsa più sicura. Amerò sempre il tuo cuore, quando anche gli amici dissentissero.

Anche a me increbbe assai assai di essere lontano da te; avevo ideata quella gita a Nizza per vederti ⁶⁴; ma mi si è fatto come impossibile dal mio stato di salute. Ma non so perchè tanto t'increbba adesso del consiglio datomi, o ispiratomi almeno senza che tu l'abbia pronunziato, di servire in Monferrato. Tranne per la mia salute, io ti ridico, son più contento che non isperavo del mio sperimento di servizio militrae attivo. Iri ⁶⁵ mi si è detto che stavano per farsi nuove promozioni. Sarebbe egli forse che tu sapessi che io non compaio in quelle? Se così fosse, scrivimelo se puoi; quantunque io pensi la mia carriera meno importante assai che non l'anno scorso, tuttavia è sempre utile l'essere avvertito prima; lo sgarbo sarebbe forte; e tuttavia io vorrei prendere una risoluzione savia e freddissima.

Ogni giorno ci si parla qui di un cambiamento di Ministro

⁶² Sulla quarta facciata timbro postale della data di partenza: « Genova 30 settembre », timbro della data di arrivo « 2 ottobre ». La data è stata posta dal B. alla fine della lettera, prima del poscritto.

⁶³ Alcune parole fortemente depennate.

⁶⁴ A tale progetto il B. aveva senza dubbio accennato in precedenza in una lettera che non possediamo. Esso veniva riproposto in una lettera del 15-16 novembre che pure ci manca ed a cui il S. rispondeva ringraziando, ma declinando la proposta, il 25 novembre (E. PASSAMONTI cit., p. 293). Dal contenuto di quest'ultima lettera risulta che il B. intendeva incontrarsi colà col S. per discutere un lavoro che questi aveva in preparazione.

⁶⁵ *Sic*, per « Ieri ».

di Guerra; dicono che sorta Gay⁶⁶; direi peccato, fuorchè tu vi sottentrassi, o se non tu (davvero) l'amico tuo nimico delle Verghe⁶⁷. Scriverotti più a lungo subito che avrò fiato; e tuttavia non risponderò ad una ad una a tutte le tue dispute di lettere e lingua⁶⁸; che è più soggetto di veglie d'inverno che non di carteggio di un maggiore di settimana.

[PS.] Anch'io sono innamorato di Azeglio⁶⁹; digli che non gli rispondo perchè son più che a mezzo morto.

VIII

Caro mio.

[s. d.]⁷⁰

Chi ti porterà il presente piego è il Cav.^e Broglia di cui già ti ho parlato in una mia lettera come del miglior ufficiale di Monferrato⁷¹. E questa è la miglior ragione di promuoverlo quand'al-

⁶⁶ Il maggior generale Giacomo Francesco Gay rivestiva la carica di primo ufficiale (noi oggi diremmo di sottosegretario) nella Segreteria di Guerra e Marina ed era capo del dipartimento di Guerra.

⁶⁷ Il B. si riferisce qui ad un non ben identificato personaggio, — forse ad Alessandro Saluzzo che effettivamente veniva chiamato a sostituire Gay alla fine di novembre (cfr. lettera del S. del 25 novembre in E. PASSAMONTI cit., p. 293), — a cui il Santarosa sottoponeva in quei giorni un progetto del B. stesso per l'abolizione della pena delle vergate (accenni a questo scritto nelle lettere del S. del 25 settembre e del 2 ottobre. in E. PASSAMONTI cit., pp. 286, 288). La pena delle vergate, applicata con l'uso di giunchi, era inflitta ai soldati di fanteria che avessero commesso dei furti (cfr. N. BRANCACCIO cit., p. 200).

⁶⁸ Su tali questioni il S. si intratteneva in una lettera dell'11 settembre ed in un'altra del 25 (E. PASSAMONTI cit., pp. 285, 287).

⁶⁹ « Azeglio mi ha dato le tue memorie e le tue nuove. Ne farò uso secondo il tuo desiderio », aveva scritto il S. il 20 settembre, e concludeva: « sono straccontento di Azeglio ». L'Azeglio di cui si tratta è senza dubbio Roberto (due accenni a questo incontro fra il B. e l'Azeglio si trovano nella lettera IX qui pubblicata). Le « memorie » di cui parla il S. sono probabilmente lo scritto sulla abolizione della pena delle verghe.

⁷⁰ Questa lettera non è datata; il Passerin è evidentemente caduto in una svista dicendola « datata ottobre 1820 » (p. 192, n. 3). Essa tuttavia è sicuramente del martedì 10 ottobre, che fu il giorno in cui partì da Genova per Torino il conte Ignazio Thaon di Revel (cfr. quanto scrive in proposito il Balbo più sotto e la nota 75).

⁷¹ La lettera a cui il B. accenna non è stata rinvenuta. Il Broglia, che Cesare B. raccomandava al S., era il capitano Federico Broglia. Egli si comprometterà durante i moti del 1821 e verrà condannato ad un anno di carcere con Vi-

tre non ve ne fossero; ma pensa a tutte quelle di cui ragionando desideravamo che si tenesse conto nelle promozioni e tutte son per lui. Non entro ne' particolari di suoi affari perchè gli ho detto di parlar a te come a me; ed ora dico a te di parlare a lui come a me. Del resto vedi di fargli prender pazienza; perchè non c'è dubbio che sarà 1° Capitano del reggimento quando io esca e Maggiore probabilmente nell'anno vegnente; onde sarebbe peccato per un po' d'ira anche giusta ch'ei ritardasse la sua carriera; del che mi increscerebbe assai. Dagli ajuto tuttavia a modo suo per quanto potrai; e consiglio a modo tuo. Non t'ho fatta mai una raccomandazione così strigente; ma non s'è neppur mai incontrata occasione che mi premea come questa.

Il piego⁷² che ti mando è come ti dissi un piego di risposta alla tua antica richiesta. Serbala [sic] gelosamente per te.

Vorrei che tu trovassi modo di farmi sapere che è quel gior-

gletto del Ministero di Guerra e Marina del 26 settembre 1821 (ARCH. DI STATO DI TORINO, Sez. IV, *Ruoli ufficiali di fanteria*, vol. cit., fol. 106 v.). Federico Broglia non deve esser confuso con Silverio Broglia, anch'egli ufficiale nel Reggimento Monferrato e destituito nel maggio 1821 per essersi anch'egli compromesso nei moti (cfr. A. MANNO, *Informazioni sul Ventuno in Piemonte*, Firenze, 1879, p. 155). Silverio Broglia, nel periodo di cui trattiamo, era ancora sottotenente.

⁷² Di qui al termine questa lettera è riprodotta in E. PASSERIN D'ENTRÈVES cit., p. 132. Il Passerin ritiene giustamente che il piego in questione fosse quella « professione di fede politica di Cesare Balbo mandata da Genova al Santarosa nel 1820 » e che il Ricotti pubblica come appendice sesta al suo libro *Della vita e degli scritti* cit. (pp. 393-95), ponendola però nel dicembre di quell'anno (p. 438). Il Passerin fonda il suo giudizio su quanto scriveva il Santarosa in una lettera (ed. in E. PASSAMONTI cit., p. 290) del 18 ottobre (non 18 dicembre come il Passerin scrive a p. 132, n. 3), larga parte della quale risponde passo passo alla « Professione » suddetta (la frase « lettera consegnatami in Broglie », che leggiamo nel testo del Passamonti, deve essere corretta in « lettera consegnatami da Broglia »). Il Balbo, del resto, nella sua autobiografia (E. RICOTTI cit., p. 374) dice di aver consegnato tale documento ad « un amico piuttosto avanti nelle società segrete ». Ora nulla sappiamo circa l'appartenenza del Broglia a società segrete. Il fatto tuttavia che egli abbia poi partecipato ai moti del '21, insieme con molti altri ufficiali del suo reggimento, può costituire una conferma, almeno indiretta, delle parole del Balbo.

nale annunciato col titolo d'*Amico d'Italia*⁷³; e di darmi notizie del lavoro della legislazione: se è ritardato come me lo fa temere quella lettera inserita nel giornale, che dice che s'esamina quello che si credeva già fatto⁷⁴. Temo grand'impedimento ad ogni novità non sia partito questa mattina Martedì di Genova per Torino⁷⁵. Iddio ispiri attività buona fede disinteresse ai Governanti; e pazienza con generosa manifestazione di loro bisogni e pensieri a' governati; e così voglia che un'occasione che vi sarebbe la più bella che sia stata mai per innalzare la Casa di Savoia in Italia non ne sia uno [sic] di scorno per lei e per noi.

Amen ed amami.

IX

[Genova] 1° Novembre [1820]⁷⁶

Ho ricevuto con molta aspettazione la tua lettera dei 26⁷⁷. Ti ringrazio di quanto hai detto e sarai per dire del mio raccomandato. Sulla 2^a parte della tua lettera comincio a protestare

⁷³ Corsivo nostro. *L'Amico d'Italia* era un giornale ideato da Cesare d'Azeglio. Se ne parlò allora, ma se ne dovette rimandare la pubblicazione al 1822 (cfr. C. BONA, *Le « Amicizie ». Società segrete e rinascita religiosa, 1770-1830*, Torino, 1962, pp. 388-89 e la bibliografia ivi citata).

⁷⁴ Il B. si riferisce senza dubbio ad uno scritto dal titolo *Il Re alla Giunta superiore consultiva di Legislazione*, comparso sulla *Gazzetta Piemontese* del 7 ottobre 1820. In esso, annunciando la nomina di un nuovo membro della Giunta stessa, il re accennava alla « minuta da voi distesa della legge, che intendiamo di promulgare sopra la Magistratura degli Stati nostri di Terraferma » (minuta che era stata presentata dopo ampia preparazione il 26 settembre) e soggiungeva: « Mentre si sta questa esaminando, vogliamo significarvene la nostra singolare soddisfazione », che era un bel modo per dire che l'iter di quella riforma era ancor lungi dall'esser concluso.

⁷⁵ Qui il B. accenna evidentemente al conte Ignazio Thaon di Revel, già governatore di Genova, il quale, dopo aver svolto una delicata missione in Sardegna con funzioni di vicerè, era ritornato qualche tempo prima nella capitale ligure ed ora rientrava a Torino poichè, in seguito alla morte del cugino Giuseppe Alessandro Thaon di Revel, era stato nominato governatore di quella città. Il suo arrivo nella capitale dello Stato avvenne il mercoledì 11 ottobre (*Gazzetta piemontese*, n. 123, giovedì 12 ottobre 1820).

⁷⁶ Sulla quarta facciata timbro postale della data di partenza: « Genova 2 novembre », timbro della data di arrivo: « 4 novembre ».

⁷⁷ Edita in E. PASSAMONTI cit., p. 292.

contro la tua opinione ch'io ti sia debitore di quella notizia che io ebbi appena giunto in Torino da chi *in diebus illis* me ne dava⁷⁸. Del resto vorrei, se tu me ne concedessi la facoltà, protestare più fortemente contro la tua risoluzione. Fare è più che dire, e le occasioni di quello si debbono cercare più che non quelle di dire. E' principio eterno da non mutarsi per niuna mutazione di tempi mai. E non mi regge il cuore non mi dà [...] ⁷⁹, le mie facoltà sono inferiori son ragioni. Ma tu non me ne vuoi udir parlare.

Onde andiamo avanti al rimanente. Mille grazie delle notizie di promozioni. Ed altre mille del ricordo di Stallani⁸⁰ a cui ti prego di dire che io pure serbo memoria di lui. Ed ecco tutto quanto a risposta. Ora, caro mio, t'ho a far confidenza di due avvenimenti che hanno avuto ambidue molto effetto su me ma l'uno buono l'altro cattivo: e sono stati il riveder Alberto⁸¹ e

⁷⁸ Sottolineatura nostra. Questa frase ci riesce incomprensibile e non si collega ad alcun passo della lettera del S. prec. cit.

⁷⁹ Parola incomprensibile. Il B. protesta in queste righe contro la decisione del S. di non più partecipare ai lavori della commissione di cui faceva parte (cfr. lettere del 18 e 28 ottobre in E. PASSAMONTI cit., pp. 290 e 292).

⁸⁰ Celso (o Angelo Celso) Stallani, nato a Bagnasco (Mondovì) il 28 luglio 1788, era stato nell'esercito francese dal 15 aprile 1809 al 1 agosto 1814 e ne era tornato col grado di tenente di cavalleria e con la croce della Legion d'Onore. Il 23 dicembre 1814 era stato arruolato nell'esercito piemontese come sottotenente dei granatieri nel reggimento provinciale di Acqui. Il 28 marzo 1815 era stato promosso tenente. Partecipò alla campagna del 1815 contro Napoleone. Disciolto il reggimento Acqui fu inquadrato nel reggimento Alessandria come provinciale (24 novembre 1815). Il 4 aprile 1816 gli era conferita la croce dell'Ordine militare di Savoia in luogo di quella della Legion d'Onore. Il 20 agosto 1819 era promosso tenente dei granatieri ed il 16 luglio 1820 capitano. Uscì dai moti del '21 senza subire condanne. Il 1 gennaio 1822 era di nuovo inquadrato nel ricostituito reggimento Acqui, il 4 febbraio 1827 era promosso capitano ed il 16 aprile 1831 veniva collocato a riposo col grado di maggiore (A.S.T., Sez. IV, Archivio Ministero di Guerra e Marina, *Matricola Ufficiali Brigata Alessandria divenuta Acqui*, p. 29, *Stato nominativo per ordine numerico di postulanti la decorazione del R. Ordine militare di Savoia*, p. 12. n. 161).

⁸¹ Alberto Lamarmora. Per l'identificazione di « Alberto » col Lamarmora ci basti rimandare al passo dei *Ricordi* di Massimo d'Azeglio citato più sotto (nota 85). Il Lamarmora era allora in procinto di recarsi per la seconda volta in Sardegna, insieme col nuovo vicerè marchese d'Yenne.

Massimo ⁸². Alberto è ottimo giovane, d'ingegno lento; ondechè parlando con lui ho ricavato meglio che non l'avrei fatto con altri il modo di pensare di molti su me. Alcune parole di Roberto già me n'avevano dato sospetto ⁸³. Or via ecco, come dice Lord Byron, il frutto di ciò che ho seminato. Io mi v'aspettava, cento volte tel dissi, all'ingiustizia degli amici; ma benchè aspettata ella m'è riuscita crudele, pugnente, disperante. Ma io m'appello a te, ed a tal altro meno amico mio ed uomo certo di minor ingegno di te, ma d'intenzioni e modi puri forse quanto te, e che tu conoscevi in casa mia ⁸⁴; a voi della purità e castità del mio pensiero m'appello. Ed a me starebbe il dire come dicevi; se tu pure sei di essi nulla a me rimane che avvolgermi nel manto e lasciarmi ferire. Ma io spero assolutamente che non sarà. Tant'è, a lui lo dissi, a te lo ripeto, l'aria che lo circonda e ch'egli ha recato con sè, i discorsi i modi di coloro con cui vive, ch'egli mi ha ricordati, mi hanno fatto perdere il mio sangue freddo la tranquillità in che ho vissuto 4 mesi, e m'hanno fatto tornare a quel disperato modo di vivere di tutto un anno, durante cui, come in una infermità corporale avresti fatto, tu mi hai assistito e giovato tanto.

Massimo poi è stato pel mio animo un sollievo grandissimo. E coloro hanno un bel dire, e pensare o sfogarsi a pensare, e forse, troncata la parola, invidiare; hanno bel dire ma io so e vedo d'aver un animo e un cuore puro quanto e più di essi. Il bello, il buono m'innamora tuttavia; e questo Massimo è il più bello e buon giovane che si possa incontrare. Egli ha somme disposizioni — e che certo frutteranno giacchè egli ha il senno di far come Alfieri, La Grangia, il Carmagnola, il Principe Eugenio e tutti coloro che hanno fuggito il paese dove ci siano e crescano più naturalmente insieme ingegni ed invidia.

⁸² Massimo d'Azeglio.

⁸³ Si tratta di Roberto d'Azeglio. Da quanto qui il B. scrive, sia pure in maniera velata, si può facilmente comprendere che nei suoi colloqui con Roberto d'A. ed Alberto L. era affiorata sempre più netta la divergenza di idee esistente fra lui e gli altri giovani subalpini, legati al Santarosa ed animati più che mai da decise aspirazioni rivoluzionarie.

⁸⁴ Non è possibile stabilire con esattezza a quale dei comuni amici qui si riferisca Cesare Balbo.

Egli s'è imbarcato questa mattina e davvero che mi batteva il cuore accompagnandolo al ponte Reale; egli è tanto felice; e sì ben lo sa e ne gode che io ho timore per lui o di qualche disgrazia, e che forse quella burrasca ch'egli stoltissimo desidera per poterla disegnar dal vero non gli sia fatale. Io gli ho detto in parte l'amore che in 48 ore egli m'ha ispirato, ma non quanto lo sento perchè è troppo giovane e troppo naturale in ogni modo suo per apprezzare quella sua naturalezza che, unita a sommo ingegno, m'innamora e mi riposa il cuore stanco d'incontrar sovente l'opposto ⁸⁵.

Dillo a Roberto, che ho pure conosciuto meglio qui a Genova.

Ora addio, che quando io faceva 100 miglia e più in un giorno d'estate in mezzo alle selci di Castiglia non era stanco della metà ⁸⁶.

X

G.[enova] 6 Nov.[embre 1820] ⁸⁷

Facesti bene, caro mio, a non entrar più addentro nelle mie mute immaginazioni. Ai fatti si provan gli uomini. Cotesti ciarlino possono pensare male e sparlan di me. Da me dipende che

⁸⁵ Massimo d'Azeglio, nei suoi *Ricordi* (parte prima, cap. XVII), così scrive trattando del suo incontro con Cesare Balbo a Genova: « In quel tempo non esisteva la strada pe' Giovi. Passai la Bocchetta ed arrivai a Genova; vi trovai Cesare Balbo maggiore nel reggimento di Casale; vi trovai Alberto La Marmora anch'esso al servizio: non parlavano che di politica, delle cose presenti di Napoli, delle future pel Piemonte. Ancora non ero intimo con Cesare Balbo, come lo divenni in appresso; ero soltanto suo fratel cugino. Gli manifestai le mie idee, i miei disegni per riordinarmi una vita diversa dalla stampa del cavalierino torinese. Egli amava tutto ciò che sapeva d'indipendenza, d'audacia giovanile: gli ero simpatico, mi voleva bene e mi lodò, mi fece animo, e non mi parlò di politica. Io, come ho già detto, n'ero tenuto fuori, ed egli, come parimenti dissi, poco si persuadeva di quanto si stava apparecchiando, e non ne parlava volentieri. Ci siamo presa la riavuta più tardi ». Quanto scrive il B. nelle sue lettere al S. conferma il passo dei *Ricordi* azegliani.

⁸⁶ Il B. si richiama qui al suo soggiorno spagnolo fra il 1816 ed il 1819.

⁸⁷ Sulla quarta facciata timbro postale di partenza: « Genova 6 novembre »; timbro postale di arrivo: « 8 novembre ».

abbiano torto; ed anche più da me che da loro che mi rendan giustizia i buoni col tempo. Fra 55 o 56 giorni sarò da voi; non per ragionare se non con chi come tu abbia purissimo l'animo, degno del mio, e perciò capace d'intenderlo. Del resto molta solitudine molto studio, molto viver fra se [sic] e rimaner indietro, ma molta franchezza e chiarezza e forza con chi mi stringa ai discorsi. [...] ⁸⁸

Ti ringrazio delle notizie di promozioni; continua a darmene ⁸⁹. Approvo assai la solennità e il conchiudersi. Non t'hanno eglino detto alcuno che io sono avvilito, e queste son diventate le mie parole più usuali? Spesso è costanza il variar pensiero.

T'ho detto che mi sono innamorato di Massimo; or ti dirò che l'istessa mattina in cui ti scrissi un'acerba critica di Fabio e de' suoi modi ⁹⁰, incontratolo poco dopo sfogai con lui il mio cuore. Egli lasciò dire ogni cosa, ascoltò attentamente e finì con un *Che vuoi? Hai ragione*, che mi piacque molto e mi diede molte speranze di lui. Così gli promisi di rinnovar i rimproveri se altri me ne venivano a fargli. Molti moltissimi sono; gli ho tenuta la parola; e fin ora continua ad ascoltar docilissimamente. Quanto al profitto non so poi che ne sarà.

Qui dacchè è partito Carbonara per Torino ⁹¹ l'aspettazione della nuova legislazione è somma; ma qui aspettan forse troppo, rispetto a quello che mi pare si farà. Non so se sia previdenza o cognizione di cosa già succeduta o succedente, ma si parla di opposizione del Cav. di Revel ad ogni miglioramento e rimoderna-

⁸⁸ Alcune parole fortemente depennate: « Purchè non fosse che la cosa », le quali costituivano forse l'inizio di una frase che poi lo scrivente ha interrotta.

⁸⁹ Già nella lettera del 26 ottobre cit. il S. accennava a prossime nomine. Qui il B. si riferisce forse a notizie più precise inviate dal S. in una lettera successiva che non conosciamo ed alla quale si riferiscono probabilmente le parole del B. immediatamente seguenti, di cui non riusciamo a cogliere il significato.

⁹⁰ Il B. si richiama evidentemente ad una sua lettera al S. che ci è ignota. La persona di cui si parla è il già ricordato Fabio Pallavicini.

⁹¹ Luigi Carbonara era (dal 9 settembre 1819) il primo Presidente del Senato di Genova. Già nel 1815 si era distinto nei lavori della Commissione che aveva preparato il *Regolamento di S. M. per le materie civili e criminali nel ducato di Genova* e ne era stato premiato col titolo di conte (Regie Patenti 23 maggio 1815).

mento d'anticaglie. Ti confesso che mi torna a mente certo altro progetto di mio padre del 1800, castrato guastato e poi attribuito a lui⁹² e per cui molta ingiustizia gli fu fatta poi nell'opinione, anche di molti buoni. E mi palpita il cuore adesso per lui per la patria pel Re, che è l'istessa istessissima cosa. Dio voglia che tuttociò finisca bene; ma ciò non può essere nello stato attuale del nostro paese se non per molta somma quasi sovrumana moderazione di tutti. Nelle persone che governano in accordarsi fra loro, cedere e lasciare le abitudini e i pregiudizj e spogliare intieramente la gelosia d'autorità. Nelle persone che parlano ed influiscono sull'opinione, e generalmente in tutti i governati, nel dire i lor pensieri saviamente senz'ira e senza niuna passione. Dio voglia che tuttociò finisca bene senza dare ai cattivi di dentro occasione a perturbar lo stato ed ai cattivissimi di fuori occasione di occuparlo. Io so che tutti s'accorderebbero ad opporci e sterminarli; e che riuscirebbero; ma desiderare il male per un bene che n'ha a derivar poi non è mio costume, e so che non è il tuo. E se c'è un paese che per buon naturale⁹³, buoni e savi costumi pubblici, e per gli ottimi del Sovrano meritino [sic] la grazia di rimaner tranquilli in un riordinamento, credo sia il nostro certo.

Orvia lasciamo questo discorso che io, non ostante le mie risoluzioni di non farne per lettere che possono essere mal interpretate, non ho potuto trattenermi di far teco; perchè il tacerti questo che confesso è adesso il mio principalissimo pensiero sarebbe nasconderti qual sia la mia vita presente; ma si forma tutta di questo pensiero, e di alcuni studj militari su Genova e i suoi intricatissimi e malissimo conosciuti contorni. Ho fatta una passeggiata importante. Cinque altre me ne rimangono a fare, ma il tempo è pessimo, ci ho il mio servizio; non so se le potrò compire, ma m'increscerebbe.

⁹² Il B. si riferisce qui alle riforme finanziarie e monetarie attuate nei primi mesi del 1800, che vengono generalmente attribuite a suo padre e che non riuscirono a sanare il marasma esistente (cfr. N. BIANCHI, *Storia della Monarchia piemontese dal 1773 al 1861*, III, Torino, 1879, pp. 363 sgg.).

⁹³ Segue « degli abitanti » depennato.

Amami; ormai lo dico a te, a te solo.

Appaga la mia curiosità sul C.^c di Vallesa⁹⁴. Da quanto ne avrai potuto udire, si mostra egli ne' Consigli conforme all'opinione che tu ed io ne avevamo?⁹⁵

⁹⁴ Il conte Antonio Vallesa di Vallesa era stato ministro degli Esteri di Vittorio Emanuele I sino all'ottobre 1817, quando aveva lasciato la carica a quanto pare per i suoi contrasti con la regina (cfr. in proposito *Le relazioni fra l'Austria e il Regno di Sardegna*, prima serie, 1814-1830, vol. I, *Dal 24 aprile 1814 al 17 luglio 1820*, a cura di NARCISO NADA, Roma, Ist. storico ital. per l'età moderna e contemp., 1964, p. 332, n. 2, e la bibliografia ivi citata). Dopo di allora si ritirò a vita privata e non ci è noto se ed in qual modo egli influì sulla politica riformistica iniziata da Prospero Balbo. Un accenno contenuto nelle *Memorie del conte Cesare Balbo sulla rivoluzione del 1821 in Piemonte* cit., p. 207, farebbe supporre che il Vallesa avesse accettato almeno in parte i progetti di Prospero Balbo. Ma tutta l'opera riformatrice di questo periodo, come già s'è detto, attende ancora di essere studiata nè si conosce con chiarezza come andarono componendosi i gruppi favorevoli alle riforme e quelli ad esse contrari.

⁹⁵ Il punto interrogativo è nostro in luogo del punto fermo usato dal B. Non esiste la risposta del S. fra le lettere edite dal Passamonti.

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

ABBREVIAZIONI USATE

- B.L. - Bollettino Ligustico
G.S.L. - Giornale storico della Lunigiana
I.S.M.M. - Fonti e studi dell'Istituto di Storia medievale e moderna dell'Università di Genova
F.S.S.E. - Fonti e studi di storia ecclesiastica

PREISTORIA - STORIA ANTICA

BERNARDINO BOSIO, *Ricerche sui Liguri Stazielli*, Genova, 1962, pp. 16.

L'A., dopo un accenno alle difficoltà della ricerca per mancanza di fonti dirette, fa una rapida premessa sulle posizioni geografiche e sulle condizioni economiche dei Liguri in generale. Cita il ritrovamento di alcune tombe greche, avvenuto negli anni 1898-1901, sul colle di Sant'Andrea a Genova, per sostenere la tesi che il nome di Stazielli, come quello della loro capitale, Caristo, è di origine greca: tesi suffragata dal parere degli etimologisti. Sottolinea che la storia si occupò dei Liguri soltanto quando essi vennero a contatto con i Romani, cioè in epoca tarda, specialmente al tempo della seconda guerra punica, quando Genova nel 205 a.C. fu occupata da Magone ed il territorio degli Stazielli fu attraversato dal suo esercito. Con una precisa lettura del testo liviano, descrive la tragica dispersione degli Stazielli, dopo la loro sconfitta del 173 a.C. per opera del console romano Marco Pompilio Lenate ed il loro trasferimento nel 172 a.C. al di là del Po: prima e, si può dire, ultima documentazione storica che interessa direttamente il territorio dei Liguri Stazielli, allorché questi erano ancora insediati nella zona della valle della Bormida e dell'Orba. Poiché Caristo venne distrutta, i superstiti rimasti *in loco* fondarono l'odierna Acqui, come ricorda un'iscrizione situata nel palazzo vescovile della città.

(Nelida Caffarello)

DOMENICO CASTAGNA, *Importanza di Genova nel IV secolo*, in *Genova*, 1961, n. 8, pp. 9-11.

Rileva come, anche dopo la scelta di Miseno come stazione centrale della flotta nel Mediterraneo, Genova sia rimasta la base principale per la navigazione da Roma alla Gallia e alla Spagna. Col nuovo ordinamento augusteo, Genova assunse grande importanza come emporio, come grande porta naturale della Valle padana. Anche quando l'Impero cadde, mentre altre città liguri furono trascinate nella sua rovina, Genova fu in grado di resistere, essendosi già creata una propria vita.

(Aurelia Basili)

LEOPOLDO CIMASCHI, *I cinerari figurati romani nel Genovesato*, in *Studi Genovesi*, III, Bordighera-Genova, 1960/61, pp. 99-116.

Descrive, mettendone in risalto il valore artistico, un'ara sepolcrale e sei urne cinerarie di epoca romana, delle quali cinque note esclusivamente per i

titoli funerari. Presupponendo che i monumenti siano stati ritrovati *in loco*, o nei dintorni, lo studio procede secondo un criterio puramente geografico, da ovest verso est: prende in esame le urne cinerarie di Genova, Monte S. Croce, San Bartolomeo di Bussanengo. Polanesi, l'ara sepolcrale di Santa Margherita. le urne di San Pietro in Rovereto e di Chiavari.

(Nelida Caffarello)

ERNESTO CUROTTO, *Le caratteristiche fisiche e morali dei Liguri antichi secondo le fonti classiche*, in *Genova*, 1961, nn. 5-6, pp. 6-9.

Attraverso citazioni di Diodoro Siculo, Strabone, Catone, Virgilio, Livio, Marziale, passa in rassegna le inconfondibili caratteristiche della gente ligure, mettendone in risalto i tratti distintivi: lo spirito d'indipendenza, l'amore alla libertà, l'attaccamento alla terra, il rispetto per l'ospitalità.

(Aurelia Basili)

ERNESTO CUROTTO, *Elogio dell'imperatore ligure Pertinace e sua fine*, in *Genova*. XLIII, gennaio 1963, pp. 14-17.

L'A. elogia le virtù civili e il saggio governo, anche se breve (ottantasette giorni), di P. Elvio Pertinace, figlio del liberto Elvio Successo, oriundo di «Alba Pompeia», l'odierna Alba (oggi in provincia di Cuneo, allora ligure). Vecchio generale di sessantasei anni, chiamato da Emilio Leto all'alta carica, la rese con giustizia e fermezza tanto da venire in odio ai pretoriani che lo uccisero.

(Nelida Caffarello)

ERNESTO CUROTTO, *Persio e la Liguria*, in *Genova*, 1961, n. 12, pp. 22-26.

Tratteggia la figura del poeta latino, rivelandone e mettendone in evidenza la personalità di uomo dignitoso ed amante della libertà; accenna agli autori che hanno sostenuto la patria ligure di Persio, esaminando gli elementi della poesia di quest'ultimo che fanno propendere per l'accettazione di tale ipotesi: la delicata sensibilità dell'accenno alla spiaggia ligure, il «mio mare», l'invito al porto di Luni.

(Aurelia Basili)

ERNESTO CUROTTO, *Il tribuno ligure C. Elio Staieno, competitore di Cicerone*, in *Genova*, XXXIX, settembre 1962, pp. 15-17.

Elio Staieno, nativo della Liguria, fu in giovane età in Roma, dove gli piacque considerarsi appartenente alla romana «gens Aelia». Abbiamo notizie dell'oratore ligure dagli scritti del suo più acerrimo avversario: Cicerone, che, pur denigrandolo in gran parte delle sue orazioni, nel *Brutus* lo pone tra i grandi oratori del suo tempo.

(Nelida Caffarello)

ROMOLO FORMENTINI, *Nuovi frammenti di statue stele lunigianesi*, in G.S.L., XII, 1961, pp. 17-22.

Dà notizia di alcuni ritrovamenti di frammenti di scultura in pietra, effettuati in Lunigiana dal 1960 al 1962. Le circostanze poco chiare, in cui tali ritrovamenti avvennero, e le notizie contraddittorie, che li accompagnarono, rendono difficile ogni discussione sull'esatta provenienza dei frammenti. L'A. si sofferma quindi sull'esame dei pezzi: il primo è un tronco acefalo di una statua stele femminile, che fu a lungo usato come gradino in un'abitazione. Più difficile l'identificazione del secondo: una testa dal tipico profilo « a cappello di carabiniere » in cui, al posto del volto, spicca la data 1907 (data di erezione della fontana in cui il frammento fu murato). Anche più problematica l'identificazione del terzo pezzo, del quale l'A. si limita a dare la riproduzione fotografica.

(Aurelia Basili)

NINO LAMBOGLIA, *La necropoli ligure di Chiavari - Prime interpretazioni e problemi*, in *Studi Genuensi*, III, Bordighera-Genova, 1960-61, pp. 3-34.

Mette in risalto l'importanza del ritrovamento, che costituisce un documento probante della prima età del ferro, cioè dell'era di formazione del primitivo popolo ligure, e ci permette di aprire, in base al materiale di scavo, « un nuovo capitolo sulla storia dei Liguri ». La necropoli, scavata regolarmente secondo il sistema stratigrafico, apparve all'A. in tutta la sua monumentalità, definita submegalitica, per le cassette ed i recinti funerari e per la lavorazione delle ardesie (*tegulae*), che permettono di formulare l'ipotesi che i *Tigullii* formassero quella tribù che, nell'ambito dei Liguri, copriva i tetti di ardesia anziché di paglia o di legno. Se da una parte il ritrovamento conferma alcune intuizioni di Ubaldo Formentini, le 44 tombe di Chiavari dimostrano che l'estensione della civiltà villanoviana al litorale della Riviera presenta un particolare aspetto, definito dall'A. « villanoviano ligure », con elementi che influenzeranno le posteriori culture liguri-padane e che costituiscono il prolungamento, lungo le coste tirreniche, della civiltà italica anteriore agli Etruschi. Il rito dell'incinerazione permette all'A. di considerare la necropoli di Genova come la conclusione naturale della « etnogenesi » dei Liguri. Nel complesso delle tombe di una comunità a base familiare, — in cui più urne sembrano servire per i resti di un medesimo individuo, — spiccano quelle a recinto circolare o quadrangolare isolate, nelle quali sono state trovate le uniche armi in ferro. Il materiale di scavo e, soprattutto, la forma delle urne, di un impasto nero che sembra costituire l'antenato diretto del bucchero etrusco, permettono all'A. la datazione intorno al 700 a.C. L'articolo è corredato da trentaquattro fotografie.

(Nelida Caffarello)

NINO LAMBOGLIA, *Punti di vista sui Liguri orientali dopo le scoperte di Chiavari*, in G.S.L., XII, 1961, pp. 5-16.

Sottolinea il particolare significato della scoperta della più antica necropoli dei Liguri finora conosciuta in una zona in cui la civiltà preromana è soprattutto

rivelata attraverso due aspetti peculiari della vita primitiva: i « castellari » e le tombe a cassetta. Grazie alla scoperta di Chiavari, resta ora ben definita la *facies* autenticamente ligure della fascia territoriale che va dall'Arno a Genova, dove il rito dell'incinerazione penetrò già fra il 1000 e l'800 a.C., cioè prima dell'avvento degli Etruschi.

(Aurelia Basili)

N. LAMBOGLIA - L. UZZECCHINI, *La necropoli paleocristiana di Santa Sabina a Genova*, in *Studi Genuensi*, III, Bordighera-Genova, 1960/61, pp. 117-125.

Gli Autori, dopo un'accurata descrizione del materiale di scavo, avvenuto dal 12 settembre al 7 ottobre 1958, datano le tombe al VI secolo d.C., al tempo della dominazione bizantina in Liguria, salvo tre tombe in pietra di età più tarda, longobardo-franca. Rilevano l'importanza del ritrovamento di frustoli di ceramica più antica, che risalgono ai primi tempi di vita di Genova repubblicana, sottolineando la possibilità che Genova, già in quell'epoca, fosse formata da un'*oppidum*, sulla collina del Castello, e da altri nuclei minori, in riva al mare. Rammaricandosi della distruzione della chiesa di Santa Sabina, avvenuta nel 1942, affacciano l'ipotesi che il centro stesso di S. Vittore e di S. Sabina sia dovuto ad un nucleo di rifugiati milanesi dopo l'invasione longobarda.

(Nelida Caffarello)

GUGLIELMO LERA, *La necropoli di Val di Vaiana*, in G.S.L., XIII, 1962, pp. 5-11.

Dopo aver accennato alle difficoltà incontrate dagli studiosi in occasione del ritrovamento di reperti archeologici, a causa dell'avidità e dell'ignoranza dei ritrovatori, ricorda che fu merito del compianto Luigi Pfanner l'aver dato inizio al salvataggio e alla segnalazione sistematica delle nuove scoperte. L'A. traccia poi una breve storia dei più importanti ritrovamenti effettuati; descrive le cassette trovate, come si presentavano all'atto della scoperta; fa rilevare che il materiale rinvenuto presenta oggetti identici a quelli trovati in altre tombe della Val di Serchio, ma anche altri che aprono un capitolo finora inedito sullo studio della civiltà ligure nella zona.

(Aurelia Basili)

PAOLINO MINGAZZINI, *Due tombe della necropoli preromana di Genova, Po-stilla* (N. LAMBOGLIA), in *Studi Genuensi*, III, Bordighera-Genova, 1960-61, pp. 34-54.

Descrive il materiale di due tombe a pozzetto con lastrone di copertura, ritrovate, l'una nel 1956, l'altra nel 1960. La prima ci offre, sul lastrone di copertura, pochi frammenti di un cratere a campana attico a figure rosse del IV sec. a.C.; la seconda, anch'essa sul lastrone di copertura, alcuni frammenti di cratere a calice attico, pure del IV sec. a.C., e nell'interno vari oggetti in bronzo, fra cui una notevole oinochoe con ansa verticale, terminante in alto

con una testa di serpente barbiato a quattro occhi ed in basso con una sirena. Il vaso presenta un problema: mentre il serpente e la sirena non possono darsi oltre il VI sec. a.C., la forma del vaso appare solo nella ceramica campana a figure rosse del IV sec. a.C.: l'A. suppone allora che essa, in Etruria, nella tecnica in bronzo, fosse già in uso nel VI sec. a.C.; deduce inoltre, in base al ritrovamento di due *simpula* (uno con due anse a testa di mulo, l'altro con una sola ansa), che si tratti di una differenza per distinguere la destinazione nell'uso potorio (vino, acqua). La tomba andrebbe datata al penultimo decennio del VI sec. a.C., ed i bronzi sembrerebbero di fabbrica etrusca. L'A. spiega la notevole distanza di data rispetto al cratere, considerando quest'ultimo un reperto indipendente ed appartenente ad una tomba più tarda di un secolo e mezzo: conclusione alla quale risponde il Lamboglia con una postilla, proponendo di datare le tombe, in base alle testimonianze adottate, al secolo successivo.

(Nelida Caffarello)

ERMELINDA POGNANTE. *I vasi a solcature dell'età del bronzo nelle caverne di Finale*, in *Miscellanea storica ligure II*, I.S.M.M., 1961, pp. 11-14.

L'Autrice descrive il materiale di vecchi scavi nelle caverne della Pollera e delle Arene Candide, oggi esposto al museo di Genova Pegli. La ceramica risulta databile all'età del bronzo in base alle conclusioni del Bernabò Brea e presenta caratteri simili a quella dell'Italia, del Portogallo, della Francia e delle zone costiere, suffragando l'ipotesi che si sia diffusa tramite scambi commerciali. Il lavoro è accompagnato da una ricca documentazione fotografica.

(Nelida Caffarello)

LUCIANO REBUFFO, *Le polene*, in *Genova*, 1961, n. 5-6, pp. 10-13.

L'A., presentando una serie di rare fotografie di polene, edita da Edindustria, chiarisce che, qualunque sia la loro origine (decorativa, mitica, simbolica o convenzionale), esse raccolsero sempre, nella varia e spesso sfingea espressione delle figurazioni, fervore d'auspicio. Particolare importanza e rilievo sono dati alla parte riguardante le polene di navi liguri.

(Aurelia Basili)

GIOVANNI ROSSI, *Catalogo delle monete repubblicane rinvenute a Luni*, in *G.S.L.*, XII, 1961, pp. 47-66.

Alla classificazione delle monete l'A. fa seguire alcune considerazioni statistiche relative al loro numero e alle famiglie cui le monete appartennero. Dalla constatazione che soltanto dal terzo periodo della classificazione fatta dal Sydenham (periodo corrispondente agli anni 186-155 a.C.) si cominciano ad avere delle monete, viene confermato il fatto che la città di Luni (*Luna romana*) fu fondata ex novo nel 177 a.C. Dall'osservazione della quantità di monete relativa ad ogni periodo, l'A. giunge alla determinazione del periodo di maggiore floridità commerciale vissuto dalla città.

(Aurelia Basili)

GIROLAMO ARNALDI, *Uno sguardo agli Annali Genovesi*, in appendice a *Studi sui cronisti della marca trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, *Studi Storici*, fasc. 48-50, Roma, 1963, pp. 225-245.

L'A. affaccia una tesi notevole, che richiede un ulteriore approfondimento ed una più larga dimostrazione, sul problema della *publica fides* degli Annali genovesi. inquadrati nel concetto diplomatistico dell'autenticità documentaria. A tale riguardo è diversa la posizione dei cronisti che si susseguirono nella stesura del racconto dei fatti dal 1100 al 1293. La cronaca, che Caffaro compilò di propria iniziativa per il periodo 1100-1152, ricevette il suggello di autenticità dal decreto dei consoli, i quali ordinarono che fosse copiata da un notaio del Comune e depositata nel pubblico archivio; invece le notizie relative agli anni 1154-1163 ebbero già *ab origine* « una veste esteriore formalmente intonata alla natura di una cronaca ufficiale », secondo che indicano i proemi e le relative *notificationes*, ripetuti anno per anno. Caffaro, quando ancora non prevedeva che i suoi Annuali avrebbero ricevuto il crisma della pubblicità statale, ebbe certo bisogno dell'assistenza d'un notaio, al fine di assicurare autenticità alla propria opera. Fu questa la funzione di Macrobio, che si trovò a fianco di Caffaro o nella sua privata fatica di annotatore delle memorie cittadine o quando il medesimo, divenuto una specie di storiografo ufficiale del Comune, dovette escogitare un modulo che assicurasse quel carattere di documento pubblico ed autentico, che andava riconosciuto ai suoi Annali.

Con i continuatori di Caffaro, almeno fino al 1264, trattandosi di scribi o cancellieri comunali, istituzionalmente abilitati a scrivere, la presunzione di autenticità risultò implicita nella stessa funzione pubblica degli annalisti: donde, poiché gli Annali nascono già autentici, un minor rigore di formule diplomatiche. In Uberto ed in Ogerio Pane, in cui ricompaiono, non sistematicamente, le formule di notificazione, la *conscriptio* non è più preceduta da una *iussio*, giacchè autore ed estensore del documento sono una medesima persona.

Con Iacopo Doria, non cancelliere o scriba, ma semplice archivista, ci si riporta alla situazione di Caffaro per quanto riguarda la *fides* da attribuire al racconto. Di qui la necessità dell'approvazione da parte delle supreme magistrature cittadine, per quanto il dettato dell'ultima sezione degli Annali non presenti, per vari aspetti, quei tratti caratteristici che riflettono in Caffaro l'analogica condizione di « incapacità di documentare ».

(G. P.)

GIOVANNA BALBI, *Sul collegio notarile genovese del 1382*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, I.S.M.M., VI, Milano, 1962, pp. 281-298.

Una breve introduzione, in cui l'Autrice espone alcune considerazioni relative alla professione di notaio in Genova, precede la pubblicazione di un lungo documento, di notevole interesse per la storia del notariato genovese.

L'atto contiene le disposizioni votate nel 1382 dal collegio notarile per regolare l'ammissione al collegio stesso dei figli dei notai e per disciplinare la loro partecipazione alla vita pubblica.

(Paola Toniolo)

LEONIDA BALESTRERI, *Fattori di cultura e spiritualità nella vita delle antiche repubbliche marinare italiane*, in *Genova*, 1962, n. 8, pp. 24-27.

Sottolinea la necessità di rivalutare taluni aspetti dell'opera e delle funzioni della gente di mare, quali il collegamento di genti diverse, l'incremento della comprensione fra i popoli. La lotta contro i Saraceni, ad esempio, non è altro se non la traduzione in termini di azione di profondi motivi ideali e religiosi; lo stesso può dirsi delle Crociate.

(Aurelia Basili)

Bobiensia, in B.L., XIV, 1962, pp. 3-24.

Sotto il titolo indicato sono raccolte notizie sul II Convegno di Studi Bobbiesi e sul Museo di San Colombano, più una breve appendice bibliografica.

TEOFILO OSSIAN DE NEGRI, *Il II Convegno di Studi Bobbiesi*, pp. 3-4. In attesa del volume degli Atti, Teofilo Ossian De Negri dà notizia del Convegno di Studi, tenuto a Bobbio il 2 settembre 1962, e delle relazioni presentate nel corso del medesimo.

EMILIO NASALLI ROCCA, *Un'alleanza Fieschi-Malaspina nel 1495*, pp. 4-6. L'A. pubblica, con breve introduzione, un documento inedito dell'Archivio di Stato di Genova, relativo a un'alleanza intercorsa nel 1495 tra i Malaspina di Val Trebbia e di Mulazzo e i Fieschi.

Il Museo di San Colombano

TEOFILO OSSIAN DE NEGRI, *Origini ed ordinamenti*, pp. 7-11. Illustra le origini e i criteri di organizzazione del museo.

GIULIANO FRABETTI, *Appunti per un catalogo*, pp. 11-20. Elenca e descrive molti pezzi della raccolta, praticamente tutti. Sono allegate 18 fotografie, molte delle quali inedite, del loggiato del chiostro esterno di San Colombano e in particolare di alcuni dei più interessanti oggetti conservati nel museo.

(Valeria Polonio)

ALBERTO M. BOLDORINI, *Per la biografia del trovatore Lanfranco Cigala*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, I.S.M.M., VI, Milano, 1962, pp. 173-198.

Una larga consultazione di fonti inedite, prevalentemente notarili, dell'Archivio di Stato e dell'Archivio Capitolare di Genova, è alla base di questo profilo biografico del Cigala, dal 1235 al 1258, anno della sua morte. L'A. mette particolarmente in risalto l'attività politica e commerciale del poeta, e ad essa intreccia l'esposizione della contemporanea azione dei suoi familiari, alcuni dei quali, di una certa importanza nel campo politico o ecclesiastico, vengono qui, per la prima volta, fatti conoscere.

(Paola Toniolo)

ALBERTO M. BOLDORINI, *Ventimiglia nel Duecento: il vescovo Azzo Visconti*, in F.S.S.E., III, Genova, 1963, pp. 53-126.

È il profilo biografico di un vescovo di Ventimiglia ancora poco noto, Azzo Visconti, vescovo dal 1250 al 1262. Nello studio, condotto sulla consultazione di numerose fonti inedite ventimigliesi e genovesi, l'A. affronta dapprima la questione dell'origine familiare di Azzo e conclude per la sua appartenenza alla famiglia dei Visconti di Milano e la sua parentela con Ottone, arcivescovo ambrosiano; in seguito esamina i rapporti del vescovo ventimigliese col papa Innocenzo IV, coll'arcivescovo di Genova e col governo del Capitano del popolo Guglielmo Boccanegra, nella particolare situazione politica che si era venuta a creare a Ventimiglia con la sconfitta militare conseguente alla morte di Federico II. Segue in appendice l'edizione di 16 documenti inediti.

(M. Teresa Dellacasa)

ANTONIA BORLANDI, *Il manuale di mercatura di Saminiato de' Ricci*, I.S.M.M., IV, Genova, 1963, pp. 184.

Al manipolo, estremamente esiguo, dei testi medievali di mercatura che finora sono stati dati alle stampe (la *Pratica della mercatura* di Francesco Balducci Pegolotti, la *Tarifa*, il *Libro di gabelle* di Giovanni di Bernardo da Uzzano, il *Libro di mercantantie* di Giorgio di Lorenzo Chiarini) si aggiunge ora l'edizione dell'unico manuale del genere che ci sia pervenuto per Genova e che si colloca, per di più, nel « vuoto di circa un secolo » tra la *Pratica* del Pegolotti (1340) ed il *Libro* dell'Uzzano (1442). Si tratta d'un « libro » redatto a Genova nel 1396 dal mercante fiorentino Saminiato di Gucciozzo de' Ricci, copiato a Firenze nel 1416 da Antonio di messer Francesco da Pescia, che vi ha introdotto proprie aggiunte personali, anche successive alla data della trascrizione vera e propria; conservatoci, nella copia di Antonio di messer Francesco da Pescia, dal codice Panciatichiano n. 71 della Biblioteca Nazionale di Firenze. Nell'introduzione l'Autrice inquadra il proprio testo sia nel rapporto con gli altri già noti, in particolare con il *Libro* dell'Uzzano, sia nel momento storico dell'economia genovese e fiorentina, italiana ed internazionale; ricostruisce l'ambiente familiare, le vicende personali e l'attività commerciale di Saminiato, il quale perse la vita nella congiura tramata dai fuorusciti fiorentini contro la Signoria nel 1400; analizza la struttura interna del manuale nelle sue componenti (le parti originali di Saminiato e le aggiunte di Antonio) e negli elementi che di qui sono passati alle opere dell'Uzzano e del Chiarini; fornisce, con acuto critico, la descrizione del codice, a cui fanno da sussidio due tavole fotografiche, che riproducono le cc. 1 r. e 14 v. del ms. L'edizione del testo, di lettura non facile nell'originale, è annotata pagina per pagina, da un doppio apparato critico: l'uno di carattere paleografico e testuale (comprende però anche, per i primi capitoli, le varianti offerte da un frammento dell'Archivio Datini, pubblicato dal Piattoli); l'altro di costante richiamo e confronto con la *Pratica* del Pegolotti, la *Tarifa*, il *Libro* dell'Uzzano, il *Libro* del Chiarini. Seguono quattro indici: dei nomi di luogo, delle merci, dei pesi e delle misure, delle monete.

(G. P.)

MARIA TERESA CAGNI, *Gavi nel secolo XIII*, in *Rivista di storia, arte, archeologia per le Province di Alessandria e Asti*, LXX, 1961, pp. 24-50.

L'importanza di Gavi per il controllo del traffico commerciale che passava per la via Postumia permise a questo borgo di diventare nel secolo XIII un valido centro della politica genovese. L'Autrice, basandosi in gran parte sugli atti, ancora inediti, di Tealdo « de Sigestro », rogati a Gavi e su quelli di Oberto di Langasco, ci dà un quadro del borgo negli anni immediatamente seguenti alla cessione di esso a Genova che, ben presto, forte soprattutto della protezione di Innocenzo IV, vi estese anche la giurisdizione religiosa a danno del vescovo di Tortona. L'importanza che rivestiva Gavi per la politica genovese è chiaramente deducibile sia dalla munita fortezza, armata di tutto punto ed attrezzata a resistere ad eventuali assedi, sia dalle personalità genovesi che rivestirono la carica di castellani. Accanto ad esse esistevano altre magistrature minori con compiti amministrativi e giudiziari, quali i consoli e i due consigli, coadiuvate da scribi, estimatori etc. Pur essendo difficile poter fare precise valutazioni economiche, per la scarsità della documentazione, in complesso si ha l'impressione che l'agricoltura, sulla quale si basava l'economia dei villici, non rendesse tanto da consentire un tenore di vita un po' più che modesto: le osservazioni ricavate dalle doti, dagli inventari e dagli oggetti di arredamento della casa confermerebbero tale ipotesi che escluderebbe una attiva partecipazione della popolazione locale, almeno nei suoi ceti inferiori, alla grande attività commerciale che si svolgeva sulle sue strade.

(Dino Puncuh)

DOMENICO CASTAGNA, *L'origine del Comune di Genova*, in *Genova*, 1962, n. 4, pp. 25-29.

Ricorda come il Comune fosse già costituito a Genova prima del 1100; afferma inoltre che esso sorse in Genova per opera di un nucleo di finanzieri, che voleva fare della città una grande potenza commerciale, libera il più possibile dalle inframmettenze imperiali, marchionali e vescovili. L'A. precisa inoltre come l'associazione della « Compagna » non sia identificabile col Comune; tratteggia infine le principali caratteristiche che differenziarono il Comune di Genova dagli altri.

(Aurelia Basili)

CESARE CIANO, *Il Porto di Lerici e la Lunigiana nel XIII secolo*, in *Economia e Storia*, VII, 1960, pp. 671-696.

Dopo uno sguardo all'economia della regione che circonda Lerici e Portovenere, con un cenno alle Cinque Terre, l'A. espone le vicende del porto e del borgo di Lerici in contrapposizione alle vicende di Portovenere per tutto il periodo di tempo che va dalle prime vaghe notizie sull'esistenza di Lerici all'alternarsi delle dominazioni genovese e pisana durante le guerre tra le due repubbliche, fino alla definitiva conquista genovese del 1256.

(Giovanni Reborà)

GIORGIO COSTAMAGNA, *Note di diplomatica comunale. Il « Signum Communis » e il « Signum Populi » a Genova nei secoli XII e XIII*, in *Miscellanea di Storia Ligure in onore di Giorgio Falco*, I.S.M.M., VI, Milano, 1962, pp. 105-115.

Riprendendo una materia già trattata in altra occasione (*La convalidazione delle convenzioni tra comuni a Genova nel secolo XII*, in *Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano*, n.s., I, 1955, pp. 111-119), l'A. esamina il metodo di convalidazione usato a Genova per alcuni documenti comunali, in particolare per l'*apodixia*, con la quale i giudici ordinavano il rifacimento di istrumenti notarili perduti. Due tipi di segni particolari si incontrano nei pochi documenti conservatici: il *Signum Communis*, di chiara influenza tachigrafica, che risalirebbe alla metà del secolo XII, e il *Signum Populi*, costituito dalle quattro lettere *PPLS* intrecciate tra loro in guisa di abbreviazione, collegato sicuramente all'istituzione del Capitano del Popolo, e le cui prime notizie certe risalgono intorno al 1270. L'articolo s'inserisce autorevolmente negli studi della diplomatica comunale: è chiaro, infatti, che la scoperta di particolari *signa* comunali implica che la convalidazione non dipende esclusivamente dal notaio rogante, secondo la nota teoria del Torelli, ma dall'ufficio da cui il relativo documento è stato emanato.

(Dino Puncuh)

GIORGIO COSTAMAGNA, *La triplice redazione dell' « Instrumentum » genovese*, Genova, 1961, pp. 79.

Già apparso nel 1960 nei *Quaderni della « Rassegna degli Archivi di Stato »*, col titolo di *Saggi di manuali e cartolari notarili genovesi (Secoli XIII e XIV)*, questo studio è stato ripubblicato nella collezione *Notai liguri dei secoli XII e XIII* di cui costituisce l'VIII volume. Dopo un'ampia premessa sullo stato degli studi, che si rifà alle accese polemiche che impegnarono, nel primo ventennio del secolo XX, studiosi italiani e stranieri, l'A. affronta il problema della redazione dell' « instrumentum » genovese. La questione non era nuova: già posta dal Chiaudano e dal Bognetti, dal primo a proposito dell'edizione di Giovanni Scriba, dal secondo nell'introduzione alla collezione dei notai liguri, essa veniva ulteriormente sviluppata, con conclusioni di prima mano, dal Pistarino con le edizioni di Giovanni di Giona di Portovenere e di Tealdo « de Sigestro », nella seconda delle quali, anzi, si segnalava l'esistenza del manuale di notule di Corrado di Capriata, sul quale (e su altri dei secoli XIII e XIV) il Costamagna ha condotto la sua indagine. Era chiaro da tempo, con la scoperta di notule e foglietti sparsi (cfr. G. PISTARINO, *Le carte portoveneresi di Tealdo de Sigestro*, Genova, 1958, p. 18, n. 1) che il notaio non redigeva l'atto direttamente sul cartulario: importava, tuttavia, chiarire i diversi passaggi osservati, il momento della presenza dei testimoni, il valore giuridico che potevano avere le notule o i manuali (si vedano per analogia le acute osservazioni del Cencetti a proposito di Bologna: *La « rogatio » nelle carte bolognesi*, in *Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna*, N.S., vol. VII, 1960), i problemi connessi alle « publicationes » e alla « lineatura ». Le conclusioni più interessanti dello studio riguardano il manuale che spesso, rilegato col cartulare e mu-

nito dell'indicazione dei testimoni e della datazione, ha assunto pieno carattere di autenticità perdendo, perciò, il primitivo carattere di minuta. Meno sicure appaiono le osservazioni relative alla « lineatura », soprattutto perchè sembra accertato, dopo lo studio del Costamagna, che ogni notaio osservava norme proprie, non sempre riconducibili ad un uso comune. Una ricca appendice documentaria fornisce una buona esemplificazione dei sistemi usati a Genova nelle varie fasi della redazione degli atti notarili.

(Dino Puncuh)

VINCENZO DA MILANO, *Dante e la Lunigiana*, in G.S.L., XII, 1961, pp. 205-209.

Testo del discorso pronunciato a Fosdinovo l'8 ottobre 1961, in occasione dello scoprimento del busto di Dante Alighieri nel castello dei Malaspina. L'A. osserva che i legami fra Dante e la terra di Lunigiana e i suoi signori sono di incerto avvio e di incerta datazione: certo è solamente il fatto che Dante venne in Lunigiana nel 1306, forse per svolgervi una missione di pace presso il Vescovo-conte di Luni.

(Aurelia Basili)

DOMENICO GIOFFRÈ, *Atti rogati in Chio nella seconda metà del XIV secolo*, in *Bulletin de l'Institut Belge de Rome*, XXXIV, pp. 319-404.

Vengono editi 90 documenti, rogati da notai genovesi nell'isola di Chio nella seconda metà del Trecento e dispersi in cartulari notarili diversi. L'importanza dei documenti in questione, già segnalata dal Bautier (*Notes sur les sources de l'histoire économique médiévale dans les archives italiennes*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, LX, pp. 186), è ampiamente provata dalla breve introduzione; l'A. esamina particolarmente i problemi connessi alla vendita degli schiavi e dell'allume che appare regolata e diretta dall'isola. L'edizione dei documenti è accurata; si sarebbe desiderato, tuttavia, un indice dei nomi di persona e di luogo che consentisse una più agevole consultazione del materiale documentario: soprattutto perchè nell'isola del Levante si muovevano esponenti delle più illustri famiglie genovesi quali i Fieschi, i Cattaneo, i Lercari e i Giustiniani.

(Dino Puncuh)

A. GORIA, *Le lotte intestine in Genova fra il 1305 e il 1309*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, I.S.M.M., VI, Milano, 1962, pp. 251-280.

Sono analizzate le prime lotte in Genova fra guelfi e ghibellini. — culminate nella rivalità fra Opizzino Spinola e Bernabò Doria, — sulla base della narrazione del cronista Giorgio Stella e di molti documenti mercantili e notarili. Queste vicende cittadine si inseriscono nel più vasto giuoco di interessi fra Papato, Angioini e Aragonesi: la prima signoria indigena, instaurata da Opizzino, cadde per la scarsa maturità politica dei Genovesi, attaccati ad egoistici interessi familiari.

(Giovanna Balbi)

FRANCO GUERELLO, *L'erezione del vescovato di Noli in Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, I.S.M.M., VI, Milano, 1962, pp. 153-172.

Si esaminano le vicende che portarono all'erezione del vescovato di Noli nel 1238, alla luce di documenti genovesi, savonesi, vaticani. L'A. dimostra che la creazione del piccolo vescovato fu voluta da Genova contro Savona, quando, dopo l'aiuto dato alla causa papale, la Repubblica poté contare sulla riconoscenza di Gregorio IX e di Innocenzo IV. Al termine del saggio, l'A. pubblica due documenti reperiti all'Archivio Vaticano e all'Archivio di Stato di Genova.

(Giovanna Balbi)

CONSTANTINE P. KYRRIS, *John Cantacuzenus and the Genoese 1321-1348*, in *Miscellanea storica ligure III*, I.S.M.M., VII, Milano, 1963, pp. 7-48.

L'A. tratta le relazioni intercorse tra Giovanni Cantacuzeno e i Genovesi, dai tempi della congiura del 1321 contro Andronico II al secondo anno d'impero del Cantacuzeno stesso, a fianco di Giovanni V, dopo la vittoria del 1347. Esse vengono inquadrate, almeno per i primi anni, nell'insieme delle relazioni — economiche, militari, religiose, culturali — tra l'impero bizantino e l'Occidente. L'alternò atteggiamento del Cantacuzeno verso i Genovesi, atteggiamento dettato esclusivamente da ragioni politiche, è studiato in relazione ai maggiori problemi del momento, e cioè alle vicende del trono imperiale e alla lotta per la corona, alla resistenza contro i Turchi, soprattutto al possesso di Focea e dell'isola di Chio.

(Valeria Polonio)

HILMAR C. KRUEGER, *Genoese merchants, their associations and investments, 1155 to 1230*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, Milano, 1962, I, pp. 413-426.

La partecipazione popolare al finanziamento del commercio marittimo genovese ed il suo incremento dal 1155 al 1230 sono l'oggetto dello studio condotto dall'A. sui cartolari notarili dell'Archivio di Stato di Genova (dei quali dà anche un elenco per il periodo considerato ed una descrizione sommaria). L'A. mette in rilievo la graduale affermazione della « accomendatio » nei confronti della « societas » (associazione di mercanti di professione con quote di partecipazione relativamente alte) mentre la « accomendatio » apriva le porte ad una larga partecipazione di non-mercanti. All'inizio del periodo considerato la « societas » appariva nel 57 % dei contratti, ma già nel 1200 non raggiungeva che il 13 %, mentre la « accomendatio » saliva al 72 % per raggiungere il 91 % nel 1230.

(Giovanni Reborà)

Lettere di Innocenzo IV dai cartolari notarili genovesi, a cura di FRANCO GUERELLO, *Miscellanea Historiae Pontificiae*, XXIII, Roma, 1961, pp. XVI-163.

L'A. ha rintracciato 104 lettere di Innocenzo IV inserite nei cartolari notarili dell'Archivio di Stato di Genova, contribuendo notevolmente allo studio dei grossi problemi aperti dalla pubblicazione dei registri Vaticani che, come è noto, non contengono tutti i documenti spediti dalla Curia Romana. Il

lavoro è prezioso per la storia della città di Genova e per lo studio della col-
lazione dei benefici ecclesiastici al tempo del grande pontefice. L'A. si sofferma
su questo aspetto dell'attività del Fieschi, illustrandone anche le modalità pra-
tiche, attraverso i diversi momenti che presiedevano alla emanazione degli atti
papali. Chè se gli interessi del Guerello ci richiamano più frequentemente al
diritto, non poche osservazioni di sostanza vi troverà anche il diplomatista: pre-
sentazione o *tradio*, deleghe e suddeleghe, *intimatio*, esecuzione e trascrizione
notarile sono alcuni aspetti del lavoro che susciterà altri problemi. Ogni docu-
mento è preceduto dal regesto, munito di apparato bibliografico. Segue un in-
dice degli *incipit* ed un indice dei nomi di persona e di luogo non così preciso
come si vorrebbe.

Per la pubblicazione di nuovi inediti e la messa a punto di varie que-
stioni si tenga presente G. PISTARINO, in *Studi medievali*, 3^a serie, IV, 1963,
fasc. I. pp. 269-272, ed in *Rivista storica italiana*, LXXV, 1963, fasc. IV.

(Dino Puncuh)

ROBERTO S. LOPEZ, *Familiari, procuratori e dipendenti di Benedetto Zac-
caria*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, I.S.M.M., VI,
Milano, 1962, pp. 209-250.

Il Lopez considera due aspetti particolari dell'organizzazione amministra-
tiva del genovese Benedetto Zaccaria, assunto nella seconda metà del sec. XIII
ad una notevole potenza economica: l'ambiente familiare e i contratti mercan-
tili. Alla luce di 36 documenti, che vengono qui pubblicati, l'A. osserva che lo
Zaccaria, con un'astuta politica matrimoniale, si circondò di uomini abili e
fidati e che la procura fu l'unico strumento giuridico da lui usato. Concludono
il lavoro alcune curiosità relative ai dipendenti, agli impiegati e agli schiavi
degli Zaccaria.

(Giovanna Balbi)

CIRO MANCA, *Considerazioni sopra una raccolta di documenti inediti relativi
ai traffici commerciali tra la Liguria e la Sardegna nel XIII secolo*, in *Economia
e Storia*, IX, 1962, pp. 331-343.

Rassegna di documenti pubblicati nel volume *Documenti inediti sui traffici
commerciali tra la Liguria e la Sardegna nel sec. XIII* curato da N. CALVINI, E.
PUTZULU e V. ZUCCHI con introduzione di A. BOSCOLO, Padova, 1957. L'arti-
colo contiene esempi di contratti e considerazioni relative ai rapporti commer-
ciali tra i liguri ed i sardi nel XIII secolo.

(Giovanni Rebora)

FEDERICO MELIS, *La situazione della marina mercantile all'inizio dell'epoca
enrichina: fattori tecnici ed economici di sviluppo*, in *Congresso Internacional
de História dos Descobrimentos. Actas*, vol. V, parte I, Lisbona, 1961, pp. 451-459.

Da un larghissimo spoglio di lettere mercantili dell'Archivio Datini di
Prato per il periodo 1390-1410 l'A. ricava notizie inedite sull'aumento del ton-
nellaggio e dell'equipaggio nelle navi da carico dell'Europa mediterranea ed

atlantica, sulla loro maggiore resistenza ai fortunali, sull'accresciuta regolarità e brevità nei percorsi di viaggio, sull'incremento della velocità di navigazione, sulla differenziazione nelle tariffe di trasporto delle merci. Notevoli i riferimenti, esemplificativi, a Genova: dalla nave di Leonardo Spinola, che stazza 1250 tonnellate, alla « caracca » di Antonio Cattaneo, che esercita la pirateria con 600 armati a bordo, alla nave di Salagro di Negro, che scorrazza per il Mediterraneo con il suo equipaggio di 500 persone, catturando 17 navi; dalla nave di Polo Italiano, della quale l'A. ha seguito le vicende tra i primi viaggi nel 1394 e il naufragio all'imbocco del porto di Bruges nel 1407, ad una nave savonese, di cui ha ricostruito l'attività per 17 anni.

(G. P.)

GIOVANNI MICCOLI, *La « crociata dei fanciulli » del 1212*, in *Studi medievali*, 3^a serie, II, 1961, pp. 407-443.

L'A. ripropone il tema delle vicende, della portata, del significato dell'improvviso esodo di fanciulli e fanciulle, di uomini e donne, che tra il giugno ed il luglio del 1212, sotto la guida di Nicolò da Colonia, muovono dai paesi tedeschi verso il mare, nella convinzione di poterlo attraversare *siccis pedibus* per trasferirsi in Terrasanta ed entrare in Gerusalemme in modo incruento. Poveri ed inermi, seguono l'insegna del *tau*, che Nicolò porta in mano: alla quale il Miccoli dedica alcune pagine di spiegazione nel campo della simbologia biblica e medievale. La genesi del movimento s'illumina attraverso il richiamo alla vicenda di Nicola da Trani nel secolo XI; si puntualizza concretamente nel quadro della *generalis processio virorum et mulierum*, indetta da Innocenzo III per il quarto giorno dell'ottava dopo Pentecoste (del 1212), nell'imminenza di quella battaglia tra cristiani e saraceni di Spagna, che vide la vittoria di Alfonso di Castiglia a Las Navas di Tolosa. A Genova, dove la folla degli itineranti, valutata a circa 7.000 persone, si fermò il 25 ed il 26 agosto, l'annalista Ogerio Pane ebbe davanti a sé il momento finale dell'episodio, a cui egli dedica un accenno pacato, per noi prezioso nel generale giudizio negativo dei cronisti e dell'ambiente ecclesiastico dell'epoca. L'articolo è corredato da nove riproduzioni, in tavole fuori testo, di opere di varia fattura, in cui compare il segno del *tau*.

(G. P.)

GINO MONTEFINALE, *L'ottavo centenario delle mura di Portovenere*, in *Genova*, 1961, n. 1, pp. 13-19.

Ultimata nel 1161, per opera dei Consoli della Compagna, la cerchia delle mura di Portovenere, divenne totale ed esclusivo il dominio genovese sull'importante approdo della Marca Obertenga. L'A. collega l'avvenimento alle citazioni che ne fa il Caffaro negli Annali, e alle vicende della storia di Genova che lo precedettero e lo seguirono.

(Aurelia Basili)

N. MORNACCHI, *La vita comune presso i Canonici Regolari Mortariensi in Genova*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, II, Milano, 1962, pp. 154-162.

La Congregazione di Santa Croce di Mortara, nei secoli XII-XIV, annoverava tra le sue dipendenze, testimonianza della sua notevole vitalità religiosa in Genova, le chiese di San Teodoro di Fassolo, di San Giovanni Battista di Paverano, di Santa Maria del Priano, di San Nicola di Capodimonte, di Santa Maria del Prato, di Santa Maria del Monte, di Santa Maria di Granarolo, di San Giovanni Evangelista di Borbonoso e di Santa Maria di Cassinelle. Ad un breve profilo storico di ognuna di queste chiese, condotto anche sulla consultazione di fonti inedite, reperite in archivi e biblioteche genovesi, l'A. fa seguire uno studio sulla costituzione gerarchica, numerica e sociale delle singole comunità, sull'organizzazione centralizzata dei Mortariensi e sulla loro varia attività, strettamente religiosa, scolastica ed anche economica.

(A. M. Boldorini)

RAIMONDO MOROZZO DELLA ROCCA, *Notizie da Caffa*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, III, Milano, 1962, pp. 265-295.

L'A. pubblica alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Venezia (minute di dispacci degli ambasciatori veneziani in Caffa degli anni 1344-46) con un breve commento, dal quale appaiono, oltre ai tentativi da parte veneziana di riallacciare le relazioni politiche con Zanibech Imperatore dei Tartari di Ponente, alcune osservazioni e notizie sulla partecipazione dei Genovesi alle trattative nonché sui rapporti tra Genova e Venezia nel periodo in cui vennero condotte le trattative stesse.

(Giovanni Reborà)

LUIGI PFANNER, *La pieve a Elici*, in *G.S.L.*, XII, 1961, pp. 97-112.

La chiesa, ricordata in alcuni documenti anteriori al 1000, è descritta nella sua attuale struttura e illustrata in ogni particolare architettonico. Numerose fotografie e una pianta della chiesa completano ed arricchiscono lo studio. Nella seconda parte, sono illustrati in modo particolareggiato i rinnovamenti architettonici e le alterazioni che la chiesa subì nel tempo, e ai quali si pose rimedio solo nel 1906, quando un Comitato locale promosse il restauro dell'edificio.

(Aurelia Basili)

GEO PISTARINO, *La crisi della pieve cittadina nei conflitti tra il clero ad Acqui*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, XV, 1961, pp. 4-30.

La zona della diocesi di Acqui conobbe, nel corso del medioevo, profonde infiltrazioni religiose, politiche ed economiche sia della feudalità sia degli organismi comunali liguri — di Genova e di Savona — che dalle angustie della fascia appenninica aspirarono ad aprirsi il passo verso la val padana. Segnaliamo

mo pertanto questo lavoro, incentrato su un tema tuttora ignoto alla storiografia acquese: quello della crisi determinata, tra il secolo XII ed il XIII, dalla nascita delle nuove parrocchie di fronte alle originarie strutture giuridico-religiose della *plebs civitatis*. Servendosi degli atti contenuti nei *Monumenta aquensia* del Moriondo, l'A. segue le vicende dei conflitti che opposero i nuovi ai vecchi organismi e che sono il sintomo di profondi mutamenti storici. La mancanza di documenti, ad un certo momento della vertenza, impedisce di cogliere con dati precisi la fine della vicenda: questa tuttavia si individua chiaramente in quello che è il suo sbocco obbligato, cioè l'affermazione dei nuovi organismi parrocchiali.

(M. Teresa Dellacasa)

GEO PISTARINO, *Problemi cronologici nell'iscrizione funebre d'Isnardo I Malaspina*, in B.L., XIV, 1962, n. 3/4, pp. 161-162.

La datazione dell'epitafio d'Isnardo I Malaspina, marchese di Cremolino, sepolto nell'abbazia di Tiglieto, ha costituito un piccolo problema cronologico per l'apparente incongruenza nell'indicazione del giorno (27 dicembre 1331, nella festa dei Santi Innocenti). Riallacciandosi ad uno spunto di R. Morozzo della Rocca, l'A. conferma le ragioni che, in base alle «consuetudini medievali», risolvono la questione sulla data del 27 dicembre; ma chiarisce altresì, indagando sui sistemi di computo in uso nel Trecento nella zona ligure-monferrina, che la data dell'anno deve riportarsi al 1330.

(Aurelia Basili)

GEO PISTARINO, *Tre lettere sull'origine di Sarzana*, in B.L., XIII, 1961, pp. 169-174; ediz. separata in *Quaderni ligustici*, n. 113.

Il problema delle «origini» di Sarzana si è riproposto, in forma polemica, in occasione delle celebrazioni per il Millenario della storia sarzanese, indette nell'antica città per il 1963. Con attenta disamina delle fonti diplomatiche l'A. chiarisce che Sarzana, da una parte, il *castrum Sarzane*, dall'altra, per quanto territorialmente contigui, rappresentarono per tutto il corso del medioevo due entità demiche e giuridiche distinte: per il secondo, antico centro feudale vescovile, la più antica notizia risale effettivamente al 963, in un diploma dell'imperatore Ottone I; per la prima, *burgus* d'indubbia origine più recente, bisogna attendere sino al 1084, in un accenno di una carta privata.

(M. Teresa Dellacasa)

VALERIA POLONIO, *Dalla diocesi all'archidiocesi di Genova*, in *Momenti di storia e arte religiosa in Liguria*, F.S.S.E., III, Genova, 1963, pp. 5-51.

Il lavoro esamina la separazione del vescovado genovese dalla sede metropolitana di Milano e l'istituzione dell'archidiocesi di Genova (20 marzo 1133). L'avvenimento non è visto soltanto sotto l'aspetto ecclesiastico, ma è inquadrato nel particolare momento storico e nelle vicende religiose e politiche con cui è connesso: l'esigenza riorganizzativa della Chiesa, lo scisma del 1130,

L'espansione genovese nell'entroterra, la lotta tra Genova e Pisa per il predominio del Tirreno. L'articolo è corredato dalle fotografie degli originali di tre privilegi papali — relativi alla formazione della nuova sede metropolitana — conservati nella Biblioteca Pubblica Statale Saltykov-Seodrin di Leningrado; le edizioni fino a ora esistenti dei tre documenti non tengono conto di tali originali, ma sono state condotte su copie.

(Paola Toniolo)

VALERIA POLONIO, *Il monastero di San Colombano di Bobbio dalla fondazione all'epoca carolingia*, F.S.S.E., II, Genova, 1962, pp. 133.

Lo studio — oltre che sulla scarsa bibliografia esistente sull'argomento — è basato essenzialmente sui non molti documenti bobbiesi superstiti (cfr. *Codice Diplomatico del monastero di San Colombano di Bobbio*, 3 voll., Roma, F.I.S.I., 1918). L'Autrice, dopo essersi soffermata sulla fondazione e sui suoi particolari aspetti religioso-politici, tratta la vita, le vicende e la funzione dell'abbazia di Bobbio nei periodi longobardo e carolingio. Il monastero è visto, oltre che dal punto di vista religioso, disciplinare e della struttura interna, anche nella larghissima attività e influenza che ebbe — quale elemento attivo nella storia contemporanea — nel campo politico, economico, sociale, organizzativo. Parte dello studio è destinata ai rapporti del monastero con i centri religiosi da esso dipendenti e al conflitto con l'autorità vescovile. Il libro interessa gli studi liguri in quanto la diocesi di Bobbio, sorta su gran parte degli originari possessi abbaziali, fa parte, dal 1133, dell'archidiocesi di Genova; e soprattutto perchè al monastero erano legate dipendenze situate sulla Riviera di Levante fin dai tempi longobardi, e in Genova stessa, almeno dal secolo IX. Il volume è corredato da due cartine illustrative del patrimonio fondiario cenobiale e delle vie di comunicazione, e da 12 fotografie di particolari del mosaico pavimentale del secolo XII, esistente nell'abbazia.

(Alberto M. Boldorini)

DINO PUNCUH, *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, in F.S.S.E., I, Genova, 1961, pp. XXXII, 501, 4 tavv.

L'edizione di questo famoso manoscritto del Capitolo della Cattedrale genovese si inserisce nella scia degli studi di storia ecclesiastica genovese, avviati dal Belgrano, dal Ferretto, dal Cambiaso e da altri illustri studiosi. Si colma così la lacuna esistente nella documentazione della Chiesa genovese dopo le edizioni dei registri della Curia arcivescovile, curate dal Belgrano negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* (voll. II e XVIII). Il *Liber* si basa sul manoscritto ducentesco PA e sulla copia trecentesca dello stesso, detta PB. L'A. ha edito il PA dando le principali varianti del PB. I documenti si riferiscono in massima parte al secolo XIII, con la presenza di atti relativi ai secoli X, XI e XII. L'importanza del manoscritto balza evidente dalla lettura dei documenti contenutivi: documenti papali inediti o conosciuti solo attraverso i Regesti del Kehr, arbitrati, questioni giurisdizionali tra Capitolo e Arcivescovo, situazione pievana della città, erezione di nuove chiese, frammenti statu-

tari, lodi consolari. Attraverso la ricca documentazione si colgono la struttura della Chiesa genovese ed il suo sviluppo, si possono studiarne alcune questioni fondamentali, come il problema del trasporto della cattedrale da San Siro a San Lorenzo, l'origine dei canonici, i rapporti tra potere laico ed ecclesiastico, etc. L'introduzione di carattere paleografico-diplomatico consente di avviare il discorso su importanti problemi di diplomazia, quali il rapporto tra la *charta* e i cartulari monastici ed ecclesiastici, e sul valore di alcune formule. I registi, con ricco apparato bibliografico, e l'indice dei nomi di persona e di luogo chiudono il volume.

(M. Teresa Dellacasa)

DINO PUNCUH, *La vita savonese agli inizi del Duecento*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, I.S.M.M., VI, Milano, 1962, pp. 127-152.

Partendo da quattro cartulari notarili degli ultimi anni del secolo XII e del primo ventennio del XIII, conservati, unitamente al *Libro del podestà del 1250* (cfr. V. PONGICLIONE negli *Atti della Società Savonese di Storia Patria*, XXVIII, 1956), nell'Archivio di Stato di Savona, l'A. ha preso in esame la vita privata della città, colta soprattutto nel periodo della trasformazione economica dei primi anni del secolo XIII. Il profilo tende anche a superare i limiti imposti alla tradizione storiografica savonese dal grande conflitto politico tra Genova e Savona, mettendo in luce la grandezza e l'importanza della città indipendentemente dal conflitto con la rivale. Attraverso il quadro storico della città è possibile cogliere il senso del profondo rinnovamento che la vita marinara ha determinato nel suo seno negli anni decisivi per la formazione e la maturità del comune ligure.

(M. Teresa Dellacasa)

V. I. RUTENBURG, *Gli Uzzano e Genova (da documenti dell'archivio di Leningrado)*, in *Miscellanea storica ligure III*, I.S.M.M., VII, Milano, 1963, pp. 49-56 (trad. di M. T. DELLACASA).

L'archivio della sezione di Leningrado dell'Istituto di storia dell'Accademia delle Scienze dell'URSS contiene diverse migliaia di manoscritti che riguardano la storia d'Italia ed alcune decine che riguardano quella di Genova. Tra questi ultimi ce ne sono alcuni, del periodo 1363-1386, che interessano le relazioni commerciali della compagnia fiorentina degli Uzzano con Genova. L'A. ce ne dà la edizione inquadrando in un breve profilo storico.

(Alberto M. Boldorini)

MARIA LUISA SCARIN, *Castelli medioevali della Lunigiana occidentale*, in *G.S.L.*, XIII, 1962, pp. 33-85.

È una ricerca di tono erudito sulle origini, la storia e le caratteristiche strutturali dei singoli castelli, dei quali è data la localizzazione geografica: si cerca di ricostruire, sulla scorta di documenti, la data di costruzione e le principali vicende storiche.

(Aurelia Basili)

ALESSANDRA SISTO, *Contributo allo studio dell'agricoltura in Liguria (1180-1220)*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, I.S.M.M., VI, Milano, 1962, pp. 117-125.

L'A. illustra le caratteristiche della struttura agricola nel territorio ligure, alla luce di tutti gli atti, relativi a questo argomento, reperiti nei cartulari notarili genovesi sinora editi.

(Giovanna Balbi)

CINZIO VIOLANTE, *Le concessioni pontificie alla Chiesa di Pisa riguardanti la Corsica alla fine del secolo XI*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, 75, Roma, 1963, pp. 43-56.

E noto il lungo contrasto che divise Genova e Pisa per la Corsica: noti sono pure i documenti ecclesiastici relativi ai vescovadi della Corsica, dietro al quale problema si celavano gli interessi còrsi delle due città italiane. L'A. di questa nota esamina criticamente alcune lettere pontificie del periodo gregoriano, interessanti la giurisdizione spirituale e temporale sulla Corsica, che i pontefici romani rivendicavano, sulla base della donazione di Costantino, alla Sede Apostolica. Premesso che l'azione di recupero intrapresa da Gregorio VII, di natura spirituale e temporale, esercitata attraverso il vescovo di Pisa Landolfo, si inserisce in un quadro più ampio, toccante anche la Spagna e la Sardegna, l'A. accenna alle difficoltà politiche del tempo, che starebbero alla base della decisione di Gregorio VII di nominare suo vicario in Corsica il vescovo pisano, eletto canonicamente dopo una serie di presuli eletti irregolarmente. La buona prova fornita da Landolfo portò all'estensione ai suoi successori del privilegio papale che culminerà, nel 1091, con la cessione della Corsica alla Chiesa pisana, previo pagamento di un censo annuo che tendeva ad affermare l'alta sovranità pontificia sull'isola e, l'anno dopo, con l'elevazione della Chiesa pisana alla dignità arcivescovile con diritti metropolitici sulla Corsica.

(Dino Puncuh)

ADELE ZACCARO, *Il cartulario di Benetto da Fosdinovo*, in G.S.L., XI-XII, 1960/61, pp. 141-167; 113-171.

L'edizione del cartulario, uno dei più antichi manoscritti notarili rimasti in Lunigiana, è preceduto da una introduzione di carattere storico-paleografico, corredata di numerose note e seguita dall'indice onomastico e toponomastico. I 109 atti che compongono il cartulario si riferiscono, nella quasi totalità, alla compravendita di terreni e ad obbligazioni per mutuo: solo due sono relativi a materie ecclesiastiche. Nel suo complesso, il cartulario di Benetto presenta elementi di vivo interesse, in quanto rappresenta l'unica testimonianza che ci dia un quadro esatto di una piccola società terriera, di regime ancora feudale.

(Aurelia Basili)

GIOVANNA BALBI, *La compagnia della Misericordia di Genova nella storia della spiritualità laica*, in *Momenti di storia e arte religiosa in Liguria*, F.S.S.E., III, Genova, 1963, pp. 145-190.

È la storia della Compagnia della Misericordia, una delle prime confraternite laiche sorte in Genova a metà del Quattrocento, con lo scopo precipuo di assistere i condannati a morte. Vengono studiati il momento storico della fondazione, lo sviluppo attraverso i secoli e le innovazioni apportate all'organizzazione interna della Compagnia, grazie all'esame degli statuti inediti, conservati all'Archivio di Stato e all'Archivio arcivescovile di Genova. Al termine del lavoro, l'Autrice pubblica il più antico statuto della confraternita.

(M. Teresa Dellacasa)

GIOVANNA BALBI, *Giorgio Stella e gli Annales Genuenses*, in *Miscellanea storica ligure II*, I.S.M.M., V, Milano, 1961, pp. 123-216.

Il lavoro porta un notevole contributo alla conoscenza delle fonti storiografiche genovesi, esaminando in sede critica la genesi e la fortuna degli *Annales Genuenses* di Giorgio e Giovanni Stella (1298-1435), uniche testimonianze locali per le vicende del Trecento e del Quattrocento in Liguria. L'Autrice puntualizza la biografia del maggiore dei due fratelli, la sua formazione culturale, la sua attendibilità storica, attraverso l'esame di atti ufficiali della cancelleria genovese e le testimonianze di altri cronisti italiani dell'epoca; esamina l'unica edizione esistente degli *Annales*, nel tomo XVII dei *Rerum Italicarum Scriptores* e confuta, limitandola al 1405, l'opinione del Muratori, che fa procedere fino al 1409 la parte degli Annali dovuta a Giorgio; elenca ben 24 codici degli *Annales*, reperiti in biblioteche italiane e straniere, di fronte ai 4 di cui si servì il Muratori. Infine pubblica dieci documenti tratti dall'Archivio di Stato di Genova ed alcune tavole fotografiche.

(Paola Toniolo)

IGNAZIO ORESTE BIGNARDELLI, *Come sono visti Cristoforo Colombo e la sua opera in un recente lavoro storico sul Vespucci*, in *Genova*, 1961, n. 1, pp. 20-29.

Occupandosi in altra sede del libro di German Arciniegas, *Amerigo Vespucci*, l'A. si riservò di mettere a punto, su piano rigorosamente storico, gli *excursus* dell'Arciniegas nella storia colombiana. Ora riprende l'argomento, criticando la leggerezza e dimostrando l'inconsistenza di talune affermazioni dello storico colombiano.

(Aurelia Basili)

IGNAZIO ORESTE BIGNARDELLI, *Il « converso » Ximeno de Briviesca*, in *Genova*, 1962, n. 9, pp. 16-22.

Ricorda un episodio fra i meno noti della vita avventurosa del grande Genovese, ma rivelatore del suo temperamento e della sua istintiva avversione alla maldicenza.

(Aurelia Basili)

IGNAZIO ORESTE BIGNARDELLI, *Cristoforo Colombo, corsaro al servizio di Renato d'Angiò*, in *Genova*, 1963, n. 12, pp. 6-11.

Nel capitolo IV de « Le historie » pseudoferdinandee (« Gli esercizi ne' quali si occupò l'Ammiraglio, avanti che venisse in Ispagna ») è narrata una pretesa avventura colombiana sulle coste tunisine, della quale il Colombo stesso avrebbe dato notizia in una lettera da Haiti nel gennaio 1495. L'A. dimostra l'inattendibilità dell'episodio, esaminando criticamente alcuni punti salienti della pretesa lettera.

(Aurelia Basili)

IGNAZIO ORESTE BIGNARDELLI, *Cristoforo Colombo e la Scuola cartografica genovese*, in *Genova*, 1961, n. 11, pp. 10-21.

A. E. Nordenskiöld, nel « Periplus », pubblicato a Stoccolma nel 1897, ha definito l'invenzione della carta nautica « opera unica », non solo nella storia della navigazione, ma in quella della civiltà, attribuendone il merito ai Catalani. Contro questo errore è già insorto il Magnaghi, dimostrando come invece si tratti di un autentico primato genovese. La questione, sempre attuale, è trattata dall'A. che, facendo il punto storico sul confuso panorama delle leggende e delle fantasie, la ridimensiona nei termini e nelle prospettive.

(Aurelia Basili)

IGNAZIO ORESTE BIGNARDELLI, *Incertezze e contrasti intorno all'origine e ai viaggi di Giovanni Caboto*, in *Genova*, 1962, n. 1, pp. 11-23.

L'A., accennando alle rivendicazioni che Castiglione Chiavarese, Gaeta, Savona e Venezia avanzano, in merito ai natali del Caboto, riconosce l'esistenza effettiva di una tradizione diffusa, dovuta al tramandarsi di una semplice notizia non documentata; ma afferma che tale asserzione non ha mai avuto il suffragio di qualche elemento probativo. Sottolinea quindi l'indubbio interesse che la questione riveste, augurandosi che essa venga affrontata con responsabilità critica.

(Aurelia Basili)

IGNAZIO ORESTE BIGNARDELLI, *Il navigatore Piri Re'is, invece di Colombo, avrebbe scoperto il Nuovo Mondo*, in *Genova*, 1961, n. 5-6, pp. 14-23.

Confuta la pretesa scoperta del colonnello di Stato Maggiore Salvi Tumer. Direttore della Sezione Geografica dell'esercito turco e professore nella Scuola superiore di Guerra di Ankara, secondo il quale il navigatore turco Piri Re'is, e non Colombo, sarebbe approdato per primo nel Nuovo Mondo.

(Aurelia Basili)

IGNAZIO ORESTE BIGNARDELLI, *I resti mortali di Cristoforo Colombo*, in *Genova*, 1961, n. 1, pp. 2-11.

Mette a fuoco la complessa e delicata questione delle spoglie mortali di Colombo, ricordando come i pretesi resti siano stati trasportati nel 1796 alla

Habana e nel 1899 a Siviglia; solo successivamente avvenne a San Domingo il ritrovamento delle autentiche spoglie, parte delle quali furono in seguito portate a Genova, dove attualmente si conservano.

(Aurelia Basili)

GIOV. BATTISTA BOERO, *Il doge Gaspare Grimaldi Bracelli (note genealogiche)*, in *Genova*, XLIII, 1963, 10, pp. 40-41.

Riassume i dati principali della famiglia cui appartenne Gaspare, doge nel biennio 1549-51.

(Giuseppe Oreste)

LEONARDO BOTTA, *La riforma tridentina nella diocesi di Savona*, parte II: *L'opera di riforma*, in *Atti della Società Savonese di Storia Patria*, XXXV, 1963, pp. 5-262.

Tratta l'attività svolta, nel secolo XVI, nella diocesi di Savona, per rendere operanti i decreti del Concilio di Trento. Delinea un quadro di vita ecclesiastica e cittadina in cui, da un lato, figurano disposizioni normative e disciplinari (fissate attraverso sinodi, visite pastorali, una visita apostolica); dall'altro, compaiono fatti e vicende, come l'erezione della nuova cattedrale, l'azione dell'Inquisizione, la condizione e le nuove iniziative del clero e del popolo. Sono pubblicati diversi documenti, custoditi nell'Archivio vescovile di Savona, relativi a sinodi diocesani della seconda metà del secolo XVI.

(Valeria Polonio)

C. BRANCHI, *I navigatori genovesi sulle coste sudamericane del Pacifico nel secolo XVI*, in *Miscellanea storica ligure III*, I.S.M.M., VII, Milano, 1963, pp. 145-164.

Un breve cenno ai numerosi liguri o italiani che parteciparono, a varie riprese, insieme agli Spagnoli, alla conquista del Cile, precede un profilo biografico del genovese Gian Battista Pastene, Primo ammiraglio del Mare del sud, collaboratore di Francesco Pizarro e di Pietro di Valdivia. Il profilo, condotto con ampi particolari e nell'intento di rivendicare al Pastene i meriti di navigatore e di scopritore a lungo intenzionalmente dimenticati nella storia della conquista dell'America meridionale, si riferisce in particolare al periodo 1534-1583. All'articolo sono unite la riproduzione di un ritratto di Gian Battista Pastene e una cartina che ricostruisce i suoi vari viaggi esplorativi lungo le coste del Pacifico dell'America meridionale.

(Alberto M. Boldorini)

La Carta de Colón anunciando el descubrimiento del Nuevo mundo (15 febrero - 14 marzo 1493), a cura di CARLOS SANZ, Madrid, 1961, pp. 24.

Il Sanz, che ha una specifica competenza sull'argomento, già trattato in diverse pubblicazioni (ricordiamo in particolare la sua *Bibliografía general de la Carta de Colón*, Madrid, 1958, pp. 305), ritorna brevemente, in omaggio al 450° anniversario della morte del navigatore, sul problema della famosa relazione del 15 febbraio 1493, con la quale Cristoforo Colombo comunicò e descrisse ai sovrani spagnoli il ritrovamento e le meraviglie delle Indie. La « Car-

ta », di cui ci dà notizia già il 22 marzo 1493 una pagina del *Libro de Actas Capitulares* di Cordova, vide la luce nello stesso anno, secondo il testo originale castigliano, in una edizione in folio della quale si conosce oggi un solo esemplare (presso la Lenox Library di New York), e in diverse edizioni sia di una versione latina sia della traduzione italiana di Giuliano Dati; nel 1497 in una versione tedesca. L'A. riproduce, appunto, in facsimile l'edizione del testo castigliano, curata da Pedro Posa a Barcellona nel 1493 nei tipi della gotica libreria: la correda di una trascrizione paleografica in caratteri latini, con apparato di critica storica e testuale; di una fototipia della pagina del *Libro de Actas* sopra citato; di un cenno sulle vicende della scoperta e dei passaggi di proprietà dell'edizione in folio; di una illustrazione dell'importanza storica della « Carta », che sconfinava però dall'analisi oggettiva all'assunto politico attuale, secondo cui il ricordo di Colombo « parece reavivar la fuente pura del derecho impercedero que asiste a España, como nación descubridora, madre y civilizadora de América y el deber indeclinable que tiene de figurar, como parte principal, en las avanzadas de esta gran contienda moral que el mundo tiene entablada por su unidad orgánica, política y espiritual ».

(G. P.)

M. A. CIORANESCU, *Oeuvres de Christophe Colomb*, Paris, 1961, pp. 530.

Traduzione francese di una vasta scelta di scritti di Cristoforo Colombo basata sulla *Raccolta Colombiana* di C. de Lollis, integrata da documenti di più recente scoperta, come la lettera ad Isabella di Castiglia pubblicata da A. M. Mateo nel 1942. Quasi un quarto dell'opera è costituito da fitte note interpretative che rappresentano una preziosa messa a punto delle più controverse questioni colombiane. L'autore di questa utile opera aveva già pubblicato, l'anno precedente, un volume dedicato alla dibattuta questione del vero autore delle *Historie* attribuite a Fernando Colombo (*Primera biografía de Cristobal Colon. Fernando Colon y Bartolomé de Las Casas*, Tenerife, Aula de Cultura, 1960). In essa, accostandosi con nuovi argomenti alla nota tesi di Romulo D. Carbia, egli sostiene che le *Historie* sarebbero una compilazione del Las Casas, su materiali usciti dalla penna di don Ferdinando.

M. MAHN-LOT, *Les plus belles pages de Christophe Colon*, Parigi, 1961, pp. 155.

Traduzione antologica che comprende anche qualche documento non incluso nell'opera di Cioranescu.

(F. B.)

DOMENICO GIOFRÈ. *Il commercio d'importazione genovese alla luce dei registri del dazio (1495-1537)*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, V, Milano, 1962, pp. 113-242.

Attraverso lo spoglio dei cartulari della dogana — i carati del mare — integrato dalle notizie tratte dall'Archivio notarile e da altre fonti dell'Archivio di Stato di Genova (*Gabella granorum, Diversorum Communis Januae*, Archivio del Banco di S. Giorgio), l'A. ci offre una raccolta di dati relativi al commercio di importazione genovese dal 1495 al 1537. La parte preponderante del com-

mercio dell'epoca era già volta ai traffici con il ponente e l'A. tratta dei legami commerciali di Genova con l'Inghilterra, le Fiandre, il Portogallo e la Spagna, passando quindi ad illustrare i diversi momenti del commercio con i detti paesi, momenti per i quali le fonti gli hanno offerto elementi di indagine. Qui la descrizione analitica dei traffici si suddivide nell'esposizione dei dati raccolti secondo il porto di provenienza e secondo la natura della merce importata. Una simile analisi, anche se non può dare un'idea esatta delle quantità (non sempre è possibile tradurre in termini quantitativi comparabili i dati offerti dai cartulari dei carati) offre comunque un quadro dettagliato dell'aspetto qualitativo del commercio, della specializzazione di alcuni porti e, sia pure attraverso dati che rappresentano dei « minimi », le quantità delle merci oggetto di più intensi scambi (lana, seta, soda, zucchero, ecc.) mettendo in rilievo l'importanza relativa di alcune di esse rispetto alle altre. Un lungo paragrafo è dedicato alle importazioni dalla Sicilia per le forti quantità di tonno, per i cereali e soprattutto perché dalla Sicilia arrivava la seta grezza che, per quantità e valore, costituiva una delle voci più importanti di tutto il commercio di importazione (da un terzo circa a più della metà dell'intero valore). Per quanto riguarda l'Africa del nord, il commercio è quasi tutto basato sull'importazione di pelli e cuoiami ed i traffici tra le regioni nordafricane e la Spagna, se pure effettuati da genovesi con navi genovesi, non sono documentati dalle fonti in esame. L'ultima parte dell'articolo tratta del traffico col Levante, con particolare riferimento agli ancora cospicui arrivi da Alessandria e da Chio (tessili in primo luogo, seguiti a distanza dalle spezie, dai coloranti e da altri prodotti tipici dell'Oriente) ed al commercio degli schiavi. Alcuni grafici riassumono le serie di dati esposte nel testo ed aiutano il lettore in alcuni utili confronti.

(Giovanni Reborà)

JACQUES HEERS, *Gênes au XV^e siècle: activité économique et problèmes sociaux*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1961.

L'opera, di ben 741 pagine, colma una lacuna negli studi di storia genovese per il secolo XV. Frutto di ricerche condotte in archivi italiani e stranieri, ma soprattutto nell'Archivio di Stato di Genova per i documenti riguardanti il ventennio 1447-1466, il libro dell'Heers è articolato in tre parti. Oggetto della prima è la descrizione dell'ambiente naturale e del movimento della popolazione dopo la grande peste del 1348. Un particolare riferimento alla città ed al suo sviluppo urbano e demografico. « Ainsi peut-on affirmer qu'au milieu du XV^e siècle, la population de l'agglomération génoise dépasse très largement 100.000 habitants ». (L'A. riprenderà l'argomento dello sviluppo urbano di Genova per il suo contributo agli « Studi in onore di A. Fanfani »). La parte centrale del volume, « La vie économique », è la più importante e quella che offre il maggior numero di notizie talvolta nuovissime; lavoro di minuziosa analisi, fornisce copiosissimi dati affrontando argomenti quali « le tecniche, le monete e la banca », « il ruolo del capitale nell'economia genovese » e « il commercio estero ». La tecnica era già quella di un paese « capitalista »: « ... se l'industria genovese è organizzata come quella di altri centri dell'Occidente, Firenze o le città delle Fiandre, il ruolo del capitale o dell'uomo di affari sembra qui molto più

netto »... « ...quasi tutti gli artigiani vengono di fuori dominio o dalle campagne del circondario »; infine, il credito è onnipresente, esso gioca un ruolo considerevole e sostiene tutta l'economia della città. L'A. conclude: « Sans aucun doute, l'industrie génoise est alors en plein essor ». La seconda metà del XV secolo vede la caduta di Costantinopoli (con le note conseguenze per le colonie genovesi) ed il volgere dell'attività marittima verso gli scali del Ponente. L'A. studia la portata di questo spostamento, analizzando serie di prezzi, merci, linee di traffico, tentando di determinare l'entità degli scambi, attraverso un grande numero di dati e di notizie su tutte le branche dell'attività e su tutti gli scali toccati dai genovesi. Importanti le osservazioni sul mutamento del tipo di nave, l'abbandono della galea per la « caracca ». Atta a trasporti di merci meno ricche e più ingombranti, questa grossa nave (da 500 a 1000 tonnellate) era più lenta della galea e non poteva trovare riparo in tutti i porti dell'epoca, dovendo rinunciare di conseguenza a numerosi scali tradizionali. La dovizia di particolari su questo argomento è rilevata dal Lopez nella sua brillante recensione critica apparsa nel fascicolo IV (anno LXXV) della *Rivista Storica Italiana*. L'ultima parte del libro, la terza, disegna un quadro della società genovese del Quattrocento. Ben 100 pagine di tabelle e di grafici completano il libro con elementi relativi a prezzi, cambi, tassi di assicurazione, movimento demografico ecc.

(Giovanni Reborà)

J. HEERS, *La vente des indulgences pour la Croisade, à Gênes et en Lunigiana, en 1456*, in *Miscellanea storica ligure III*. I.S.M.M., VII, Milano, 1963, pp. 69-102.

Con la pubblicazione degli atti superstiti della vendita della *indulgentia Caffae*, organizzata nel 1456 dalla Casa di San Giorgio per soccorrere la colonia minacciata dai Turchi, l'A. porta la prima parziale smentita alla diffusa opinione sul disinteresse dei Genovesi per l'Oriente cristiano in genere e le loro colonie del Mar Nero in specie, in seguito alla caduta di Costantinopoli. Si tratta degli elenchi delle merci, delle armi e delle somme di denaro raccolte alla Spezia, a Sarzana, Portovenere e altre località della Lunigiana, da Francesco da Ferrara, minore, e da Antonio Mamerio, collettori per il vescovado di Lucca, coi rapporti del valore in genovini. Nell'introduzione l'A. accenna all'accoglienza che la stessa iniziativa della Casa di San Giorgio incontrò in Genova e conclude sostenendo il persistere dell'attaccamento dei Genovesi, della città e del distretto, al loro impero coloniale.

(Alberto M. Boldorini)

ERNST GERHARD JACOB, *Quelques points controversés dans l'histoire des découvertes faites par Colomb, Magalhães et Behaim*, in *Congresso internacional de história dos descobrimentos. Actas*, vol. III, Lisbona, 1961, pp. 239-246.

Ritorna sulla discussa questione della scoperta dell'America, anteriormente a Cristoforo Colombo, e dello stretto di Magellano, anteriormente a Ferdinando Magalhães, per opera di Martin Behaim. Dimostra l'infondatezza dell'una e dell'altra tesi. Circa la seconda, mette in evidenza il fatto che l'indica-

zione d'un passaggio di sud-ovest, attraverso l'America meridionale, nel globo di Jean Schoener del 1520 rappresenta uno dei «passaggi desiderati» di cui è ricca la cartografia delle *Terrae incognitae* nei secoli XV e XVI e che talvolta coincidono con la realtà delle scoperte posteriori. —

(G. P.)

LEO MAGNINO, *Antonio da Noli e la collaborazione fra Genovesi e Portoghesi nelle grandi scoperte*, in *Atti della Società Savonese di Storia Patria*, XXXV, 1963, pp. 263-276.

L'articolo illustra brevemente la partecipazione dei Genovesi alle scoperte marittime portoghesi, sulla scia di Antonio da Noli, e allo sfruttamento commerciale dei territori d'oltremare nel secolo XV. Lo studio è corredato da un elenco di termini nautici italiani di derivazione portoghese.

(Valeria Polonio)

MANUELA MARRERO, *Los italianos en la fundación de Tenerife hispánico*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, V, Milano, 1962, pp. 329-337.

Rassegna dei più noti italiani che risiedevano in Tenerife agli inizi del XVI secolo o che vi avevano più o meno radicati interessi. Alcuni cenni relativi alle attività economiche da essi svolte completano l'articolo. Tra gli italiani citati, sono in numero preponderante i genovesi.

(Giovanni Reborà)

GINO MONTEFINALE, *Don Juan Bautista Pastene, esploratore e colonizzatore del Chile*, in *Genova*, 1961, n. 9, pp. 2-10.

Fra gli italiani che compresero l'importanza delle nuove vie aperte da Colombo all'espansione oltremare, il Pastene, facoltoso genovese del secolo XVI, abilissimo navigatore, occupò uno dei primi posti nell'albo d'oro della storia cilena. L'articolo rievoca la figura e le vicende del colonizzatore, mettendone in risalto le eccezionali capacità.

(Aurelia Basili)

F. MORALES PADRÓN, *Las relaciones entre Colon y Martín Alonso Pinzón*, in *Congreso internacional de história dos descobrimentos. Actas*, vol. III, Lisbona, 1961, pp. 433-442.

Traccia un profilo della personalità di Martín Alonso Pinzón, grande navigatore ed audace corsaro, i cui rapporti personali con Cristoforo Colombo risultarono di notevole importanza per l'attuazione della spedizione alle Indie, sia durante i preparativi sia nel corso del viaggio. Si sofferma in particolare sui quattro momenti fondamentali di quest'ultimo per ciò che concerne l'attività del Pinzón di fronte a Colombo: il «motín», che l'A. riconduce ad un semplice episodio di malcontento, verificatosi sulla sola nave ammiraglia e subito sedato dal fermo intervento di Martín Alonso; la decisione di quest'ultimo di conti-

nuare il viaggio, quando Colombo parve propenso ad invertire la rotta; la priorità dello sbarco del Pinzón ad Española; i contrasti che separarono Martín Alonso da Colombo sulla via del ritorno. Infine ricorda l'opera dei « marinos de los viajes andaluces » nell'ampliamento delle scoperte colombiane.

(G. P.)

ROSANNA MOSCA, *Gli Statuti di Sarzanello*, in G.S.L., XIII, 1962, pp. 101-171.

Edizione integrale degli statuti del 1408. condotta sulla copia del XIX secolo, esistente nella Biblioteca del Senato. Gli statuti sono suddivisi in tre libri, il primo dei quali contiene norme di diritto pubblico, il secondo minute disposizioni di carattere penale, il terzo norme di diritto civile su vari argomenti. L'edizione è preceduta da una breve introduzione e corredata di numerose note esplicative. L'Autrice si è preoccupata di interpretare e chiarire taluni passi di oscuro significato e di colmare diverse lacune, avvalendosi del confronto con il testo degli statuti di Sarzana.

(Anrelia Basili)

GIAN GIACOMO MUSSO, *Per la storia degli Ebrei nella Repubblica di Genova tra il Quattrocento e il Cinquecento*, in *Miscellanea storica ligure III*, I.S.M.M., VII, Milano, 1963, pp. 103-126.

Alla luce di nuove scoperte archivistiche, l'A. riesamina l'atteggiamento tenuto dal governo genovese nei riguardi degli Ebrei profughi dalla Spagna, e perviene ad una conclusione opposta a quella degli studiosi che precedentemente avevano esaminato lo stesso argomento, quali lo Staglieno e il Pandiani. Per il Musso la politica ebraica di Genova non fu affatto tollerante, ma persecutoria. L'A. ne vede le ragioni, da una parte, nella superstizione comune del tempo, dall'altra, nel flagello ricorrente della peste che, colpendo a brevi intervalli Genova, imponeva al governo della città particolari misure di sicurezza e di prevenzione del contagio, quale la proibizione di attraccare in porto per le navi che provenivano da determinate regioni. In appendice segue l'edizione di otto documenti inediti.

(Alberto M. Boldorini)

GIAN GIACOMO MUSSO, *Politica e cultura in Genova alla metà del Quattrocento*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, I.S.M.M., VI, Milano, 1962, pp. 315-334.

Nel saggio, diviso in due parti, — la realtà dei fatti e l'illusione delle idee, — l'A. tratta l'intricata politica genovese della prima metà del sec. XV. sulla base di molto materiale genovese inedito e di fonti orientali. Sostiene che « oggettive condizioni di natura geopolitica » segnarono il declino della potenza genovese in quest'epoca, nonostante continuasse in Oriente l'espansione economica di alcuni gruppi familiari: elemento caratteristico della vita genovese dell'epoca fu infatti lo spirito individualistico e familiare, tipico nei Campofregoso, che rese la città soggetta a Milano e alla Francia. L'A. esamina, nella

seconda parte del saggio, l'interpretazione che diedero di questi avvenimenti gli storici, i letterati e i pubblicisti dell'epoca e sostiene che l'evento più sentito dal Barbaro, dal Bruni, dal Manetti e da altri fu la ribellione antiscontea del 1435.

(Giovanna Balbi)

GEO PISTARINO, *Bartolomeo Lupoto e l'arte libraria a Genova nel Quattrocento*, I.S.M.M., III, Genova, 1961, pp. LXX-301.

Il libro dei conti del *cartarius* Bartolomeo Lupoto dal 1448 al 1456 è stato segnalato da J. Heers (*Gènes au XV^e siècle*, Parigi, 1961, p. 685) tra le maggiori fonti manoscritte per la storia genovese del secolo XV. Si tratta effettivamente di un « pezzo » di particolare valore, per la sua rarità, non soltanto nell'ambito locale, ma anche nella storia dell'industria libraria nel momento in cui si opera il trapasso dalla produzione manoscritta alla produzione a stampa. L'A. ci dà l'edizione completa del *Liber rationis*, alla quale aggiunge l'inventario delle consistenze dell'*apotheca*, compilato alla morte del Lupoto, nel 1487 (già edito, ma con diverse mende, da P. Accame nel 1912). L'introduzione si sofferma sulla vita e sull'attività del Lupoto; sull'ingresso dell'arte della stampa a Genova; sul cospicuo fondo librario dell'officina del *cartarius*, quale ci è dato dall'inventario redatto alla sua morte; sulla descrizione del ms. del *Liber rationis*. L'apparato critico delle note in calce al volume presenta l'identificazione di quasi tutte le opere segnalate dall'inventario del 1487 (ed è impresa non da poco, se si tiene presente l'estrema scorrettezza di quest'ultimo nelle indicazioni bibliografiche). Segue un indice dei nomi di luogo e di persona. Il volume è abbellito da dieci tavole fuori testo, con saggi dei manoscritti usati dall'Autore e delle più antiche opere a stampa prodotte a Genova nel Quattrocento.

(Dino Punculi)

GEO PISTARINO, *Discussioni su Lanzarotto Malocello al Congresso Internazionale de História dos Descobrimentos (Lisbona, 5-11 settembre 1960)*, in B.L., XIII, 1961, n. 1/2, pp. 13-76.

Al Congresso internazionale, tenutosi a Lisbona nel settembre del 1960 per onorare il quattrocentenario della morte di Enrico il Navigatore, sono tornati alla luce il nome di Lanzarotto Malocello ed il problema del primo avvistamento delle Canarie, per merito degli interventi di Ch. Verlinden, Jacinto J. Nascimento Moura, Sérgio da Silva Pinto, Elias Serra Rafols, Raymund Mauny. L'A. rende conto con molta precisione, grazie anche alla partecipazione personale al Congresso, delle varie tesi che sono state affacciate. Dalle quali risultano ormai indiscutibili la nazionalità genovese del Malocello e la scoperta dell'isola di Lanzarote, nel gruppo delle Canarie, per merito suo, sotto bandiera del Portogallo. Rimane invece ancora *sub iudice* la questione della data della scoperta, per la quale si spazia tra il 1312 ed il 1339 (*terminus ante quem*).

(M. Teresa Dellacasa)

GEO PISTARINO, *I Portoghesi verso l'« Asia » del Prete Gianni*, in *Studi medievali*, 3^a serie, 11, 1961, pp. 75-137.

Tra le deputazioni degli Stati cristiani che si recarono a prestare omaggio alla Santa Sede in seguito all'elezione d'Innocenzo VIII, si segnala quella portoghese, capeggiata da Vasco Fernandes, per l'*oratio de obedientia* pronunciata, come di consueto, alla presenza del pontefice e del corpo cardinalizio. L'*oratio* rappresenta una fonte storica di notevole valore, sia perchè in essa il Portogallo rende conto dell'opera svolta a favore della cristianità (in particolare con le esplorazioni africane) sia perchè preannuncia i temi politici della condotta futura. Segnalata nel 1933 al Congresso internazionale di scienze storiche, tenuto a Varsavia, da E. Déprez, che credette di scorgere in essa un accenno alla scoperta del Capo di Buona Speranza anteriormente a Bartolomeo Diaz, ripubblicata in facsimile nel testo latino, con traduzione inglese e commento storico da Fr. M. Rogers, essa viene fatta oggetto di attenta analisi da parte di G. Pistarino, il quale, mentre rettifica alcune posizioni del Rogers, l'inquadra nel panorama storico dell'espansione portoghese lungo le coste africane alla ricerca del favoloso paese del Prete Gianni, e degli insorgenti contrasti con la Spagna, che si affaccia anch'essa alla ribalta delle imprese coloniali e che si prepara alla spedizione di Cristoforo Colombo. Il nome del quale già ricorre in queste pagine, sia per il noto suo viaggio al Castello della Mina, sia per le questioni tecniche relative al calcolo delle distanze nel periplo per le Indie dalla parte di oriente ed in quello dalla parte di occidente.

(Paola Toniolo)

G. RICALDONE - G. COLLI, *Controvita di Cristoforo Colombo*, Torino, 1962, pp. 164.

Gli Autori riprendono il tema dell'origine di Cristoforo Colombo dalla famiglia dei signori di Cuccaro Monferrato, cercando di ridare vita ad un argomento rimasto senza più sostenitori dopo gli studi di Vincenzo De Conti, nel 1846, e la pubblicazione della *Dissertazione* di Luigi Colombo, nel 1853. Il lavoro si fonda pressochè esclusivamente sui tanto famosi quanto discutibili documenti e memoriali prodotti da Baldassare Colombo di Cuccaro dinanzi al Tribunale Castigliano delle Indie nella causa per il possesso del Maggiorasco colombiano, — che comprendeva beni in Ispagna e nelle Americhe, — la cui discussione si trascinò dal 1579 al 1608, tra sotterfugi, esibizioni di atti falsi ed autentici colpi di scena. Indipendentemente dalla tesi sostenuta, è comunque notevole il fatto che gli Autori abbiano ritrovato e segnalato parte dell'archivio dei Colombo di Cuccaro, con materiale relativo al loro intervento tra gli eredi collaterali, reali o presunti, dell'Ammiraglio, dopo la morte dell'ultimo discendente maschile del ramo iberico, don Diego Colombo, nel 1578. Il volume è corredato da numerose tavole fuori testo, con un ritratto di Cristoforo Colombo, facsimili di opere a stampa e di documenti, una riproduzione dello stemma dei conti Colombo di Cuccaro, e da diverse tavole genealogiche.

(G. P.)

DOMENICO M. SAGLIETTI, *Michele de Cuneo*, in *Genova*, 1961, n. 1, pp. 25-31.

La figura del Savonese, compagno di viaggio di Colombo nella seconda spedizione alle Antille, è ricostruita attraverso le testimonianze e i dati forniti dai cronisti del tempo. L'A. esamina inoltre l'attività pseudo letteraria del personaggio, avvertendo che essa, data la scarsa preparazione culturale dello scrittore, non manca di suscitare perplessità.

(Aurelia Basili)

C. VERLINDEN, *Antonio da Noli et la colonisation des Iles du Cap Vert*, in *Miscellaneo storica ligure III*, I.S.M.M., VII, Milano, 1963, pp. 127-144.

L'A. si riallaccia ad un suo precedente lavoro sui numerosi navigatori, mercanti e coloni italiani che operarono al servizio di Enrico il Navigatore e precisa quali furono le isole dell'arcipelago del Capo Verde scoperte da Antonio da Noli durante il suo primo viaggio di esplorazione compiuto nel periodo 1456-1460. Tratteggia l'opera che Antonio da Noli svolse nello stesso arcipelago come colonizzatore, mercante e capitano, nelle alterne vicende politiche tra Spagna e Portogallo. le quali lo indussero, ad un certo momento e temporaneamente, a sottrarsi all'obbedienza di Alfonso V per mettersi al servizio di Ferdinando di Castiglia.

(Alberto M. Boldorini)

CHARLES VERLINDEN, *Gli Italiani nell'economia delle Canarie all'inizio della colonizzazione spagnola*, in *Economia e Storia*, VII, 1960, pp. 149-172.

Attraverso l'esame di alcuni articoli di studiosi spagnoli, l'A. abbozza un quadro dell'attività economica degli italiani alle Canarie nel primo decennio del 1500. Accanto a lombardi, veneti e toscani, la preponderanza dei genovesi è palese sia in qualità di residenti, sia in transito o quali trasportatori; essi hanno importanti aziende agricole (canna da zucchero), interessi finanziari e mercantili. Spesso legati ai genovesi di Siviglia, figurano i nomi di Matteo Vigna, Gaspare Spinola, Tommaso Giustiniano, Francesco e Cosma « Riberol », Giacomo Casana, Cristoforo Daponte e di altri, tutti intenti ai traffici più diversi, dallo zucchero (il più importante) agli schiavi. Tra i lavori utilizzati dall'A. fa particolare riferimento ai Genovesi quello della dottoressa Manuela Marrero: *Los Genoveses en la colonizacion de Tenerife* in *Revista de historia*, La Laguna, 1950.

(Giovanni Reborà)

CH. VERLINDEN, *Relations commerciales entre Gènes et le Portugal à l'époque des grandes découvertes*, in *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome*, XXXIII, 1961, pp. 163-277; D. GIOFFRÈ, *Documenti sulle relazioni fra Genova e il Portogallo dal 1493 al 1539*, ibidem, pp. 179-316.

Con paziente opera di spoglio tra gli atti notarili dell'Archivio di Stato di Genova, il Gioffrè ha raccolto 103 documenti relativi ai rapporti tra Genova ed il Portogallo nel periodo di maggiore espansione economica di quest'ultimo in seguito alle scoperte geografiche in Africa, in Asia ed in America. Nel saggio

introduttivo il Verlinden mette in luce il contributo che il materiale reca alla conoscenza della parte avuta da Genova nel commercio e nella nascente economia coloniale dei popoli iberici, rilevando che esso chiarisce la portata delle relazioni tra il Portogallo e Genova nella crisi tra il medioevo e l'età moderna; e propone allo studioso il tema, sinora poco noto, dell'importanza della navigazione commerciale portoghese nel Mediterraneo. Altri dati emergono: nomi di grandi imprenditori e di persone illustri, di capitani di nave e di uomini di legge e di penna; riferimenti ai contatti tra i Portoghesi e gli Spagnoli; chiarimenti sulle rotte di navigazione e sui generi delle merci di importazione ed esportazione.

(G. P.)

LOUIS-ANDRÉ VIGNERAS, *Etat présent des études sur Jean Cabot*, in *Congresso Internacional de História dos Descobrimentos. Actas*, III, Lisbona, 1961, pp. 657-670.

Dà notizia dei materiali documentari su Giovanni e Sebastiano Caboto, pubblicati dopo l'opera fondamentale di J. A. Williamson (*The voyage of the Cabots and the discovery of North America*, Londra, 1929). In particolare esamina, ripubblicandola in appendice, la lettera inviata dal mercante inglese John Day nel 1497 a Cristoforo Colombo, nella quale si contengono accenni notevoli circa il problema della scoperta dell'America settentrionale.

(G. P.)

SECC. XVII - XVIII

RAFFAELE CIASCA, *La Repubblica di Genova « Testa Coronata »*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, IV, Milano, 1962, pp. 287-319.

Alla luce delle proteste di indipendenza dei rappresentanti genovesi presso le corti estere e degli atti compiuti dal governo della Repubblica al fine di ottenere per Genova la dignità (ed il riconoscimento) di « Testa Coronata », l'A. nega l'asservimento totale dei genovesi agli interessi spagnoli e trae conclusioni volte ad affermare che la sovranità dell'antica Repubblica era ancora una realtà politica durante e dopo il XVII secolo.

(Giovanni Reborà)

FORTUNATO CIRENEL, *Vicende dell'arte dei Chirurghi e dei barbieri genovesi alla fine del XVI secolo*, in *Genova*, 1961, n. 12, pp. 39-45.

Accenna a un codice membranaceo dei primi del '600, contenente documenti che permettono di ricostruire un momento importante della vita dell'arte dei chirurghi e dei barbieri: la riforma dei capitoli. Riporta la trascrizione del verbale della riunione in cui furono decise le modifiche, del resoconto delle sedute e dell'elenco dei capitoli stessi. Accenna infine agli obblighi religiosi a cui i membri della comunità erano soggetti, al divieto di lavorare in giorni determinati, alle norme sindacali e previdenziali che regolavano la vita dell'associazione.

(Aurelia Basili)

GIORGIO DEL GUERRA, *Il carattere degli italiani in un'opera del sec. XVII (L'examen rerum publicarum totius orbis del CONRING)*, in *Economia e Storia*, VIII, 1961, pp. 241-254.

L'A. riproduce alcuni passi de l'*Examen rerum publicarum totius orbis* tradotti in italiano, nei quali Hermann Conring — giurista, economista e medico tedesco (1606-1681) — espone le sue impressioni sugli italiani. Degna di nota una pagina dedicata alla vivace descrizione del carattere dei genovesi ed un breve cenno sugli abitanti di Savona.

(Giovanni Rehora)

FLORA GANFINI PASTINE, *Scorci di vita femminile genovese nel XVI e XVII secolo*, in *Genova*, 1961, n. 11, pp. 26-31.

Descrive con ricchezza di particolari le usanze, le abitudini, il tipo di abbigliamento delle donne genovesi; esamina gli aspetti dell'educazione delle fanciulle nel '500 e nel '600, la condizione di vita nei diversi strati sociali e infine l'opera svolta dalle donne in campo sociale, assistenziale, benefico.

(Aurelia Basili)

SALVATORE ROTTA, *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in *Movimento operaio e socialista*, 1961, n. 3-4, pp. 205-281.

Illustra i tentativi e i progetti di riforma della struttura dello Stato, strettamente connessi col problema del rinnovamento culturale, compiuti anteriormente alla diffusione in Liguria delle idee illuministiche, e accenna agli sforzi per svechiare l'ambiente genovese, operati da un circolo di nobili genovesi illuminati, facenti capo al filosofo De Soria. Tratta inoltre gli articoli più importanti del piano di riforma del filosofo, rilevando come molte delle sue preoccupazioni siano assai vicine a quelle dello scrittore francese e come esse trovino formulazione e svolgimento compiuto nella sua opera (ad es. i problemi del pauperismo, della disoccupazione, dell'assistenza). Dopo aver accennato alla circolazione delle idee dell'*Encyclopédie* a Genova, l'A. sottolinea come, dopo la rivoluzione democratica, il Montesquieu riappaia come maestro di costumi repubblicani, nella formulazione dei problemi di carattere educativo. Conclude ricordando alcuni utopici progetti di federazione, ispirati dalle teorie dell'autore francese, che ebbero diffusione e rinomanza a Genova.

(Aurelia Basili)

LORENZO VIVALDO, *Un opuscolo inedito di Vincenzo Palmieri - Contributo alla storia del Giansenismo ligure*, in *Atti della Società Savonese di Storia Patria*, XXXV, 1963, pp. 277-298.

Viene pubblicato — e attribuito a Vincenzo Palmieri — un opuscolo manoscritto, custodito nella biblioteca del Seminario di Savona, relativo all'arcivescovo Giovanni Lercari e al suo allontanamento da Genova nel 1798. In base all'opuscolo stesso, Lorenzo Vivaldo lueggia alcuni aspetti della personalità del Palmieri.

(Valeria Polonio)

LEONIDA BALESTRERI, *Uomini e vicende della spedizione Pianciani nei ricordi inediti del garibaldino genovese Camillo Saccomanno*, in *Genova e l'impresa dei Mille*, Roma, 1961, II, pp. 513-535.

Sulle iniziative indipendenti dei repubblicani mazziniani miranti allo Stato Pontificio si impose il realismo del programma di Garibaldi. Si ebbero veri e propri casi di coscienza, di cui un'interessante testimonianza è nelle pagine inedite di un comandante dei Carabinieri genovesi, il Saccomanno. Un quaderno di ricordi personali permette di risentire dall'interno la voce dei mazziniani militanti, profondamente delusi quando la spedizione Pianciani venne costretta dal governo piemontese a sbarcare in Sicilia, dove quelli che non disertarono, parteciparono alla battaglia di Milazzo.

(Giuseppe Oreste)

LUIGIA LAURA BARBERIS, *L'emigrazione politica a Genova dall'impresa di Sapri alla II guerra risorgimentale*, in *Genova e l'impresa dei Mille*, Roma, 1961, II, pp. 293-319.

Continua la raccolta di preziosi dati sull'emigrazione politica, già iniziata dal Poggi e da altri studiosi (fra cui l'Autrice stessa) per il periodo 1848-1857: misure poliziesche dopo i tentativi insurrezionali del '57, che posero in crisi i rapporti tra governo piemontese ed emigrati; sorveglianza sulle Consociazioni operaie; pressioni sulla stampa democratica e repubblicana; una certa diffidenza del Cavour verso i Liguri («l'emigrazione raccolta in Genova costituisce un vero pericolo», lettera del 5 febbraio 1858). Ma ben presto lo stesso Cavour seppe intelligentemente agire su questi ambienti nel corso del '58 e specialmente nel '59, in rivalità con la propaganda mazziniana, specialmente attiva nelle regioni orientali e di confine (Chiavari, La Spezia, Sarzana), mentre si definivano le difficili questioni degli arruolamenti di volontari.

(Giuseppe Oreste)

GINO BIANCO, *L'attività degli anarchici nel biennio rosso (1919-1920)*, in *Movimento operaio e socialista*, 1961, n. 2, pp. 123-156.

L'articolo, corredato da ampie e numerose note, accenna agli avvenimenti di cui furono protagonisti gli anarchici nel tumultuoso biennio: le agitazioni della Spezia per il caro-vita, gli scioperi, le dimostrazioni, i comizi e la conseguente formazione di un comitato di agitazione, che invitò tutti i lavoratori ad una lotta a oltranza; ricorda inoltre il tentativo degli anarchici per promuovere un ammutinamento a bordo della corazzata «DUILIO».

(Aurelia Basili)

GINO BIANCO, *L'avvento del fascismo a Sestri Ponente (1921-22)*, in *Movimento operaio e socialista*, 1962, n. 2, pp. 189-203.

Nel primo dopoguerra, il proletariato di Sestri P. era all'avanguardia del movimento operaio nel Genovesato, ma, a partire dal 1921, l'apparizione del fascismo segnò l'inizio di un capovolgimento nei rapporti di forza. La resistenza

opposta dagli operai e le drammatiche vicende, che accompagnarono la penetrazione del fascismo a Sestri, offrono un modello esemplare di ciò che significò la irruzione in una « cittadella rossa » della violenza fascista. L'A. si sofferma sulla descrizione dei disordini e dei tumulti, che coincisero con una grave e persistente crisi economica e che culminarono nella conquista di Sestri da parte dei fascisti.

(Aurelia Basili)

FERDINAND BOYER, *Journalistes, volontaires et armateurs français à Gênes en 1860*, in *Genova e l'impresa dei Mille*, Roma, 1961, II, pp. 537-550.

Dal maggio al novembre 1860 Genova fu il quartier generale dei « soldati della libertà », e vi affluirono naturalmente anche scrittori e giornalisti, che talvolta, spinti dall'entusiasmo, si unirono ai combattenti. Il primo fu Alessandro Dumas, già celebre, al quale Garibaldi aveva promesso il manoscritto delle sue « Memorie ». Altri, arruolatisi, scrissero i loro ricordi: Ulric de Fouvielle, Charles Paya, Jean Pierre Lagarde, Maxime du Camp, Emile Maison, ed altri corrispondenti rimasti anonimi sulle colonne dei giornali francesi: notevole il fatto che non se ne parli nè dei dispacci del Talleyrand nè in quelli del console a Genova. In questi appare invece trattata la questione dell'impiego di navi mercantili francesi per i rifornimenti ai garibaldini, visto con diffidenza dal governo francese.

(Giuseppe Oreste)

UMBERTO V. CAVASSA, *Redattori de « Il Lavoro » nella lotta per la Resistenza dal 25 luglio all'8 settembre 1943*, in *Genova*, XLIII, 1963, 9, pp. 30-33.

Integra, con ricordi personali, l'articolo di L. Balestreri pubblicato sul fasc. 8 della medesima rivista (agosto 1963).

(Giuseppe Oreste)

RENATO CHIARENZA, *I « volontari » civici di un secolo fa*, in *Genova*, XLIII, 1963, 10, pp. 44-46.

Breve rievocazione dei modi in cui si svolgevano gli esami e le assunzioni di impiegati « volontari » negli uffici comunali di Genova, intorno al 1872.

(Giuseppe Oreste)

MARINO CIRAVEGNA, *La partenza dei Mille e la partecipazione di Genova all'impresa*, in *Genova e l'impresa dei Mille*, Roma, 1961, II, pp.323-345.

Dopo aver accennato ai progetti mazziniani di uno sbarco insurrezionale nell'Italia del Sud da affidare a Garibaldi, progetti che risalgono al '44 e più volte riproposti, riesamina nei particolari il fermento dei genovesi più accesi, specialmente dopo il gennaio 1860 con la formazione della società « La Nazione » e con i contatti epistolari fra Rosalino Pilo, Crispi e Garibaldi del febbraio-marzo 1860. Si sofferma sulla discussa figura del Fauché, amministratore della società « Rubattino », i cui contatti con Bixio e Bertani per ottenere in qualche

modo i piroscafi « Piemonte » e « Lombardo », rivelerebbero non solo il disinteresse personale del Fauché stesso, ma soprattutto l'importanza decisiva di questo per l'impresa garibaldina.

(Giuseppe Oreste)

ARTURO CODIGNOLA, *Patrizi e borghesi di Genova nel Risorgimento italiano*, in *Genova e l'impresa dei Mille*, Roma, 1961, I, pp. 17-68.

Aprè la serie degli studi compresi nei due volumi intorno al tema « Genova e l'impresa dei Mille », che raccolgono le relazioni e comunicazioni tenute al Convegno di Storia del Risorgimento a Genova nel maggio 1960. Traccia le linee essenziali di una storia « sociale » di Genova nel Risorgimento, specialmente nel periodo tra il 1797 e il 1848: aristocrazia e ceti borghesi e mercantili, in collaborazione o in polemica nei dibattiti sui problemi politici, culturali e specialmente economici interessanti la regione ligure.

(Giuseppe Oreste)

HENRI CONTAMINE, *Gênes vue par des Français (1814-1860)*, in *Genova e l'impresa dei Mille*, Roma, 1961, I, pp. 277-292.

Il porto di Genova nel '59 fu il fulcro della collaborazione politico-militare tra Francia e Piemonte, e fu anche il nuovo centro d'irradiazione di viaggiatori francesi in Italia, i quali precedentemente erano stati soliti invece percorrere altre vie, che lasciavano fuori dei loro interessi la Liguria. L'A. ricorda alcuni scrittori e diplomatici del periodo anteriore al '48: l'ambasciatore D'Osmond (1814), il console Charles Flury (1815-17), Elie Decazes (1830), Simond (1828), Valéry (post 1828) e il gen. Bourelly (1859), le cui testimonianze offrono un quadro interessante dell'ambiente genovese di quell'epoca.

(Giuseppe Oreste)

CLAUDIO COSTANTINI, *Gli anarchici in Liguria durante la prima guerra mondiale*, in *Movimento operaio e socialista*, 1961, n. 2, pp. 99-122.

L'articolo, corredato da ampie notizie, accenna alla polemica sulla guerra, svoltasi sulle colonne del periodico anarchico *Il Libertario*, e alla successiva iniziativa dello stesso giornale, volta alla convocazione di un congresso per un maggior coordinamento dell'azione anarchica contro la guerra. L'A. espone inoltre alcuni dei temi fondamentali trattati nel congresso ed esamina i rapporti degli anarchici con i sindacalisti e la loro azione di propaganda disfattista, svolta negli anni del conflitto.

(Aurelia Basili)

CLAUDIO COSTANTINI, *I fatti di Sarzana nelle relazioni della polizia*, in *Movimento operaio e socialista*, VIII, 1962, n. 1, pp. 61-100.

Dopo aver sottolineato l'opera di lenta e difficile penetrazione del fascismo a Sarzana, l'A. descrive i primi violenti scontri fra la popolazione e gli squadristi e le successive azioni punitive, passando poi ad una ampia e particolareggiata relazione dei fatti del luglio 1921. Segue una appendice di 17 pagine, contenente il testo dei principali documenti, cui si fa riferimento nel saggio.

(Aurelia Basili)

ATTILIO DEPOLI, *Bertani, Mazzini, Cavour ed i soccorsi a Garibaldi*, in *Genova e l'impresa dei Mille*, Roma, 1961, II, pp. 359-494.

Ampio studio analitico della organizzazione dei rifornimenti (uomini e materiali) per l'impresa garibaldina, con esame approfondito di un ricco materiale inedito. E' messa in rilievo l'attività delle varie correnti che in Genova, con o senza l'appoggio del Cavour, erano in fermento già nei primi mesi del '60 e che poi, anche contrastandosi vicendevolmente, rappresentarono le retrovie dell'impresa per la raccolta dei mezzi e l'arruolamento dei volontari (il gruppo intorno a Bertani; quello del La Farina; quello di Medici; vari altri « Comitati per l'emigrazione »). In particolare è analizzato il comportamento del Bertani nei vari e vani tentativi di indurre Garibaldi ad accettare il piano d'azione mazziniano per una invasione degli Stati Pontifici. L'organizzazione dei rifornimenti viene attentamente seguita nel loro significato politico, come espressione delle diverse prospettive con le quali l'impresa di Garibaldi era vista. Ne risulta una ricostruzione assai viva e concreta, fatta con paziente e intelligente sfruttamento di numerose e importanti fonti edite ed inedite.

(Giuseppe Oreste)

GIORGIO DORIA, *Una grande proprietà e i contadini di Montaldeo nel secolo XIX*, in *Movimento operaio e socialista*, 1963, nn. 1 e 2-3, pp. 33-64, 149-188.

L'A. propone di fornire alcuni elementi sulla situazione economica e sociale di un piccolo comune agricolo del Monferrato nel secolo XIX. Dopo aver accennato alla situazione preesistente alla Rivoluzione francese, contraddistinta dal rigore del sistema feudale, esamina le successive trasformazioni, avvenute nel piccolo centro nei periodi successivi: dal 1789 alla Restaurazione, quando appare e si afferma la figura dell'affittuario borghese; nel ventennio 1840-60, contraddistinto da un deciso miglioramento in campo economico-sociale, in seguito all'aumento dei prezzi dell'uva e del vino; nei periodi 1846-47 e 1857-60, caratterizzati rispettivamente da una degressione e da una netta ripresa. Si sofferma sulle condizioni economiche dei contadini, spesso aggravate dalla tragica situazione sanitaria, notando come il piccolo centro presenti un quadro ricco di movimento, una trama di contrasti di classe nel perpetuo scontro fra forze economiche e produttive. Entrambe le parti dell'articolo sono seguite da un'ampia appendice contenente: il Catasto napoleonico, l'elenco delle proprietà in Montaldeo divise per classi, il movimento della popolazione, le tabelle dei prezzi dei principali prodotti, ecc.

(Aurelia Basili)

MARIO FARINA, *Vita politica e amministrativa alla Spezia avanti la prima guerra mondiale*, in *Movimento operaio e socialista*, 1961, n. 1, pp. 3-36.

Dopo aver accennato allo sviluppo e alla rapida trasformazione della città in moderno centro industriale, e al successivo incremento demografico, l'A. passa ad esaminarne la vita amministrativa e politica negli anni 1909-1914. Mentre i primi tre anni vedono il rovesciamento della maggioranza politica e amministrativa e la sconfitta del partito liberale, con la conseguente affermazione della coa-

lizione che va sotto il nome di Unione dei Partiti Popolari, il successivo triennio vede la crisi del blocco popolare, la decisiva avanzata del movimento cattolico e lo svilupparsi di quello nazionalista.

(Aurelia Basili)

UGO FEDELI. *Periodici e numeri unici anarchici pubblicati in Liguria fino all'avvento del fascismo*, in *Movimento operaio e socialista*, 1963, n. 4. pp. 337-358.

La bibliografia, avverte l'A. nella prefazione, fa parte di un più vasto lavoro in corso di preparazione, riguardante la stampa anarchica in lingua italiana, pubblicata in Italia ed all'estero fino ad oggi. Si tratta di un elenco dei periodici, in ordine cronologico secondo le date della loro uscita. Di ogni giornale sono dati: titolo, sottotitolo, anno e luogo di pubblicazione. Seguono altre notizie relative all'impostazione e all'indirizzo dei singoli periodici.

(Aurelia Basili)

G. FELLONI. *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX*, Torino, 1961, pp. 544.

E' dal 1956 che, sotto il patrocinio e col finanziamento dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale, l'*Archivio Economico dell'Unificazione Italiana* pubblica note e monografie sull'economia italiana nel secolo scorso.

Il volume presentato è il quarto della seconda serie (monografie) e si apre con una rassegna dell'economia ligure alla metà dell'Ottocento e della sua evoluzione nel mezzo secolo successivo. L'esame permette all'A. di concludere che, in questo intervallo, solo i comuni urbani di Genova, La Spezia, Savona e Sanremo conobbero un deciso sviluppo economico, sia pure ad epoche diverse e per motivi differenti. Gli altri comuni liguri andarono in generale declinando per un cumulo di ragioni, tra cui la decadenza dell'agricoltura e dell'artigianato, il dirottamento delle correnti di traffico, l'eccessiva pressione tributaria, ecc. In conseguenza del diverso sviluppo, la popolazione ligure si concentrò nelle zone di espansione economica, ossia in sostanza nelle aree urbane di Genova, La Spezia, Savona e Sanremo. E poichè in queste zone lo sviluppo demografico era minore (per una minor nuzialità e natalità), così il ritmo di accrescimento della popolazione rallentò; il fenomeno fu peraltro frenato da una corrente immigratoria, che fu attirata in Liguria dall'espansione dei centri urbani suddetti e che dopo il 1880 divenne sempre più consistente. Così, grazie all'industrializzazione, la regione cessò di essere sovrappopolata (rispetto alle risorse disponibili) e fu capace di offrire lavoro a gruppi sempre più numerosi di immigrati, provenienti dalle altre regioni italiane.

(F. B.)

G. FELLONI. *La rivoluzione dei trasporti in Liguria nel secolo XIX*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, V. Milano, 1962, pp. 83-98.

Questa breve nota descrive anzitutto quali fossero in Liguria, prima dell'introduzione della ferrovia, la configurazione geografica delle principali correnti di traffico, la natura dei mezzi di trasporto usati ed il loro costo. La loco-

motiva apparve per la prima volta nel 1853, quando si aprì al traffico la linea Genova-Torino, e da allora le costruzioni ferroviarie progredirono continuamente; l'A. esamina i costi del trasporto ferroviario e rileva la sensibile economia che esso permise, a confronto dei mezzi precedentemente usati. Dotata di evidenti vantaggi, la ferrovia rivoluzionò la struttura preesistente dei trasporti, facendo quasi scomparire il piccolo cabotaggio costiero e dirottando le correnti di transito con l'entroterra dai tradizionali itinerari appenninici verso i nuovi percorsi serviti dalla ferrovia. (F. B.)

CARLO FINALE, *Gli anni genovesi di Giovanni Lerda e la polemica con Bernstein*, in *Movimento operaio e socialista*, VIII, 1962, n. 1, pp. 35-59.

Sottolinea come la permanenza di Giovanni Lerda a Genova (1893-1902) abbia coinciso con il ricco e turbolento decennio, che vide muovere i primi passi alla classe operaia organizzata. Dopo aver ricordato i primi contatti avuti dal Lerda con altri esponenti e la sua collaborazione a vari organi di stampa, l'A. enuncia i principali centri d'interesse dell'opera da lui svolta: il problema delle condizioni di lavoro, degli orari, della igiene sociale, e la necessità di educare le masse lavoratrici. Accenna ancora all'azione del Lerda in favore degli emigranti stagionali, sfruttati dai padroni e incompresi dai compagni stranieri. La seconda parte del saggio ricorda la polemica del Lerda col Bernstein, gli echi della stessa in campo internazionale, e le sue estreme conseguenze, concretatesi nella proposta di Turati al Congresso del Partito di Imola, relativa all'abolizione della Direzione di cui faceva parte il Lerda, causa la sua inefficienza. (Aurelia Basili)

MARIA LUISA LISONI, *Gli aspetti della società agraria nell'alta Lunigiana*, in *G.S.L.*, XIII, 1961, pp. 191-195.

Dopo aver esaminato le cause del frazionamento della proprietà terriera (divisioni ereditarie, acquisto di vari fondi distanti gli uni dagli altri da parte di emigranti rimpatriati), l'Autrice si sofferma sull'esame dei rapporti fra padroni e contadini e sulle condizioni familiari ed economiche dei coltivatori, dei quali è descritta con ricchezza di particolari la vita semplice e dura, talora perfino primitiva, nei suoi vari aspetti: l'abitazione, il genere di alimentazione, il tipo di attrezzi usati per il lavoro dei campi. (Aurelia Basili)

STEFANO MARKUS, *Ungheresi a Genova nel periodo del Risorgimento*, in *Genova e l'impresa dei Mille*, Roma, 1961 II, pp. 623-764.

Approfondita indagine su ricca documentazione anche inedita, della partecipazione di ungheresi al Risorgimento italiano fra il '48 e il '61, a partire dal proclama del governo provvisorio Lombardo indirizzato agli Ungheresi in italiano e latino il 30 marzo 1848. E' ricostruita la ricca trama di rapporti e il reciproco interessamento nelle comuni aspirazioni all'indipendenza e alla libertà. Genova occupa una posizione di primo piano in ogni fase di quei rapporti,

anche perché centro di affluenza e di raccolta dei volontari ungheresi nei momenti decisivi. Particolareggiata l'analisi del periodo 1858-61, con notizie anche sugli anni successivi. In appendice 34 documenti inediti (1848-1902).

(Giuseppe Oreste)

BIANCA MONTALE, *I mazziniani genovesi ed il progetto di spedizione attraverso gli Stati romani*, in *Genova e l'impresa dei Mille*, Roma, 1961, II, pp. 495-512.

Accanto all'impresa garibaldina in Sicilia i mazziniani si proponevano la meta degli Stati pontifici, e il Bertani rappresentò il *trait-d'union* fra i due programmi in antitesi, nonostante le resistenze e ostilità di Garibaldi e Cavour: interessanti lettere inedite mettono in luce contrasti e impazienze repubblicane.

(Giuseppe Oreste)

ANGELO EDOARDO MORANDO, *Misure di profilassi contro il colera attuate nel Genovesato nel corso del XIX secolo*, in *Genova*, XLIII, 1963, 9, pp. 34-35.

Notizie riguardanti Sassello, sulla base di varia bibliografia e manifesti a stampa originali, riprodotti in facsimile.

(Giuseppe Oreste)

GIUSEPPE ORESTE, *Note per uno studio dell'opinione pubblica in Genova, 1853-60*, in *Genova e l'impresa dei Mille*, Roma, 1961, I, pp. 69-250.

Studia il formarsi in Genova di un programma di conciliazione nazionale che anticipò le formulazioni della « Società Nazionale » di Manin-La Farina. Quel programma risultava da una convergente azione dei seguenti fattori: 1) immigrazione politica da ogni regione d'Italia dopo il 1849; 2) intensa circolazione delle idee, documentata dal pullulare di pubblicazioni periodiche (oltre cento fogli periodici sorti a Genova in quel periodo, dei quali è dato per la prima volta un compiuto elenco con annotazioni); 3) azione moderatrice dell'arcivescovo Andrea Charvaz, svolta nonostante le opposizioni incontrate in ambienti clericali e conservatori, di Genova e di Roma. E' aggiunta un'appendice di 76 documenti inediti, tratti in parte dagli archivi genovesi e, in maggior misura, dall'Archivio Charvaz di Moûtiers (Savoia).

(Aurelia Basili)

GAETANO PERILLO, *I comunisti e la lotta di classe in Liguria negli anni 1921-22*, in *Movimento operaio e socialista*, VIII, n. 3-4, pp. 223-294.

Traccia un quadro della condizione delle classi lavoratrici liguri e dei progressivi sviluppi dell'azione sindacale del Partito, dalla vigilia della prima guerra mondiale all'avvento del fascismo. Nel 1914, Genova era caratterizzata soprattutto dall'importanza del porto e dei traffici marittimi; gli organizzatori socialisti si rivolsero quindi innanzitutto ai portuali. In seguito le industrie metallurgiche

registrarono un sensibile sviluppo, ma ad esso non si accompagnò un adeguato progresso dell'attività sindacale. Nel 1914 le organizzazioni operaie furono concordi nell'opporsi all'intervento nel conflitto, ma già nel settembre dello stesso anno si delineavano in seno ad esse le prime divergenze.

L'A. passa quindi ad esaminare i mutamenti derivati dalla guerra alla vita e all'economia della Liguria: l'ampliamento e il potenziamento delle industrie, l'inurbamento di persone provenienti dalla campagna e il successivo accrescimento della massa operaia. Sottolinea come a tali trasformazioni si accompagnasse necessariamente un cambiamento nella psicologia delle masse, che sarebbe sfociato presto in uno spirito di aperta rivolta.

L'A. traccia una rapida sintesi della storia della Federazione Comunista Ligure, dalla fondazione e dalla risoluzione dei primi problemi al primo congresso, tenutosi a Savona il 20 marzo 1921, del quale dà un'ampia relazione. Ricorda gli episodi di violenza, determinatisi in seguito all'azione organizzata dello squadrisimo, ma nota come la classe operaia abbia opposto una fiera resistenza. Accenna infine alla vertenza dei metallurgici, risolta con un compromesso, tale però da rimuovere gli industriali dalle loro posizioni di superiorità e da confermare l'efficacia della lotta di classe organizzata su larga base.

(Aurelia Basili)

GIOVANNI PESCE, *Genova, turismo e clima secondo un medico dell'Ottocento*, in *Genova*, XLIII, 1963, 10, pp. 26-32.

Segnala una breve pubblicazione di 68 pp. stampata a Londra nel 1844, compilata dal dottore Henry Jones Bunnett, medico inglese residente ispettore generale degli Ospedali di Spagna, di passaggio a Genova (« A description historical and topographical with remarks on the climate and its influence upon invalids »), con notizie varie anche sulla storia e sull'arte a Genova: guida pratica compilata con cura e con informazione di solito buona, opera di un turista entusiasta della città, buon conoscitore del suo passato e soprattutto attento osservatore delle condizioni politico-sociali della città intorno al 1840.

(Giuseppe Oreste)

PIETRO SCOTTI, *La stampa satirico-umoristica dalla guerra di Crimea all'Unità italiana*, in *Genova e l'impresa dei Mille*, Roma, 1961, I, pp. 251-276.

Lo studioso di antropologia culturale e di psicologia sociale, scienze relativamente recenti, sa l'importanza di ciò che di satirico-umoristico produce una epoca storica, pur rendendosi conto che molto va perduto perché non affidato alla scrittura. Della ricca produzione umoristica risorgimentale l'A., con abbondante esemplificazione in gran parte poco conosciuta, ha preso in esame gli scritti e disegni a stampa, che tra il 1856 e il '61 rappresentano un interessante e gustoso contrappunto alla pubblicistica più seriamente impegnata nei dibattiti e nelle polemiche politico-sociali.

(Giuseppe Oreste)

V A R I A

GIOVANNI BATTISTA NICOLÒ BESIO, *Evoluzione storico-topografica di Savona*, Savona, 1963, pp. 194.

In eccellente veste tipografica e col sussidio di numerose tavole fotografiche e topografiche, l'A. ricostruisce schematicamente la storia urbana di Savona dai primi reperti dell'età antica al medioevo, all'età moderna, sino alla situazione attuale. Offre inoltre notevoli materiali d'informazione e di studio: un indice dello sviluppo demografico della città dal secolo XII in poi; una rassegna dell'iconografia e della cartografia savonese rispettivamente dal secolo XV e dal secolo XVII al secolo XIX; un regesto cronologico delle vicende storico-topografiche della città dalle origini al Novecento; una serie di ricostruzioni storico-topografiche del centro abitato, accompagnate da pregevoli illustrazioni: un'ampia rassegna bibliografica, ripartita in *Fonti*, *Manoscritti*, *Opere a stampa*, *Periodici*. Il lavoro è stato condotto attraverso tutta una serie di ricerche in biblioteche ed archivi italiani e stranieri.

(G. P.)

IGNAZIO ORESTE BIGNARDELLI, *I Vichinghi e l'America*. in *Genova*, 1962, n. 3, pp. 15-20.

Fa alcune precisazioni in merito a certe confusioni nella storia delle scoperte geografiche, createsi oltre Oceano, per non scontentare nessuno, riguardo alla celebrazione del « Columbus Day ».

(Aurelia Basili)

GIOVANNI BRONZINO, *Notitia doctorum sive catalogus doctorum qui in collegiis philosophiae et medicinae Bononiae laureati fuerunt ab anno 1480 usque ad annum 1800*, Istituto per la storia dell'Università di Bologna: *Universitatis Bononiensis Monumenta*, IV, Milano, 1962, pp. VIII-366.

Come chiarisce l'A. nell'introduzione, il catalogo è ricavato da un ms. dell'Archivio di Stato di Bologna, le cui indicazioni sono state rivedute sui documenti originali e la cui edizione è corredata dal rinvio alle fonti. L'indice finale dei nomi di persona e di luogo consente di reperire con facilità quei liguri (genovesi, savonesi, sarzanesi, ecc.) che si laurearono in medicina o in arti presso l'Università di Bologna tra il 1480 ed il 1800.

(G. P.)

GIUSEPPE CANEVA, *L'antico ospedale di San Giacomo in Genova Quarto*, in *Genova*, 1963, n. 5, pp. 20-26.

Comprende la trascrizione e l'esame critico dei più antichi documenti relativi all'ospedale ed alle sue principali vicende.

(Aurelia Basili)

G. CARACI. *Se... non ci fossero stati i Genovesi, Colombo non avrebbe scoperto nulla*, in *Genova*, 1961, n. 10, pp. 2-9.

Richiama a consapevole responsabilità scientifica coloro che, proprio in nome della scienza, azzardano, in materia di storia colombiana, ipotesi che non reggono alla più elementare critica. Bolla a fuoco certe sbalorditive conclusioni, a cui si giunge con eccessiva facilità, e le interpretazioni e le illazioni, tanto spesso arbitrarie e spregiudicate, che troppo spesso si incontrano in questo campo.

(Aurelia Basili)

GIUSEPPE CARACI, *Un bel tacer non fu mai scritto*, in *Genova*, 1961, n. 4, pp. 31-38.

Offre un decisivo apporto all'analisi critica del libro dell'Arciniegas sul Vespucci, osservando come, nella semiromanzata vicenda descritta dall'autore, le figure di Colombo e dello stesso Vespucci risultino estremamente deformate.

(Aurelia Basili)

SERAFINO CAVAZZA, *Curtis Novarum*, Tortona, 1962, pp. 293.

Come dice lo stesso sottotitolo del libro, si tratta d'una raccolta di saggi e ricerche storiche, religiose, politiche, amministrative, economiche, sullo sviluppo comunale di Novi Ligure dalle origini al secolo XIV. Il lavoro, alquanto disorganico e non esente da mende e da ipotesi arbitrarie, oscilla tra l'indagine erudita e la monografia di tipo divulgativo, dilungandosi più d'una volta in nozioni comuni e dati superflui. Ha tuttavia il merito di presentare al lettore una larga raccolta di materiale illustrativo sulla vita novese negli aspetti più vari, e riesce particolarmente utile per la specifica competenza dell'A. nel campo della topografia e delle antichità locali. Il volume è corredato di diverse illustrazioni e di una tavola fuori testo, che riproduce una veduta di Novi nel Settecento.

(G. P.)

LEOPOLDO CIMASCHI, *La prima campagna di scavo alla pieve di S. Venerio (La Spezia)*, in *G.S.L.*, XII, 1961, pp. 23-46.

In una premessa, l'A. chiarisce il preciso significato giuridico-canonico dei termini usati nei documenti per designare la chiesa di San Venerio, per stabilire se essa avesse fin dalle sue origini la natura giuridica di *plebs* con le conseguenti funzioni parrocchiali: risulta che tale titolo fu attribuito alla chiesa solo in un secondo tempo e che essa sorse invece come basilica cimiteriale.

L'A. passa quindi alla descrizione della campagna di scavo che ebbe luogo dal 1° al 10 agosto 1959, e si articolò in quattro fasi. Il risultato dei lavori portò alla scoperta che la chiesa romanica del 1085 era sorta a distanza di due o tre secoli sulle rovine di un complesso cimiteriale paleocristiano (IV),

sorto a sua volta sui ruderi di una villa romana. dei tempi di Cristo o poco più antica. Poco più a sud, recenti scavi hanno messo in luce i resti di una necropoli pagana. A conclusione del lavoro, l'A. suggerisce alcune ipotesi relative all'identificazione del centro romano su cui sorgeva la pieve.

(Aurelia Basili)

CARLO DAPELO, *Caffaro*, in *Genova*, 1962, n. 2, pp. 8-13.

Ricorda la vita e l'attività del cronista genovese, che definisce « il primo », non solo cronologicamente, ma anche per la novità e la ricchezza delle intuizioni storiche e l'interpretazione degli avvenimenti.

(Aurelia Basili)

T. O. DE NEGRI, *Il mosaico pavimentale di Piazza Invrea e la topografia di Genova antica*, in *Studi Genuensi*, III, Bordighera-Genova, 1960-61, pp. 55-98.

L'A., in base al ritrovamento in piazza Invrea di un frammento di mosaico pavimentale a strisce bianche e nere, ritenuto in un primo momento dalla Soprintendenza ai Monumenti un reperto di nessuna importanza, dopo un lungo *excursus* sugli studiosi di toponomastica e storia genovese dall'800 al '900, cerca di delineare, su basi incerte e sul tessellato reperto, lo sviluppo urbano di Genova dal V sec. a.C. al XII sec. d.C.

(G. P.)

MANFREDO GIULIANI, *Pontremoli (Profilo storico dell'urbanistica di un « oppidum » medioevale dell'Appennino Ligure-emiliano)*, in G.S.L., XII, 1961, pp. 67-95.

In un'ampia panoramica storica, le vicende demo-urbanistiche della città sono seguite, dai primitivi assetti dei *pagi* ai giorni nostri, attraverso le successive trasformazioni subite. Dal primo nucleo dell'*oppidum*, costituito dalle case dei mercanti e degli artigiani, radunatisi attorno al *castrum*, si sviluppò in un secondo tempo un'associazione di tipo comunale, che provvide a fornire la città di una cinta muraria. Al sistema di fortificazioni si aggiunse successivamente la fortezza di Castruccio degli Antelminelli, signore della città. Una radicale trasformazione edilizia si compì nella prima metà del '700 ad opera della nuova élite arricchitasi con i commerci e le industrie; ma, quando la nuova oligarchia commerciale, mutati i tempi, perdette la sua egemonia, i nuovi edifici subirono un'ulteriore e più utilitaria trasformazione. L'A. si domanda se non sia possibile rianimare l'economia e la demografia nella parte occidentale della valle, ridando vita alle vecchie comunicazioni col Genovesato e col Piacentino, o se si renderà invece necessario uno spostamento della popolazione della parte vecchia alla parte nuova della città.

(Aurelia Basili)

JACQUES HEERS, *Urbanisme et structure sociale à Gênes au Moyen-âge*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, I, Milano, pp. 369-412.

« Gênes est une ville médiévale... L'urbanisme génois, la maison citadine, le plan de la ville, son désordre curieux, porte comme un lointain reflet d'Orient, de Byzance médiévale ». Da queste affermazioni, l'A. muove per illustrare le tappe dell'espansione urbana di Genova nel medio evo: dallo stabilirsi in Genova, ancora bizantina, dei rifugiati milanesi che danno vita al « Burgus Sacherius », incluso nella cinta delle mura carolingie, fino alla costruzione della cinta del 1155 elevata contro il Barbarossa, cinta che include non già una città che rispetta un piano simile a quello di altri comuni coevi, bensì un gruppo di agglomerati che sorgono intorno alle case di alcune tra le più potenti famiglie. La città si sviluppa così secondo un piano originale, che riflette « les caractères propres à la structure sociale de la ville ». L'A., servendosi di alcuni cartulari (dal 1442 al 1470 — 10 cartulari per 7 annate) della « Gabella possessionum », tenta anche una descrizione dei vari quartieri, con la ripartizione dei patrimoni ed il numero degli abitanti. In appendice, due tabelle intitolate rispettivamente: « Fortunes Foncières » e « Revenus Mobiliers » i cui dati sono anche rappresentati graficamente su due planimetrie della città opportunamente stilizzate; con lo stesso mezzo grafico sono rappresentate le divisioni per « Compagne e Conestagie », per « Alberghi nobili », nonché la densità delle case per ettaro.

(Giovanni Rehora)

D. IACOBY, *The Jews in Chios under Genoese rule (1346-1566)*, in *Zion. A quarterly for research in Jewish history*, n. s., XXVI, 1961, pp. 180-197.

Dopo una breve premessa, che mostra come scarse siano le tracce della presenza degli Ebrei prima della conquista genovese e quanto difficile sia risolvere il problema della loro presenza al tempo della conquista, l'A. esamina le condizioni di vita della comunità ebraica nell'isola al tempo della « Maona ». Essa era concentrata nel quartiere *Iudaica* (che non era un vero e proprio ghetto, essendo consentito agli Ebrei di abitare anche altrove), posto dentro il *castrum* donde molti Greci erano stati cacciati per far posto ai maonesi. Gli Ebrei chioti, i cui nomi tradirebbero origini greca, germanica, spagnola e italiana, diminuirono fortemente dopo la conquista turca. Poche discriminazioni legali (se non nella procedura di appello e in qualche materia fiscale) dividevano gli Ebrei dai Genovesi, che applicavano la loro legislazione in senso molto favorevole alla popolazione ebraica, opponendosi perfino all'istituzione della inquisizione. Questa situazione di favore, superiore in molti casi a quella dei Greci, consentì agli Ebrei di conquistare posizioni eminenti nella vita dell'isola, dove esercitavano il commercio al minuto, il prestito di denaro e, in qualche caso, la medicina. Molto forti erano pure i legami con i correligionari di Rodi (anche dopo l'occupazione turca), Costantinopoli ed Alessandria. Una ricca bibliografia fa da cornice allo studio, condotto con accuratezza, anche se molti problemi vengono elusi o rinviati.

(Dino Puncuh)

E. LEARDI, *Novi Ligure*, Alessandria, 1962, pp. 233.

Dopo una breve premessa sulle vicende storiche di Novi anteriormente al secolo XVI, l'A. segue lo sviluppo della città dal Cinquecento al Novecento, tenendo l'occhio soprattutto al campo topografico, demografico ed economico, con ampio sussidio di dati statistici. In appendice traccia un quadro della popolazione delle parrocchie locali alla fine del Cinquecento ed alla fine del Settecento; pubblica due lettere inedite del carmelitano G. C. Cocito, entrambe del maggio 1741, relative ai tentativi annessionistici del Re di Sardegna sul Novecento; dedica una particolare trattazione alle fiere di cambio, con riguardo ai secoli XVI e XVII. Il lavoro, condotto ampiamente su materiale d'archivio, si presenta in eccellente veste tipografica ed è corredato da numerose illustrazioni di varia specie, da tavole topografiche e geografiche, da grafici e da tabelle.

(G. P.)

GINO MONTEFINALE, *Lunigiana storica*, in *Genova*, 1962, n. 4, pp. 16-24.

Tratta della Lunigiana, nell'estensione che le era stata conferita dalla storia; accenna ad un recente libro di Giovanni Petronilli e, in particolare, alle vicende di Luni e del grande navigatore Alessandro Malaspina, ultimo degli scopritori liguri.

(Aurelia Basili)

MARIA NICORA, *La nobiltà genovese dal 1528 al 1700*, in *Miscellanea storica ligure II*, Milano pp. 217-310.

Attraverso l'analisi dei contrasti violenti tra le varie fazioni che dalla costituzione aristocratica del 1528 portarono alla nuova costituzione del 1576, e seguendo anno per anno le vicende della legge *De nobilibus nunc quotannis creandis*, che di questa costituzione fu la parte più nuova ed importante, l'Autrice chiarisce le varie fasi dello sviluppo della nobiltà genovese, caratterizzato in un primo tempo dalla rivalità interna fra nobili vecchi e nuovi; quindi dai contrasti esterni con la ricca borghesia che chiedeva di partecipare al governo della repubblica; infine, via via che le più ricche famiglie borghesi venivano ascritte al *Libro d'Oro*, dal formarsi, all'interno dello stesso ordine nobiliare, di una oligarchia costituita da quelle famiglie che detenevano il massimo potere economico e che volevano conservare nelle proprie mani tutte le leve del potere politico. Parallelamente a tale sviluppo, l'Autrice segue la trasformazione del concetto stesso di nobiltà, intesa originariamente come attribuzione del cittadino per eccellenza, cioè della persona dotata di meriti e qualità particolari per guidare la repubblica, e diventata in seguito una carica alla quale si poteva giungere quasi esclusivamente con il versamento al pubblico erario di forti somme di denaro. Delinea il progressivo decadimento della classe nobiliare, implicito nella sua stessa costituzione, la quale, imponendo la trasmissione della nobiltà solamente in linea maschile e l'abbandono di ogni attività manuale da parte degli aseritti, provocava una notevole diminuzione numerica e l'impoverimento di molte famiglie. A questo proposito tenta anche di dare un'idea, purtroppo al-

quanto vaga, delle forze numeriche e delle condizioni economiche e sociali della nobiltà genovese, riferendo tutto quanto è stato possibile raccogliere sull'origine delle varie famiglie iscritte nel *Libro d'Oro*.

(Paola Toniolo)

GEO PISTARINO, *Corsica medievale: le terre di San Venerio*, in *Miscelanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, I.S.M.M., VI, Milano, 1962, pp. 19-115.

Le carte del monastero di San Venerio del Tino, pubblicate in due volumi da Giorgio Falco nel 1920 e nel 1933 nella *Biblioteca della Società Storica Subalpina* dalle origini del monastero fino al 1300, sono ormai uno dei più importanti monumenti della storiografia sarzanese e ligure. Sulla base delle medesime fino al secolo XIII incluso, e del materiale tuttora inedito per il periodo dal 1300 ai primi del Quattrocento (le carte relative alla Corsica fino al 1500 sono state però pubblicate dall'A. stesso nel 1944), G. Pistarino si occupa specificamente delle vicende delle « celle » isolate del convento di San Venerio, sotto il profilo politico, — nei conflitti tra Genova e Pisa, — economico, sociale e religioso. Tuttavia l'ampiezza del quadro conferisce al lavoro il carattere di una vera e propria storia del monastero, individuata nei suoi momenti essenziali, i quali si inseriscono nelle tormentate vicende della Lunigiana dal secolo XI al XV, cioè dal periodo feudale degli Obertenghi e dei vescovi di Luni, al conflitto pisano-genovese, alla definitiva affermazione di Genova. La monografia è completata da un'appendice dei più importanti documenti del Tre-Quattrocento, relativi alle vicende del monastero.

(Paola Toniolo)

GEO PISTARINO, *Nella « Romania » genovese tra i Greci e i Turchi: l'isola di Chio*, in *Rivista storica italiana*, LXXIII, fasc. I, pp. 69-84.

L'A. prende le mosse dalla pubblicazione dei tre volumi di F. Argenti sulla storia di Chio (*The occupation of Chios by the Genoese and their administration of the island, 1346-1566*, Cambridge, 1958) per condensare in un acuto profilo, con atteggiamenti nuovi e con rettifiche a giudizi ed a posizioni dell'Argenti, le vicende dell'isola e della vicina Focea dalle premesse dugentesche del dominio degli Zaccaria sino al definitivo tramonto in mano turca nel secolo XVI. Al notevole contributo per la storia dell'espansione genovese nel Levante si aggiungono, come elemento positivo, le segnalazioni bibliografiche di opere scarsamente note alla storiografia corrente.

(M. Teresa Dellacasa)

GEO PISTARINO, *Le pievi della diocesi di Luni*, parte I, *Collana storica della Liguria orientale*, II, La Spezia, 1961, pp. 232.

Le ricerche sulle pievi medievali rivelano sempre più una particolare importanza per la storia delle strutture religiose, demiche, sociali ed economiche dell'Italia centro-settentrionale dal secolo VIII all'incirca (quando comincia la più antica documentazione) sino ai secoli XIII-XIV. L'A. pubblica o ripubblica

i documenti fondamentali per la storia delle pievi lunensi: tre privilegi papali, rispettivamente di Eugenio III del 1148, di Anastasio IV del 1154 e di Innocenzo III del 1203; la colletta per la crociata del 1276; le cosiddette decime « bonifaciane » del 1296-97, 1298-99, 1303; gli estimi della Chiesa di Luni-Sarzana del 1470-71. Nelle introduzioni ai diversi elementi documentari sono discussi i problemi relativi all'autenticità dei privilegi di Anastasio IV e di Innocenzo III; all'identificazione degli istituti religiosi elencati dai documenti; ai rapporti tra i cataloghi; alle strutture giuridico-religiose dell'episcopato lunense, alterato nella configurazione primitiva dagli smembramenti che diedero vita alla diocesi di Brugnato; all'autonomia del monastero di San Venerio del Tino; alle dipendenze genovesi in Portovenere. Pressoché completo l'apparato bibliografico, che tiene conto (ed era indispensabile, trattandosi di produzione storiografica per molta parte locale) anche dei contributi minori, spesso difficilmente reperibili.

Rimaniamo in attesa del secondo volume in cui la vicenda verrà prospettata sul piano storico dell'origine e dello sviluppo degli istituti, in una zona particolarmente complessa qual è la Lunigiana medievale.

(Paola Toniolo)

L. TACCHELLA, *La media ed alta val Borbera nella storia*, Genova, 1961, pp. 198.

In armonia con il presupposto che scopo delle sue ricerche è dare risalto alle situazioni politiche più che analizzare gli eterogenei elementi strutturali dei singoli feudi della val Borbera, l'A. compie inizialmente un *excursus* nella storia generale della valle dai primi insediamenti dei Liguri a quelli dei Romani (rimarchevole la continuità tra castello ligure e pago romano e tra questo e la pieve medievale, particolarmente per il borgo di Albera), agli insediamenti monastici medievali (con particolare accenno all'abbazia di Vendersi), alla signoria dei vescovi-conti di Tortona, al predominio nella valle dei Malaspina e, successivamente, degli Spinola, alla formazione dei Feudi Imperiali e al loro progressivo decadimento fino alla soppressione ad opera di Napoleone. La seconda parte del volume è dedicata ad una minuziosa analisi delle vicende storiche delle nove signorie imperiali della val Borbera, mentre la terza conclude brevemente il libro con le ultime vicende: l'annessione dei Feudi Imperiali, successivamente, alla Repubblica Ligure Democratica, alla Francia, al regno di Sardegna; gli episodi bellici della guerra partigiana. Un'appendice sulle parrocchie della media ed alta val Borbera completa il quadro generale. Consistenti ed accurate le citazioni documentarie e bibliografiche.

(M. Teresa Dellacasa)

LORENZO TACCHELLA, *Montessoro e Crocefieschi nella storia*, Genova, 1962, pp. 109.

L'A. delinea in forma erudita, con buon apparato bibliografico e larga utilizzazione di fonti inedite, le vicende di Montessoro dal secolo XIII al XVIII; del castello della Pietra per lo stesso periodo; del castello di Monte Reale nei

secoli XII e XIII; di Croccefieschi dalla fondazione del castello, nel secolo XI, al passaggio dei feudi imperiali della Liguria alla Repubblica democratica ligure in base al trattato di Campoformio. Seguono, in appendice, notizie varie su Arezzo, Avosso, Nenzo, Noceto, Vallenzone, Valbrenna, Vobbia. Illustrano il volume sei tavole fuori testo con vedute di località storiche, riproduzioni di documenti d'archivio, facsimili di carte geografiche.

(G. P.)

SCIENZE AUSILIARIE

GIACOMO BASCAPÈ, *Sigilli medievali di Genova*, in B.L., XIII, 1961, pp. 17-20.

In una breve nota, densa di contenuto e di numerosi problemi, corredata da una tavola riprodotte alcuni sigilli medievali di Genova, il Bascapè traccia un quadro dei primi sigilli usati dal comune di Genova. In particolare l'A. si sofferma su alcune bolle plumbee il cui uso risalirebbe al XII secolo. Descritte dai notai nelle autenticazioni di documenti pubblici, esse rappresenterebbero l'antico sigillo del Comune. E tuttavia, il più antico esemplare di esse, conservato al British Museum di Londra, difficilmente può essere attribuito al 1130 (come pensano gli estensori del catalogo londinese) perchè la dicitura *archiepiscopus Ianuensis* non può sicuramente essere anteriore all'erezione di Genova in archidiocesi (1133). Quanto alla cupola che figura nell'altra faccia del sigillo, essa è probabilmente quella di San Siro, perchè quella di San Lorenzo è più tarda. Seguono le spiegazioni di altri sigilli genovesi, quali quello celebre del grifo o quello, adottato nel 1257, che corrisponderebbe a un mutamento dell'ordinamento politico della città. Infine, l'A. dà qualche cenno sommario su sigilli particolari, usati da alcune magistrature cittadine.

(Dino Puncuh)

GIACOMINA CALCAGNO, *La raccolta dantesca*, in *La Berio*, II, 1962, fasc. I, pp. 3-16.

È una nota completa sulla consistenza del fondo dantesco conservato nella Civica Biblioteca Berio di Genova: esso è costituito in massima parte da due raccolte, quella di Evan Mackenzie, donata al Comune nel 1939, che consta di oltre 350 edizioni, a partire dal secolo XV, e quella, minore di importanza, dell'avv. Alberto Beer che comprende anche preziose edizioni di opere minori. In sostanza si ha un patrimonio di 547 edizioni della Divina Commedia, tra cui 8 incunaboli e 29 cinquecentine, opere minori, traduzioni ed opere di critica.

(Dino Puncuh)

Cartolari notarili genovesi (1-149). Inventario, vol. I, part. I, Ministero dell'Interno. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XXII, Roma, 1956, pp. XXIII-251; vol. I, parte II, ibidem, XLI, Roma, 1961, pp. 254.

E nota la dispersione dei cartolari notarili liguri, i quali, dopo i danni recati all'archivio pubblico genovese dal bombardamento della città nel 1684, vennero recuperati, per lo più a fascicoli sparsi e frammentari, e sistemati e rilegati in modo caotico, che rende oltremodo difficile e aleatoria per lo studioso la ricostruzione dei volumi originali. Con paziente lavoro di identificazione e di riordinamento (beninteso, sulla carta) i funzionari dell'Archivio di Stato di Genova hanno provveduto a catalogare i primi 149 cartolari, che comprendono, nella sostanza, quanto rimane dei materiali dal secolo XII al principio del XIV. Nella prima parte dell'opera ogni volume è analizzato, con precise indicazioni delle carte, delle date e dei nomi dei notai roganti, negli elementi diversi che, quasi sempre, lo compongono. Nella seconda, sono ricostruite le serie degli atti dei singoli notai (dispersi, quasi sempre, tra diversi volumi): sono classificati in successione cronologica, anno per anno, i gruppi delle abbreviature dal 1154 al 1332 (con frange successive sino al 1450); sono indicati, in un indice per ordine alfabetico, i luoghi di datazione dei rogiti. Una prefazione di G. Costamagna rende conto delle vicende dell'archivio notarile genovese e del lavoro compiuto dai compilatori dell'Inventario.

(G. P.)

DOMENICO CASTAGNA, *La commenda di San Giovanni di Pré, in Genova*, 1961, n. 1, pp. 15-19.

In occasione del progettato restauro dell'edificio, l'A. ne ricorda le origini storiche e le caratteristiche architettoniche e artistiche. Numerose fotografie del monumento e di suoi particolari illustrano il testo.

(Aurelia Basili)

LEOPOLDO CIMASCHI, *Lo scavo dei ruderi altomedievali di San Giorgio «de Resegunti»*, in G.S.L., XIII, 1962, pp. 19-32.

Dà il resoconto dello scavo condotto nella zona dei ruderi della « Chiesa-rotta », in località omonima, nel comune di Bonassola, che ha portato alla scoperta di due edifici parzialmente sovrapposti e successivi nel tempo: la chiesa di San Giorgio «de Resegunti» e un edificio di natura e funzione incerta, databile fra il VII e l'VIII secolo. Le varie fasi dell'opera di scavo sono illustrate da numerose fotografie.

(Aurelia Basili)

Collana di bibliografie geografiche delle regioni italiane, vol. III, Liguria, a cura di G. FERRO, Consiglio Nazionale delle Ricerche. Comitato per la geografia, geologia e mineralogia, Napoli, 1961, pp. 208, con una tavola geografica.

Sia le note, che l'A. opportunamente premette alle sezioni in cui è diviso il lavoro, sia una buona parte delle indicazioni bibliografiche interessano largamente lo studioso di storia. Segnaliamo in particolare i capitoli dedicati alla geografia storica, alla toponomastica, agli studi sulle dimore e sugli insediamenti.

(G. P.)

GRAZIELLA COLMUTO, *L'arte del legno in Liguria: A. M. Maragliano (1664-1739)*, in *Momenti di storia e arte religiosa in Liguria*, F.S.S.E., III, Genova, 1963, pp. 191-309.

L'Autrice inquadra il proprio tema con un cenno sull'arte della scultura lignea in Genova anteriormente al Maragliano; delinea criticamente il processo di sviluppo dell'opera dell'artista; puntualizza in un « regesto » cronologico i momenti essenziali dell'attività di quest'ultimo; presenta una bibliografia esauriente sull'argomento. Un contributo prezioso per gli studi è rappresentato dal catalogo completo, per quanto si sa, delle opere del Maragliano esistenti in Italia e all'estero, tanto di sicura attribuzione quanto di attribuzione incerta; delle opere erroneamente assegnate al Nostro; delle opere distrutte o disperse. Seguono un'appendice di documenti, in buona parte inediti, e 44 illustrazioni in tavole fuori testo, che riproducono, nella grandissima maggioranza, fotografie originali, riprese dall'Autrice nel corso delle ricerche condotte personalmente da luogo a luogo in Liguria ed altrove.

(G. P.)

ERNESTO CUROTTO, *Incunaboli della Biblioteca Berio*, in *Genova*, 1962, n. 3, pp. 21-23.

Accenna all'opera di riordinamento della Berio e alla successiva compilazione del catalogo degli incunaboli. Attualmente la Civica Biblioteca annovera 290 incunaboli, alcuni dei quali veramente rari. Quattro sembrano essere gli unici esemplari oggi conosciuti: la traduzione in volgare del *Liber aggregationis* e del *De mirabilibus mundi*, un esemplare dei *Mirabilia Romae*, una lettera di indulgenza rilasciata ai confratelli dell'Ospizio dello Spirito Santo in Saxia di Roma e infine un'opera legale del giurisperito Bartolomeo Socino.

(Aurelia Basili)

GIANVITTORIO DILLON, *L'abbazia di Sant'Andrea in Borzone*, in *Genova*, 1962, n. 10, pp. 41-50.

I restauri eseguiti a Borzone in questi ultimi anni hanno messo in luce un monumento di eccezionale interesse. L'abbazia di Sant'Andrea, infatti, non rappresenta solo un « unicum » dal punto di vista architettonico, ma è pure testimonianza di una realtà storica finora solo lontanamente sospettata: molto probabilmente si tratta di una fondazione religiosa con funzioni e finalità missionarie. L'A. dà un'accurata descrizione delle singole parti del monumento, documentandole con una serie di fotografie.

(Aurelia Basili)

L. HOPFCARTNER, *Altologo*, in *Miscellanea Storica Ligure II*, I.S.M.M., V, Milano, 1961, pp. 99-110 (trad. a cura di A. BORLANDI in *Studi genuensi*, IV, 1962-63, pp. 7-16).

Ricerche archeologiche e toponomastiche sono alla base dei risultati che l'A. espone nelle poche pagine del suo articolo. Possiamo elencare: l'identificazione (sostenuta anche da altri eminenti studiosi) di Efeso alto-medievale con l'Altologo dei mercanti italiani del basso medioevo; la ripartizione di Altologo

in tre zone ben distinte; l'affermazione che il toponimo italiano si è esteso dall'Altologo sul mare, colonia veneziana, alle altre due zone; l'affermazione che la Fuylla (Figila, Figuela, ecc.) della Compagnia Catalana altro non era che l'Altologo, zona di abitazione all'interno tra il porto e la collina di S. Giovanni.

(M. Teresa Dellacasa)

LOIS HOPFGARTNER, *Die Entdeckung des spätbyzantinischen und gènesischen Ephesos*, in *Studi genuensi*, IV, 1962-63, pp. 17-81.

Partito da un'indagine relativa al problema della presunta esistenza della tomba della Vergine Maria ad Efeso, l'A. trovò, durante una campagna di scavi in Turchia, le tracce di un antico abitato nel territorio del monte d'Ala Dag, l'antico Solmissos, a sud dell'antica Efeso. Seguendo il filone della scoperta, egli acquistò ben presto la certezza di dover mettere quei reperti in relazione con la città di Efeso alto-medievale, l'Altologo dei mercanti italiani, colonia veneziana-genovese. sviluppatasi in seguito al trattato del 1082 tra Venezia e l'imperatore Alessio I. Sono qui presentati i risultati di anni di studio e di lunghe campagne di scavi in Anatolia: la localizzazione del porto italiano di Altologo e di quello bizantino di Hypele, del villaggio di Figile e della base militare di Efeso bizantina alto-medievale; la scoperta di tracce di un insediamento umano finora ignoto, nel territorio di Efeso, attribuibile ad un periodo certamente anteriore all'età greco-romana. Lo studio porta inoltre un notevole contributo al problema del soggiorno della Vergine Maria ad Efeso. Dal complesso delle ricerche emerge con precisione un capitolo notevole, finora oscuro e confuso, della storia della espansione genovese nel Levante.

(Aurelia Basili)

LUIGI MARCHINI, *Appunti sopra alcune vecchie legature possedute dalla Berio*, in *La Berio*, I, 1961, fasc. I, pp. 8-12.

Con la perizia che gli è propria, il Marchini offre la descrizione di sei preziose legature del XVI secolo.

(Dino Puncuh)

LUIGI MARCHINI, *Catalogo degli incunaboli della Biblioteca civica Berio di Genova*. Firenze, Olschki, 1962.

L'opera è preceduta da una prefazione di Giuseppe Piersantelli, nella quale vengono illustrate le fasi del riordinamento operato nel patrimonio bibliografico generale della Beriana. Dopo l'incendio del 1942 che distrusse tutti i cataloghi, unica documentazione dell'esistenza dei paleotipi nella Biblioteca, restavano 130 schede, che furono utilissime per un primo orientamento quando, colla ricostruzione della Berio, venne disposto un metodico lavoro di riordinamento. Gli incunaboli segnati nelle vecchie schede furono poi ritrovati e la scoperta di altri consigliò di proseguire le ricerche. Secondo la provenienza, gli incunaboli sono oggi suddivisi in tre gruppi: Berio, Fondo Antico, Accessioni. Un quarto gruppo è costituito dagli incunaboli della Biblioteca di Demetrio Canevari. Nel catalogo si dà notizia, per ogni volume, dello stato di conservazione, con indi-

cazione delle più gravi imperfezioni e mutilazioni; di ognuno è data la collocazione e la descrizione. Il catalogo è preceduto dall'elenco delle opere consultate e dall'indice delle abbreviazioni, ed è seguito dall'indice delle edizioni per luoghi e tipografi, dall'indice dei tipografi, editori, autori, traduttori, commentatori dei fondi e delle provenienze.

(Aurelia Basili)

LUISA MONTANARI, *L'uffiziolo Durazzo*, in *La Berio*, I, 1961, fasc. II, pp. 15-27.

Il codice cinquecentesco, scritto a lettere d'oro in bella umanistica su pergamena purpurea, proviene dalla biblioteca di M. Luigi Durazzo che lo legò, nelle sue ultime volontà, verso la metà del secolo scorso, al Comune di Genova. Riccamente miniato, con rilegatura cesellata in argento, esso costituisce una delle opere più pregevoli della Biblioteca Civica. L'autrice accenna all'interesse che questo capolavoro della miniatura ha suscitato in passato: in particolare si sofferma sulla suggestiva ipotesi del Luxoro, che identificava il codice con l'*Uffiziolo della Beata Vergine* che Paolo III avrebbe donato nel 1536 all'imperatore Carlo V. Caduta tale ipotesi verso la fine del secolo scorso, soprattutto attraverso l'identificazione del miniatore pontificio che sarebbe stato Vincenzo Raimondi, le miniature del codice beriano sono state attribuite dal Toesca al miniatore parmigiano F. Marmitta. La Montanari illustra, soprattutto dal punto di vista artistico, le belle miniature che rappresenterebbero una delle ultime opere del miniatore, spentosi nel 1505.

(Dino Puncuh)

MARIA PARETO MELIS, *Il fondo colombiano Berio*, in *La Berio*, III, 1963, fasc. III, pp. 5-28.

In occasione della prossima II edizione del catalogo della Raccolta colombiana, conservata alla Civica Biblioteca Berio di Genova, l'autrice traccia una breve storia della costituzione della raccolta stessa, dai primi, e preziosi, cinque volumi di Carlo Giuseppe Vespasiano Berio, a quelli del cav. Giuseppe Baldi (circa 600 opere), fino alle accessioni moderne. Seguono alcune note sui pezzi più antichi e più rari del fondo.

(Dino Puncuh)

TOMMASO PASTORINO, *Storia amministrativa della Villetta Di Negro*, in *Genova*, XLIII, 1963, 10, pp. 8-25.

Nel 1802 la Villetta fu acquistata dal Marchese Giancarlo Di Negro, che si obbligava a fondarvi una scuola di botanica. Alla morte di lui (1857) i beni passarono ai marchesi Spinola, che dopo lunghe trattative tra il 1860 e il 1863 vendettero la Villetta al Comune di Genova. Sono ampiamente riferite le discussioni nelle riunioni comunali, sia per l'acquisto dello storico monumento, sia per la sistemazione a giardino pubblico, definita nel 1868 e inaugurata alla presenza di Vittorio Emanuele II. L'adattamento della palazzina a museo fu terminato nel 1873. Si danno poi notizie dei successivi adattamenti dell'intero

complesso, che in varie riprese ospitò un Museo di Storia naturale, un Museo geologico con annesso Istituto Universitario, un Museo di archeologia ligure, un Giardino zoologico, una stazione sperimentale per i nidi artificiali, un Museo d'arte orientale.

(Giuseppe Oreste)

G. B. PELLEGRINI, *Contributi allo studio dell'influsso linguistico arabo in Liguria*, in *Miscellanea Storica Ligure II*, I.S.M.M., Milano, 1961, pp. 17-95.

Anche i contributi più recenti sull'influsso linguistico arabo in Italia si riferiscono per lo più ai dialetti siciliani e meridionali, dove esso è più evidente e sicuro tanto nelle voci dialettali, quanto nella toponomastica e nell'onomastica. L'A. porta il suo contributo al campo, pressoché inesplorato, della ricerca di influssi linguistici arabi in Liguria con un nutrito elenco di termini (circa 120) che si riferiscono, in massima parte, al commercio, alle professioni, alla marina. Scarsi gli apporti alla geonomastica; più numerosi, ma riportati spesso dall'A. con riserva, quelli all'onomastica.

(M. Teresa Dellacasa)

G. B. PELLEGRINI, *Onomastica e toponomastica araba in Italia*, in *Atti e memorie del VII Congresso internazionale di scienze onomastiche (Firenze - Pisa 1961)*, vol. II, pp. 445-477.

Il Pellegrini riprende un filone di ricerche, a cui ha già dedicato saggi particolari, relativi alla Sicilia, a Pisa, alla Liguria (per quest'ultima cfr. *Contributo all'influsso linguistico arabo in Liguria*, in *Miscellanea storica ligure II*, Fonti e studi dell'Istituto di storia medievale e moderna dell'Università di Genova, V, Milano, 1961, pp. 15-95), con risultati notevoli, quale quello dell'identificazione di voci italiane di base araba, ritenute di origine meridionale ed attestate invece più anticamente a Genova ed a Pisa (ad es. *giar(r)a*, che è di uso corrente a Genova fin dal sec. XIII). Riaffermando ora, come già il compianto W. D. Elcock, l'esigenza di un'indagine organica sulla *Romania arabica* e precisando i dati storici degli insediamenti islamici in Italia, l'A. ricerca le impronte arabe nell'antroponimia del Meridione, della Toscana e della Liguria, con larga esemplificazione che, per la zona ligure, riguarda oltre una quarantina di nomi relativi ai secoli XII e XIII. Più scarsi, in Italia, fatta eccezione per la Sicilia, i relitti toponomastici di origine araba. Nella zona urbana di Genova « non mancano memorie saracene »: ad es., il Passo di Gattamora, che in origine si chiamava Vico di Mattamore (nel sec. XIII le *matamore* erano le « fosse ripiene di grano », dall'arabo *matmūra*); il Vico della Casana (dall'arabo *ħazana* = tesoro, magazzino, ecc.); il Vico Saraceni; la Piazza Raibetta e la *Rayba* (dall'arabo *rahba* = piazza, mercato). Esaminando infine il caso di nomi locali prearabici, trasmessi dalle fonti arabe (ad es., *Šagūnah* = Savona), l'A. esprime l'esigenza, particolarmente viva per il territorio siciliano, di una ricerca complessiva sull'elemento arabo, che nasca dalla collaborazione tra il linguista e lo storico, esperto dei documenti e della toponomastica locali.

(G. P.)

GIULIA PETRACCO SICARDI, *Toponomastica di Pigna*, Dizionario di toponomastica ligure - Serie di raccolte comunali, II, Bordighera. Istituto Internazionale di Studi Liguri, 1962, pp. 148.

Vorremmo che ogni paese della Liguria possedesse un'illustrazione come quella che per Pigna ci offre il lavoro della Petracco Sicardi, in un ramo di studi di cui si va sempre più scoprendo l'importanza ai fini della glottologia, della storia, della geografia, dell'etnologia. L'introduzione si articola nella descrizione geofisica della zona, nel profilo storico del centro comunale, nella discussione sul nome di quest'ultimo, nella presentazione degli altri centri abitati del territorio di Pigna, nello studio sulle strutture e sulla cronologia della toponomastica locale, nella nota fonetico-glottologica sul dialetto pignasco. La raccolta dei nomi (complessivamente 490) si è rifatta alle fonti storiche reperibili, dal 1072 al 1789, oltreché, naturalmente, all'indagine diretta, ed ha tenuto conto, pertanto, anche delle voci estinte. Gli indici finali comprendono un elenco fonetico, una classificazione morfologica, un catalogo semantico, uno per lingue, uno per classificazione territoriale dei toponimi vitali ed uno relativo ai toponimi contenuti nella carta dell'Istituto Geografico Militare. Assai comode, le carte allegate al testo, relative alla ripartizione toponomastica dei centri abitati di Pigna e di Buggio, allo strato toponimico di età romana, di età tardo-romana o alto-medievale, al periodo romano antico (secc. VIII-XII), alla distribuzione dei 490 nomi locali raccolti sulla carta al 50.000.

L'Autrice inserisce l'elemento toponimico nel processo storico, giungendo a risultati interessanti: si vedano le osservazioni sull'origine del sistema toponomastico attuale, come creazione d'una comunità agricolo-pastorale; sull'odierna decrescenza nel fenomeno della formazione di nuovi toponimi (decrescenza che è legata al regresso della superficie coltivata); sulle condizioni etniche ed economiche del territorio pignasco in età preromana, romana e medievale, quali si desumono dalla stratificazione dei nomi locali. Utilissime, anche ai non specialisti, le norme che, con lodevole prudenza, la Petracco Sicardi espone circa la classificazione cronologica del materiale onomastico.

Per quanto l'Autrice abbia proceduto con molta cautela, rifuggendo, comunque, il più possibile, dalle posizioni agnostiche e dalle soluzioni polivalenti, è logico che, in una raccolta così nutrita, non tutti gli etimi riescano convincenti. Ad esempio, il nome estinto **Amarela* (n. 8) d'un doc. del 1422, anziché ad « un fitonimo indicante una pianta con radice amara », non può ricondursi alla voce **marrella*, — di cui l'Autrice discute al n. 289, — tenendosi presenti gli usi grafici notarili del Tre-quattrocento (*loco dicto a Marela*)? Per il nome, ugualmente estinto, *Berlena*, « di significato oscuro » (n. 18: *Arma Berlena*), attestato da un doc. del 1575, non potremo pensare all'antico francese *berle* (gallico *berula* = « cresson », « mouron d'eau »)? Per *Corvo* e *Corvu* (nn. 188 e 189), prima che al campo degli uccelli con *corvus*, non sarà legittimo rifarsi alla stessa base della voce *corvamen*, *corbamen*. — attestata dai documenti medievali liguri nel preciso valore di « legname », — e quindi al significato di « bosco »?

(G. P.)

GIOVANNA PEZZI, *Tre incunaboli genovesi*, in B.L., XIV, 1962, pp. 59-60.

L'Autrice dà notizia di tre incunaboli, sfuggiti agli studiosi delle edizioni quattrocentesche, che si conservano a Genova, nelle biblioteche dell'ordine dei Padri Barnabiti.

(Valeria Polonio)

GIUSEPPE PIERSANTELLI, *La Biblioteca di Voltri*, in *Genova*, XLIII, 1963, 9, pp. 21-25.

Cenni sulla più antica biblioteca popolare d'Italia, la cui fondazione risale al luglio 1846 per una donazione dell'esercente Ambrogio Grillo (più tardi, 1851, sindaco di Voltri), seguita nel 1847 dall'istituzione di una società per raccogliere fondi e provvedere al funzionamento della biblioteca stessa. Questa, pur tra difficoltà varie, funzionò bene specialmente sotto la cinquantennale direzione del sac. G. B. Patrone (dal 1850), fino al 1915; dal 1935, per mancanza di locali (la prima sede fu requisita per necessità pubbliche) il patrimonio librario venne distribuito fra le altre biblioteche civiche.

(Giuseppe Oreste)

GEO PISTARINO. *Da « kaputanni » a « triulas »*. Note sul calendario sardo, in *Atti della Accademia delle scienze di Torino. Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, XCV, 1960-61. disp. 2^a, pp. 459-519.

La Sardegna, nel suo tenace conservatorismo, ci ha tramandato una particolare denominazione di alcuni mesi dell'anno, che in parte trova conforto in altre aree europee, in parte è limitata alla sola isola, rappresentando un arduo problema per gli studiosi che si sono cimentati ad indagarne le origini. Il tema, oltremodo interessante, è affrontato dall'A., con larga conoscenza delle fonti primarie e della letteratura critica, sotto l'aspetto storico, linguistico e culturale. Roma pagana, Bisanzio, il Cristianesimo con il culto dei Santi hanno lasciato tracce tuttora vitali in Sardegna, in cui confluiscono e si fondono filoni diversi di civiltà. Non manca la presenza di Genova nelle innovazioni onomastiche del Turritano e di Carloforte.

(M. Teresa Dellacasa)

GEO PISTARINO, *Sull'origine del nome di Strevi*, in *Rivista di storia arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti*, LXX, 1961, pp. 5-13.

Strevi, nell'Acquese, è nota con una certa chiarezza, nelle vicende storiche, a partire dal secolo X. Il toponimo, oscurissimo, rientra nell'area celto-ligure ed è stato largamente discusso. L'A. interviene nella polemica passando in rassegna tutte le precedenti soluzioni e prospettando possibilità di ricerca in nuove direzioni, che, accanto al fattore puramente linguistico, spesso incompleto e fallace, tengano conto anche degli elementi storico-ambientali

(M. Teresa Dellacasa)

ENNIO POLEGGI, *Per la storia del convento di Santa Maria di Castello (Genova - sec. XV)*, in *Momenti di storia e arte religiosa in Liguria*, F.S.S.E., III, Genova, 1963, pp. 127-144.

Premesso uno scorcio sulla situazione da cui ed in cui nasce il convento domenicano di Santa Maria di Castello, nella prima metà del secolo XV, l'A. traccia un profilo della storia architettonica dell'edificio abbaziale dalla fondazione, nel 1443 circa, alla radicale trasformazione della fine del secolo scorso — dopo la soppressione della comunità conventuale — per opera della speculazione privata. Infine stabilisce un raffronto stilistico con analoghe fondazioni liguri del Quattrocento: l'abbazia del Boschetto, S. Maria di Coronata, S. Bartolomeo della Certosa, la SS. Annunziata di Sturla, S. Maria della Costa di Sestri, S. Maria dell'Acquasola, N. Signora del Monte, la SS. Annunziata di Portoria, S. Girolamo di Quarto. Il saggio è corredato di sette illustrazioni fuori testo, con la ricostruzione prospettica dell'abbazia di Castello, la mappa cronologica della medesima, vedute particolari ancora di quest'ultima (anteriormente ai recenti restauri), dell'abbazia del Boschetto, della SS. Annunziata di Portoria, di N. Signora del Monte, di S. Girolamo di Quarto.

(G. P.)

DINO PUNCUH, *Frammenti di codici danteschi liguri*, in *Miscellanea storica ligure II*, I.S.M.M., VI, Milano, 1961, pp. 111-122.

Durante il riordinamento dell'Archivio Capitolare di San Lorenzo di Genova, l'A. ha ritrovato, come copertina di un manoscritto cartaceo del Cinquecento, un frammento pergameneo della Divina Commedia, contenente il canto XVIII del Paradiso, unitamente a pochi versi del XVII e del XIX. Successivamente, su segnalazione del Direttore dell'Archivio di Stato di Genova, ha rintracciato un altro frammento della stessa cantica, contenente versi dei canti XVII e XVIII. Il Puncuh dimostra che il primo frammento appartiene sicuramente alla numerosa famiglia detta dei «Danti del Cento», e presenta una somiglianza straordinaria, nella tecnica della redazione, con il codice 1077 della Biblioteca Trivulziana e con gli Strozziiani 150-151 della Biblioteca medicolaurenziana. Il frammento appartiene pertanto alla prima metà del Trecento; non si sa come sia giunto a Genova. Il secondo frammento, meno elegante del primo, pur ricollegandosi in genere alla stessa famiglia del precedente, appartiene, secondo il Puncuh, alla fine del secolo XIV, se non ai primi anni del seguente; esso sarebbe di produzione locale, forse su copia di un Dante dei Cento. Anche di questo codice è ignota la storia. I due frammenti vengono comunque a inserirsi nella storia culturale della Liguria medievale in cui la tradizione dantesca era molto viva.

(M. Teresa Dellacasa)

S. Siro di Struppa, in B.L., XIV, 1962, pp. 83-144.

Il titolo comune raccoglie una serie di articoli di argomento storico e artistico che traggono lo spunto, come precisa l'introduzione di Teofilo Ossiar De Negri, dalla conclusione dei restauri della chiesa.

GIACOMO RAITANO, *Vicende e restauro della chiesa*, pp. 84-104. Dopo un breve cenno alle origini della chiesa, l'A. illustra le vicende dei restauri. Vengono pubblicate 27 illustrazioni, piantine, disegni e fotografie, relativi alla chiesa prima e dopo gli ultimi restauri. Angelo Rossi commenta criticamente una fotografia dell'altare maggiore.

TEOFILO OSSIAN DE NEGRI, *Divagazioni topografiche e critiche*, pp. 106-139. L'A. conduce uno studio di carattere topografico, storico e toponomastico sulla zona che si stende intorno all'attuale chiesa di San Siro di Struppa, rifacendosi all'epoca tardo-romana, soffermandosi in particolare sul secolo XII, e giungendo con un cenno fino ai tempi napoleonici. Successivamente il lavoro si concentra intorno alla chiesa, alla sua fondazione e costruzione, e ad alcuni particolari architettonici. L'articolo è corredato da 23 illustrazioni (cartine, piante, disegni, fotografie).

PIERO TORRITI, *I politici della Vergine e di S. Siro*, pp. 140-141; GIOVANNI DE MICHELI, *Illustrazione pastorale del politico di S. Siro*, pp. 142-144. Si tratta di notizie critiche e descrittive sui politici (secolo XVI), custoditi nella chiesa, con illustrazione di 5 riproduzioni e introduzione di Teofilo Ossian De Negri. Angelo Rossi commenta uno schizzo del prospetto e della pianta dell'acquasantiera della chiesa.

(Valeria Polonio)

ELENA SKRZINSKAJA, *Iscrizioni genovesi di Sudak*, in *Miscellanea storica figure III*, I.S.M.M., VII, Milano, 1963, pp. 57-68 (traduz. di M. T. DELLA CASA).

Si tratta di tre iscrizioni genovesi su pietra, rispettivamente del 1378, 1451 e 1469, la prima delle quali ancora completamente ignota e le altre conosciute solo parzialmente o in maniera inesatta. L'Autrice ne dà la trascrizione in un'ampia illustrazione storica e paleografica e con riproduzioni fotografiche dal vero o attraverso ricostruzioni.

(Alberto M. Boldorini)

PIERO TORRITI, *Gli antifonari di Finalpia nella Biblioteca Berio*, in *La Berio*, III, 1963, fasc. II, pp. 5-24.

Esamina alcuni antifonari provenienti dall'abbazia benedettina di Finalpia. Si tratta di sei pezzi che, assieme ad altri 13, erano stati commissionati a Siena, verso il 1530, dall'ex priore dell'abbazia, fra Angelo di Albenga, quando era stato chiamato a reggere l'ordine olivetano nella casa generalizia di Monte Oliveto Maggiore. Passati successivamente alla parrocchia di Finalpia e messi in vendita, gli antifonari pervennero, in numero di dodici, alla Berio; di questi, sei andarono distrutti durante l'ultimo conflitto. L'A. offre l'elenco descrittivo delle miniature, opera del miniatore Bartolomeo Neroni, detto il Riccio, al quale si deve la decorazione di cinque antifonari.

(Dino Puncuh)

DANILO VENERUSO, *L'archivio storico del comune di Portovenere. Inventario*, in *Quaderni della « Rassegna degli Archivi di Stato »*, 23, Roma, 1962, pp. 41.

L'A. studia, nell'introduzione, ricca di spunti relativi alle magistrature della Repubblica di Genova, il formarsi dell'archivio comunale dell'importante centro della Riviera orientale. Premesso che un ordinamento organico ha inizio solo dalla metà del secolo XVI, quando, soprattutto per impulso della legislazione archivistica della Repubblica di Genova, il materiale trovò una prima sistemazione, il Veneruso si è preoccupato, soprattutto, di ricostituire l'antico ordinamento per serie. Ne risulta pertanto una divisione pregiudiziale che separa i documenti dell'antico Comune (secc. XVI-XVIII) da quelli del Comune recente, corrispondente, all'incirca, al periodo della Repubblica di Genova e a quello del Regno di Sardegna e d'Italia. Il grosso del lavoro, che si è basato anche su un tentativo di riordinamento effettuato da Camillo Manfroni nel 1899, si è compiuto, ovviamente, per i fondi antichi che hanno richiesto un paziente lavoro di ricostituzione, quale appare dagli inventari che vengono pubblicati. Se qualche appunto si può muovere, esso riguarda, soprattutto, la bibliografia citata: perchè, o si mette completa o è meglio tralasciarla del tutto. Mancano infatti, tra le opere citate, i lavori di Geo Pistarino relativi alla storia della Corsica che tanto si riallacciano al monastero di San Venerio del Tino, dalle cui carte essi prendono le mosse e, soprattutto, *Le carte portoveneresi di Tealdo de Sigestro*, Genova, 1958.

(Dino Puncuh)

Al momento di licenziare questo fascicolo degli *Atti* ci giunge notizia dell'improvvisa scomparsa del dott. Corrado Astengo, tesoriere della Società, socio della stessa dal 1925. Il dott. Astengo lascia un grande vuoto nel Consiglio al quale ha dato sempre, con entusiasmo e passione, preziosa e valida collaborazione. Mentre ci riserviamo di parlare della Sua indimenticabile figura in un prossimo fascicolo degli *Atti*, prendiamo parte vivissima al dolore della famiglia.

INDICE

Atti sociali	pagg. 5 - 201
Albo sociale	pag. 6
GIORGIO COSTAMAGNA: La scomparsa della tachigrafia notarile nell'avvento dell'abbreviatura	» 11
GIOVANNA PEZZI: Codici dei secoli XII - XIV nelle biblioteche genovesi	» 51
FRANCO BORLANDI: La formazione culturale del mer- cante genovese nel Medioevo	» 221
ADELE ZACCARO: I Balbi a Genova nel secolo XIII	» 231
ALBERTO M. BOLDORINI: Guglielmo Boccanegra, Carlo d'Angiò e i conti di Ventimiglia (1257-1262)	» 139
GIOVANNA PEZZI: Tre codici genovesi del secolo XIV	» 245
STEFANIA MANGIANTE: Un Consiglio di guerra dei genovesi a Cipro nel 1383	» 253
GIAN GIACOMO MUSSO: Per la storia del declino del- l'Impero genovese nel Levante nel secolo XV	» 263
DANILO PRESOTTO: Aspetti dell'economia ligure nel- l'età napoleonica: le manifatture tessili	» 287
NARCISO NADA: L'esperienza genovese di Cesare Balbo (lettere inedite a Santorre di Santarosa)	» 331
LEONIDA BALESTRERI: Federico Ricci	» 205
Notiziario bibliografico	» 365

Finito di stampare il 20 Maggio 1964
nella Tipografia Ferrari, Occella e C. di Alessandria

*

AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI GENOVA N. 610 IN DATA 19 LUGLIO 1963

TIPOGRAFIA FERRARI-OCCELLA E C. - ALESSANDRIA

